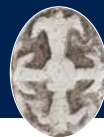


CENTRO STORICO CULTURALE  
VALLE BREMBANA



# QUADERNI 3 BREMBANI 3



**Anno 2005**



**QUADERNI 3**  
**BREMBANI 3**

## **QUADERNI BREMBANI**

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana  
Via P.Polli, 4 - Zogno (BG) Tel. 0345-94391

[www.culturabrembana.com](http://www.culturabrembana.com)  
[info@culturabrembana.com](mailto:info@culturabrembana.com)

IN COPERTINA: *Il lanciere*, incisione rupestre in Val Camisana (Carona)

Corponove BG - dicembre 2004



CENTRO STORICO CULTURALE  
VALLE BREMBANA

# QUADERNI BREMBANI 3

Anno 2005

# Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

# Sommario

<b>Presentazione</b>	7
<b>Incisioni rupestri sulle montagne di Carona</b> ..... di <i>Felice Riceputi</i> e <i>Francesco Dordoni</i>	8
<b>Un antichissimo ponte fortificato sul Brembo</b> ..... di <i>Giuseppe Pesenti</i>	18
<b>Orazioni ed epistole ad uso salvifico</b> ..... di <i>Flavio Galizzi</i>	22
<b>Il batacchio di Arlecchino</b> ..... di <i>Claudio Gotti</i>	29
<b>Le fortificazioni della Valle Brembana</b> ..... di <i>Gabriele Medolago</i>	32
<b>in Oltre Goggia.</b> <i>Appunti per lo studio</i>	con la collaborazione di <i>Francesco Macario</i>
<b>Le Note dell'abate Angelo Mazzoleni</b> <b>sull'Alta Val Brembana (1767)</b> ..... di <i>Gabriele Medolago</i> e <i>Roberto Boffelli</i>	51
<b>Le fontane di Trieste. O dei Mazzoleni del Monte di Zogno</b> .... di <i>don Giulio Gabanelli</i>	61
<b>A proposito di alcune campane nella parrocchia</b> <b>di San Martino Oltre la Goggia</b> ..... di <i>Silvia Comerlati</i>	65
<b>Bortolo Losma, un lennese nell'esercito austriaco</b> <b>dal 1853 al 1859</b> ..... di <i>Ermanno Arrigoni</i>	69
<b>Valle Brembana: dai "mastri ferrai"</b> <b>al "pontefice dell'arte siderurgica"</b> ..... di <i>Giacomo Calvi</i>	74
<b>La lavorazione del ferro a Valtorta</b> <b>nella prima metà dell'Ottocento</b> ..... di <i>Gianni Molinari</i>	79
<b>La Famiglia Rosmini: da San Pellegrino a Rovereto</b> ..... di <i>Bernardino Luiselli</i>	83
<b>I Gimondi dalle origini a...</b> ..... di <i>Diego Gimondi</i>	87
<b>Omaggio alla Valle Brembana</b> ..... disegni di <i>Vito Sonzogni</i>	93
<b>Una storia di acque minerali a Zogno</b> ..... di <i>Sergio Tiraboschi</i>	96
<b>Stampa cattolica ed emigrazione</b> <b>in Valle Brembana agli inizi del Novecento</b> ..... di <i>Wanda Taufer</i>	99
<b>A 90 anni dalla strage di Simone Pianetti</b> ..... di <i>Ermanno Arrigoni</i> e <i>Tarcisio Bottani</i>	103
<b>Dall'America un nuovo capitolo sull'enigmatico</b> <b>passato di Simone Pianetti</b> ..... di <i>Denis Pianetti</i>	110
<b>Storia e fantasia popolare</b> ..... di <i>Giuseppe Giupponi</i>	113
<b>Piazza bergamasca</b> ..... di <i>Bortolo Belotti</i>	115
<b>Tatan tatan</b> ..... di <i>Bruno Reffo</i>	118
<b>Öna stèla "cadente"</b> ..... di <i>Mario Giupponi</i>	119
<b>Û mèrel dispetus</b> ..... di <i>Giambattista Gozzi</i>	120
<b>Come una stella alpina</b> ..... di <i>Eleonora Arizzi</i>	122
<b>Ciò che siamo</b> ..... di <i>Nunzia Busi</i>	123
<b>I prüföm de la mè tèra</b> ..... di <i>Cristian Pellegrini</i>	124
<b>Il mattino dopo il diluvio</b> ..... di <i>Michela Lazzarini</i>	125
<b>CONCORSO SCOLASTICO "Storia e tradizioni della Valle Brembana". IIª edizione</b>	134





# Presentazione

Dalle incisioni rupestri di Carona alle torri e fortificazioni medievali d'Oltre Goggia, dai nuovi contributi su vicende e personaggi già famosi (Arlecchino, Belotti, Rosmini, lo stesso Pianetti) alla riscoperta di tradizioni e nuove figure (le antiche orazioni, gli scultori Mazzoleni, le acque minerali, la lavorazione del ferro, l'emigrazione). E poi i disegni, i racconti, le poesie, così ricchi di sentimento, e i contributi degli studenti che anche quest'anno hanno partecipato al nostro concorso.

Basta scorrere l'indice di questo terzo numero di *Quaderni Brembani* per avere ancora una volta la conferma di quanto ricca sia la nostra storia e con quanta passione sia coltivato l'amore per la nostra terra, la nostra gente, le nostre tradizioni.

Pensiamo di non peccare di presunzione se diciamo che mai probabilmente la nostra valle ha vissuto un clima di fervore culturale così intenso e partecipato.

E siamo naturalmente lieti che un piccolo contributo in questo senso venga anche da una pubblicazione come la nostra, subito divenuta punto di aggregazione per decine di appassionati e appuntamento fisso ogni fine anno per centinaia di lettori.

Del resto la memoria storica, l'amore per l'arte, la cultura e le proprie tradizioni sono elementi essenziali e costitutivi per qualsiasi comunità voglia conservare la propria identità, pena la perdita di importanti valori e l'omologazione passiva ai modelli di vita più vuoti e più insulsi.

Certo. Non manca chi ancora considera tutto questo come qualcosa di superfluo, utile al massimo come veicolo per lo sviluppo turistico. Ma in generale assistiamo a una nuova forte consapevolezza e lo dimostra ad esempio la sensibilità crescente che istituzioni pubbliche e private dimostrano nei confronti delle nostre e di altre analoghe iniziative.

Un ringraziamento quindi a quanti hanno collaborato direttamente o indirettamente a questo terzo numero di *Quaderni Brembani*, l'impegno nostro a lavorare per valorizzare sempre meglio le risorse umane e materiali della nostra valle, e a tutti l'invito a continuare a seguirci e a partecipare.

FELICE RICEPUTI

# Incisioni rupestri sulle montagne di Carona

di *Felice Riceputi e Francesco Dordoni*

**L**a bibliografia sulla Valle Brembana, poverissima fino a una ventina di anni fa, si è arricchita negli ultimi tempi in maniera davvero sorprendente. Storie di paesi, biografie di personaggi famosi, pubblicazioni sui nostri beni artistici, ricerche e studi a carattere etnografico. Decine di libri che ci consentono oggi di conoscere in modo molto più approfondito la nostra storia e ciò grazie a quei ricercatori e appassionati che, oltre a studiare le testimonianze materiali, hanno frugato in archivi parrocchiali, comunali, notarili ecc. per recuperare alla memoria collettiva i documenti redatti da sacerdoti, notai, medici, ingegneri, agrimensori, maestri e segretari comunali. Coloro insomma che sapevano leggere e scrivere.

Ma, oltre ai “dotti”, c’era anche (ed erano i più) chi non sapeva o non poteva scrivere su una pergamena, su un quaderno o su un registro. E tuttavia ci ha lasciato ugualmente il proprio messaggio. Come? Incidendo date, nomi, pensieri, disegni, simboli sulla pietra.

Quella delle incisioni rupestri è una tradizione diffusa su tutto l’arco alpino fin dalla preistoria e ha dato luogo, come nel caso della Val Camonica, anche a manifestazioni artistiche di altissimo livello.

La pietra dunque come un libro aperto che ha per tetto il cielo, esposto al sole, al vento, alla tempesta, alla neve. Ciò che non ha impedito che esso potesse essere in gran parte consultato e letto ancora oggi, come testimoniano centinaia, forse migliaia di incisioni rupestri sparse anche sulle nostre montagne. Certo, parliamo di una storia “povera”, minore se vogliamo, fatta per lo più da pastori e minatori analfabeti o semianalfabeti.

Una storia poco conosciuta e considerata, nemmeno paragonabile alle grandi opere rupestri della Val Camonica. E tuttavia non per questo non meritevole di interesse, perché riguarda decine di siti sparsi su un territorio vastissimo e molto ci può dire intorno a ciò che sono stati per secoli la vita, il lavoro, la mentalità, le paure, i sentimenti e perfino i giochi dei nostri antenati.

Una cultura oggi ormai scomparsa, come d'altronde è giusto che sia, ripensando ai sacrifici, alle fatiche e alla miseria di quelle generazioni.

Ma fino a cinquant'anni fa non v'era angolo della montagna che non fosse conosciuto, perlustrato e sfruttato. Fosse per l'alpeggio, per coltivare le miniere di ferro, per fare legna e carbone, per andare a caccia, raccogliere la genziana e le erbe medicinali, o per tagliare la "cera", il fieno magro che cresceva sui "segaboi" nei terreni più scoscesi e sassosi.

Di questa cultura non dobbiamo perdere la memoria storica. E uno dei modi per non recidere del tutto le nostre radici è forse anche quello di leggere, interpretare e conservare quei segni e quei messaggi lasciati sulle rocce dai nostri antenati.

La ricerca di cui è oggetto questo contributo riguarda le incisioni rupestri finora ritrovate a Carona.

Va precisato che essa è ancora in fase iniziale, essendosi limitata ad alcune zone e ad una prima lettura fatta da appassionati e non da professionisti. Le considerazioni che seguono sono dunque preliminari a una materia che è in corso di approfondimento e necessita di riscontri e verifiche a livello scientifico che solo ora si stanno avviando. In questo senso ci scusiamo anche delle approssimazioni e delle eventuali imprecisioni nella descrizione che segue.

Tutte le incisioni finora osservate, ad una prima valutazione, coprono un periodo storico che va dal Duecento-Trecento alla metà del Novecento. Non escludiamo a priori che, approfondendo la ricerca, si possa risalire anche a tempi più lontani, forse addirittura alla preistoria. Come potrebbero suggerire una tradizione così diffusa e radicata nel tempo e l'esempio della vicina Valtellina. In ogni caso, limitandoci a quanto finora trovato, rimane la certezza di essere di fronte a un patrimonio culturale degno del massimo interesse.

Per quanto riguarda le tecniche di incisione, gran parte del materiale esaminato sembra inciso con strumenti metallici: in particolare lo scalpello, sia a percussione diretta sulla roccia (martellina), sia indiretta con martello e scalpello. Altri strumenti di incisione erano le lame di pugnali e coltelli ma non mancano graffiti eseguiti all'apparenza con ciottoli appuntiti di quarzo (che in alcune zone si trova abbastanza facilmente). Di certo, basta un'occhiata anche superficiale alle varie incisioni per capire come agli autori non dovesse far difetto una notevole abilità e soprattutto un'infinita pazienza.

Le zone del territorio di Carona dove sono situate le incisioni rupestri sono tre.

La prima è quella del bosco della **Foppa o Foppone** e qui il discorso parte da lontano. Esattamente dal 1983 quando un maestro cremonese, Ireneo Ghisolfi, accompagnato da Franco Bianchi, un appassionato locale di storia e antiche testimonianze, scoprì in questo bosco, a destra del sentiero che dal lago di Carona sale ai Laghi Gemelli, diversi tipi di incisioni: coppelle, croci, reticoli, una bella pianta stilizzata ed

una lastra incisa con alcuni caratteri e lettere di difficile interpretazione (a questa scoperta ho tra l'altro dedicato un capitolo del mio recente libro sulla storia della Val Fondra). Le incisioni si trovano in diversi siti, tutti corrispondenti a radure nel bosco dove presumibilmente i pastori e i mandriani sostavano con le greggi e le mandrie, passando il tempo incidendo sui massi che emergono ai margini di questi spiazzi erbosi. Particolarmente interessanti si rivelano una trentina di coppelle scolpite "a scodella" su un grosso lastrone di pietra affiorante in superficie in mezzo ad una radura. Impossibile però ipotizzare una datazione: potrebbero risalire alla preistoria come a duecento anni fa. Come misterioso rimane il loro significato. Si va da spiegazioni di tipo pragmatico (segnare confini, raccogliere acqua piovana o sale) ad altre di tipo religioso o rituale per cui questi lastroni avrebbero avuto la funzione di altari per le celebrazione di antichi riti e le coppelle avrebbero addirittura raccolto il sangue delle vittime sacrificali.

Un'altra incisione di particolare interesse, scoperta questa recentemente, riguarda un masso con la scritta *Roma* con accanto un simbolo fallico.

La seconda zona si trova nelle vicinanze del **Lago Becco**. Qui, segnalato già da tempo da mandriani e da operai dell'Enel, si trova un grande masso a forma quasi quadrata largo circa due metri e mezzo, una splendida lavagna naturale, su cui si possono ammirare decine di incisioni scolpite nel corso di diversi secoli. Le date più antiche risalgono agli inizi del '600, per arrivare fin quasi a metà del '900. La prima impressione, a uno sguardo d'insieme di questo masso, è quella di una grandissima voglia di co-



La "lavagna" nelle vicinanze del Lago Becco

municare, di evadere dall'isolamento in cui pastori e mandriani erano confinati, di esprimere i propri sentimenti, magari anche solo cercando di dire "ci sono", "esisto anch'io", "ricordatevi di me".

Decine sono nomi degli autori delle incisioni, quasi sempre accompagnati dalla data.

Ecco così fra i tanti: *Adi 27 LU 1679 B.goi, Midali Marco 1765, Dominoni Carlo 1883, Dominoni Domenico Li 25 agosto 1883, Papetti Luigi 1893, Monaci Bortolo di Bortolo 1901, Rossi Bia Gioanino 1914. L'ano 1750 di Iulio Domenico Papetti. Pedretti Bortolo, Cristofero Bana. E poi altri Bana, Midali, Monaci, Pedretti.*

Spesso i nomi sono accompagnati da una breve scheda "biografica".

*L'ano del 1679, Adi: 19 Lui Io giovan domenicho goi: de ano 16 e sono filiolo di Giovan.*

*LANO. Del 1738 Adi.15 Lui. Io: Carlo domenico Goi de ano 21 e sono filio di GIOVAN piero GOI.*

*LANO 1750. AdiLULIO Giorno 10. dominico PAPETO.*

*Adi: 19 Luli: LAN:1619 Giovan Maria busi: filiolo del Gasparo Busi. Li. 5 settembre. LANO 1840. Io son Luigi Midali filio del Fu Luigi di Prati.*

Non mancano anche alcune date in numero romano: *MDCCXLV, MDCCL.*



Particolare della "lavagna" del Becco



Numerose, spesso vicino agli autografi, le rappresentazioni della croce, in diverse tipologie: croci greche e latine, ramponate, o con un triangolo alla base che rappresenterebbe un piccolo Calvario. La croce rappresenta naturalmente il più importante segno di pietà popolare del mondo cristiano. Inciderla sulla roccia aveva sicuramente una valenza propiziatoria ed anche esorcistica (chiedere la protezione divina e fuggire ai pericoli, ai rischi connessi ai fenomeni naturali ecc.)

Altro elemento di notevole interesse è quello dato dai numerosi e bellissimi “Sole delle Alpi”, oggi divenuto familiare anche perché adottato come simbolo dal partito della Lega Nord. Simbolicamente il cerchio è appunto il sole che rappresenta la vita, il calore, la luce, l’alternarsi delle stagioni; i sei fiori indicano la vita che rinasce dopo l’inverno, la bellezza e la stella alpina che cresce anche nelle condizioni più sfavorevoli.

Simile al Sole delle Alpi troviamo anche un cerchio con un bellissimo motivo floreale scolpito da mano di vero artista.

La terza ed ultima zona è quella che risale dalle Baite dell’**Armentarga** fino alla **Val Camisana** e alle pendici del Pizzo del Diavolo. Le incisioni vi si trovano in decine di siti a un’altezza che va dai 1800 ai 2300-2400 metri: per lo più su massi sparsi ai bordi dei pascoli, ma anche all’imbocco di vecchie gallerie e sui muri o sulle rocce af-



*Il Sole delle Alpi sulla “lavagna” del Becco*



*L'alabardiere*

fioranti vicino a vecchie baite. È questa la zona più vasta ed anche la più interessante, sia da un punto di vista storico che artistico. Qui infatti si va al di là di croci, reticoli, date, firme, frasi e disegni, che pure si trovano in grande quantità. E si passa da quella che viene definita arte schematica a un vero tentativo di arte figurativa, con alcuni risultati davvero sorprendenti.

La scoperta di queste incisioni è recente e risale a quest'estate. Ma più che di scoperta sarebbe meglio parlare di riscoperta. È stato facile accertare infatti che molti anziani di Carona conoscevano l'ubicazione di queste incisioni, così come è naturale che non pochi escursionisti si siano imbattuti in esse. Lo dimostra ad esempio un segnasentiero tracciato proprio a pochi centimetri da un bellissimo disegno. Nessuno però evi-

dentemente vi aveva mai attribuito la minima importanza.

Si diceva di arte figurativa e sotto questa definizione possono a pieno titolo essere fatti rientrare alcuni disegni veramente di grande interesse. Parliamo anzitutto di quello che noi abbiamo definito *il lanciere* (vedi copertina), raffigurato di fianco con la lancia nella destra, lo scudo a doppia croce nella sinistra, spada pendente dalla vita, elmo, maglia metallica e gonnellino a pieghe. Il disegno, inciso con uno strumento a punta acuta, è preciso, sicuro e senza sbavature. E rimanda a un armato che potrebbe essere collocato al tempo delle Crociate, 1100-1200, anche se naturalmente della reale datazione non abbiamo al momento nessuna prova. Porta invece la data, 1708, un altro disegno da noi intitolato *l'alabardiere*. Il tratto è meno preciso ma il disegno è più elaborato e raffigura un soldato con elmo e corazza, una specie di gonna, stivali e speroni. L'idea è quella di un ritratto fatto sul posto e non pensiamo di fantasticare troppo se si considera che il luogo è assai vicino ai passi che collegano con la Valtellina dove storicamente sono transitati di frequente gruppi di armati. Assai strano è poi un disegno che raffigura un omino fatto solo di testa, braccia e gambe e che potremmo definire *gnomo* o *marziano*.

Un altro disegno così detto "antropomorfo" dallo strano significato simbolico riguarda un omino filiforme con braccia lunghissime e arcuate come a formare un cerchio e l'albero della vita come simbolo fallico.

Non mancano alcune figure femminili che noi abbiamo definito come *la ballerina* (indossa una specie di tutù), *la strega* (capelli arruffati e occhi spiritati), *la casalinga* (con la borsa della spesa si avvia verso una casa con finestre).

Numerosi sono poi i disegni di animali. Così abbiamo *la pecora e il pastore, un cavallo o un asino (?), un gallo cedrone (?), due pernici, una lucertola.*

Alcune incisioni rappresentano poi degli strumenti: *una spada con serpente attorcigliato, un pugnale* e quello che all'apparenza sembra *un forcone*. Tutti disegni che danno l'impressione di essere assai antichi. Come pure quella che a noi appare come *una slitta*, simile probabilmente a quelle che venivano usate per trasportare a valle, ai forni di Carona e Branzi, il ferro delle miniere.

Un particolare che potrebbe rivelarsi interessante è quello dato dai numerosissimi intagli secondari, soprattutto reticoli, che circondano i vari disegni.

Vi sono poi alcune scritte davvero di difficile interpretazione perché costituite da caratteri e segni a noi sconosciuti o con parole strane tipo: *PACIZA, ROHY, 1476: IO:RA:L.*

Anche qui si trovano poi in gran quantità le date, gli autografi, spesso accompagnati da brevi frasi assai interessanti.

Citiamo ad esempio:  
*adi 5 de avosto 1530*  
*Btolomeo fiol de Farioldo (?)*  
*a pegori 122 con...*

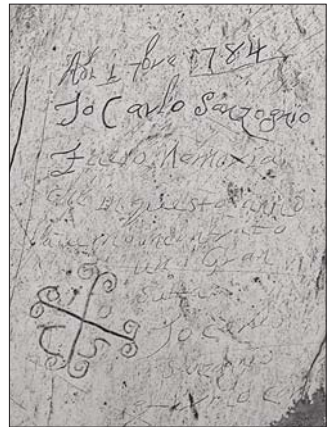
*6 Agosto 1656 FACIO MEMORIA...*  
*FIOCATO ANTONIO FRANCO (?)*

*Adì 1 7bre 1784*  
*Io Carlo Sonzognio*  
*Facio memoria*  
*che questo ano*  
*avemo (?) incontrato*  
*una gran Sutta (asciutta?).*

Segue la firma con una croce gigliata contenente le iniziali CS.

*NOI SIAMO STATI IN QUESTO PAESE DETTO MERTARGA*  
*IO PIERO (?) VITALI (?) 1784*

Addirittura abbiamo trovato inciso su una pietra una specie di ricevuta:  
*1753. Dì OTTO (?) GOSTO*  
*..... (?) COME PIETRO ANTONIO SCONFIETO E A PAGATO*  
*I FAPONI (?) E SODISFATO DEL TUTO.*



"Memoria" del 1784



Un'altra scritta un po' misteriosa dice:

*SIGNORI BONGENTE  
IN TENDETE UN TRATATO  
E FATO BONAMENTE*

E c'è anche il pastore che si applicava ad imparare l'alfabeto ed ha inciso le prime lettere: *a b c d e f g*.

Sicuramente degno di interesse (anche se quasi cancellato) è un *cerchio a otto raggi* simile a quella che è nota come la "ruota della Val Camonica" con la data 1564.

Numerose poi anche qui le croci tra cui una serie scolpita sulla stessa roccia. Un'altra serie con una croce che ne regge altre due a candelabro si trova nei pressi di una miniera di ferro, con la data 1640.

E non mancano nemmeno le *stelle*, alcune a cinque, altre a sette punte. Quelle a cinque punte sarebbero connesse, oltre che al mondo astronomico, anche alla magia e avrebbero avuto la scopo di incatenare le forze maligne.

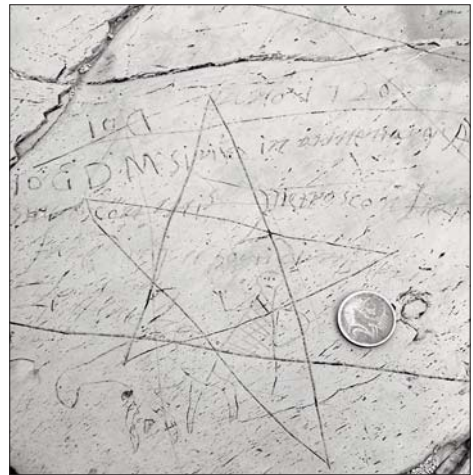
Numerosissimi sono i *reticoli*, alcuni davvero molto fitti, assai più di quelli che solitamente si vedono in Val Camonica o in Valtellina. Nell'iconografia medievale essi simboleggiano l'ascesi mistica o la Madonna vista come tramite tra Dio e l'umanità. Ma è una spiegazione che non esaurisce la nostra curiosità.

Simboleggiano invece la vitalità vegetativa i numerosi *alberi della vita* con rami discendenti o ascendenti (talvolta ambedue in un unico disegno), a spina di pesce tipo abete.

Un'ultima citazione riguarda i cosiddetti *giochi su pietra* rappresentati da una serie di "trie multiple" (simili a quel gioco che si trova sul retro delle scacchiere), un



"Ruota" del 1564



La stella e la pecora

quadrato o un rettangolo diviso in altri quattro o otto quadrati, con mediane e diagonali lungo i cui punti d'incrocio i giocatori movevano con pedine costituite da sassolini, nocciole, ghiande o bottoni.

Quello che è strano è che se ne trovano anche su pareti verticali dove è chiaro che le pedine non si possono mettere. Di qui la tesi che la tria non costituisse solo un gioco ma anche un simbolo, si dice ad esempio del tortuoso cammino dell'anima verso la purificazione. Tesi simile a quella relativa ai reticoli.

Naturalmente un conto è descrivere a parole queste centinaia di incisioni e un conto è vederle, in fotografia, e soprattutto dal vivo. La curiosità è legittima e non mancherà a suo tempo l'occasione, dopo aver completato la ricerca e l'organizzazione del materiale, per cercare di soddisfarla, magari con una pubblicazione o con una mostra, oltre che naturalmente con visite guidate.

Sull'importanza di queste incisioni rupestri non dovrebbe esservi dubbio. Si tratta di testimonianze che riguardano quasi tutto il territorio montano di Carona e coprono praticamente un arco di storia di quasi mille anni.

La presenza umana su questi territori è del resto ben testimoniata.

È del **1144** una pergamena in cui il vescovo di Bergamo Gregorio dona al monastero di Vall'Alta di Albino il monte **Armentarga**: *Mons qui vocatur Arimentharca cui coheret a mane Redorta a meridie acque Brembi a sera Saxum a monte Vallis de Ambia*. E l'Armentarga rimarrà di proprietà del monastero fin quasi alla fine dell'epoca veneziana, a fine Settecento. Nel 1180 i monaci di Albino risultano proprietari anche del monte **Sardegna** e di tutto il versante dei **Gemelli**. È del 1402 un atto d'affitto di questo territorio a due uomini di Dossena in cambio di un canone di 32 lire e 2 pesi di formaggio.

Altro fattore decisivo ai fini della presenza dell'uomo anche a quote così alte fu poi quello delle miniere di ferro. I giacimenti situati in quella che allora si chiamava **Valle del Sasso** (la valle che dal lago del Diavolo scende fino a Prato del Lago e che ha per spartiacque il Cigola, il Venina e il Masoni) costituirono uno dei più importanti bacini minerari della Lombardia almeno dal '300 fino ai primi dell'800. A testimoniare stanno centinaia di atti di compravendita, di affitto, di successione ed anche la *Descrizione di Bergamo e del suo territorio* del capitano veneto Giovanni Da Lezze del 1596 in cui sono dettagliatamente descritti miniere e tecniche di lavorazione, *vendendo poi il ferro e gl'azzali a Genova, a Milano et a Bergamo*.



*Alberi stilizzati*



*Croci*

Il lavoro di ricerca e di interpretazione delle incisioni rupestri è sicuramente ancora lungo. E sarebbe anche auspicabile che l'indagine si allargasse ad altri territori di altri paesi dell'alta valle.

A Carona l'obiettivo è ora quello di procedere, appena il tempo lo renderà possibile, a un vero rilievo con metodologie il più possibile scientifiche. Contemporaneamente si lavorerà alla costituzione di un archivio iconografico, fotografico e multimediale. Per arrivare infine, si spera, a tracciare un ben definito itinerario storico-archeologico, da inserire in quello che, unito ad altre attrattive di tipo ambientale e naturalistico, potrebbe diventare un importante Ecomuseo. L'auspicio è che questo primo contributo sia di stimolo ad una partecipazione di altri soggetti interessati (escursionisti, guide, appassionati e gli stessi enti locali) e che questo significativo patrimonio storico culturale possa essere conosciuto e valorizzato come merita.

Si ringraziano per il contributo fornito alle ricerche Tarcisio Migliorini, Angelo Bagini, Roberto Peruta, Gino Galizzi e il Servizio Guardie Ecologiche Volontarie Val Brembana.

# Un antichissimo ponte fortificato sul Brembo

di *Giuseppe Pesenti*

Diversi anni fa, durante una ricerca storica all'Archivio di Stato di Venezia riguardante la gestione di beni demaniali in valle Brembana, ho potuto scoprire un disegno inedito riprodotto l'antico ponte sul Brembo di Ponte S. Pietro anteriore all'epoca austriaca alla quale risale invece il ponte ancora oggi visibile, ad un solo arco, nel centro storico di quel paese.

Il disegno, eseguito nel 1723 dall'architetto veneto Carlo Giuseppe De Vincenti,<sup>1</sup> mostra in modo assai dettagliato e realistico un ponte costituito da due arcate diseguali appoggianti ad un poderoso pilastro in mezzo al fiume Brembo sopra il quale campeggiano i resti di una grandiosa torre quadrata. L'antichità e l'eccezionalità di questa immagine inedita convinse la Biblioteca Comunale di Ponte S. Pietro a pubblicare nel 2001 i risultati di questa ricerca in un volumetto che fu distribuito a tutte le famiglie della cittadina e al quale si rimanda il lettore che volesse approfondire la problematica.<sup>2</sup>

Ora benché l'argomento interessi maggiormente un luogo un poco lontano dalla parte centrale e montuosa della valle Brembana, esso ha a che fare comunque con il fiume Brembo in un modo assai ricco, particolare ed intenso. Poiché tutto ciò che riguarda un fiume riguarda anche tutta la popolazione che vive lungo quel fiume in quanto tra una popolazione e il "suo" fiume si instaura nel corso dei secoli un dialogo peculiare e caratterizzante per entrambi, fatto di millenarie esperienze comuni, forti, legate spesso alla sopravvivenza, che si sono stratificate nella coscienza di chi vive lungo le rive permeandone in modo indelebile il vissuto e la cultura, è sembrato interessante e utile riproporre qui in breve i risultati salienti di questa ricerca anche perché, per ovvi motivi di distanza, in questa parte della valle Brembana non vi è stata la possibilità di diffonderli in modo adeguato.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Rason Vecchie*, busta n. 216.

<sup>2</sup> Giuseppe Pesenti, *Una Comunità tra due Ponti*, in "Quaderni del Fiume Brembo - 2". Ponte San Pietro, Tipografia Dimograf, 2001.

In questo lavoro dunque si dimostra che il disegno è l'unica, e la più antica immagine giunta sino a noi, che rappresenta questo ponte con una poderosa torre al di sopra del pilastro centrale di cui prima della pubblicazione indicata esistevano solo due o tre cenni scritti in documenti d'archivio ma in una forma generica ed incerta.

Questa immagine spiega anche perché lo stemma comunale di Ponte S. Pietro riporta ancora oggi schematicamente questo ponte con la torre nel mezzo. Esso fu copiato, diventando così un simbolo della cittadina, da un bassorilievo dello scultore Antonio Pirovano che eseguì tale opera nel 1747, cioè in epoca di poco successiva al disegno dell'architetto De Vincenti, di certo per tramandare agli abitanti del luogo il ricordo di quella torre tanto antica e tanto ricca di significati per quella comunità. Per inciso questa scultura è ancora visibile in copia, per motivi di protezione e conservazione dell'originale, inserita nel muro di cinta del sagrato della chiesa parrocchiale di quel paese.

La ricerca dimostra pure che il ponte dotato di torre così come si vede nell'immagine del 1723 è sopravvissuto alle due eccezionali piene del Brembo, abbastanza note per gli appassionati di storia locale, dell'agosto 1493 e del giugno 1646 che tante distruzioni e morti causarono non solo a Ponte S. Pietro ma anche in tutta la valle Brembana. A Ponte S. Pietro nel 1646, per ricordare quell'evento drammatico, proprio nel muro della casa attigua a quel ponte sulla sinistra orografica e ancora oggi visibile, fu posta una lapide indicante l'altezza quasi incredibile raggiunta dalle acque del Brembo in quell'occasione. Ebbene la posizione di questa lapide, mai cambiata nel tempo dal 1646 ad oggi, e la configurazione del ponte con la torre in quell'epoca lontana hanno permesso di accertare che il livello raggiunto dalla piena del 1646 è veritiero e corretto ed è confrontabile con quello di un'altra piena eccezionale del Brembo assai più recente però: quella del luglio 1987 che pure tantissime distruzioni e vari morti ha provocato in valle Brembana.

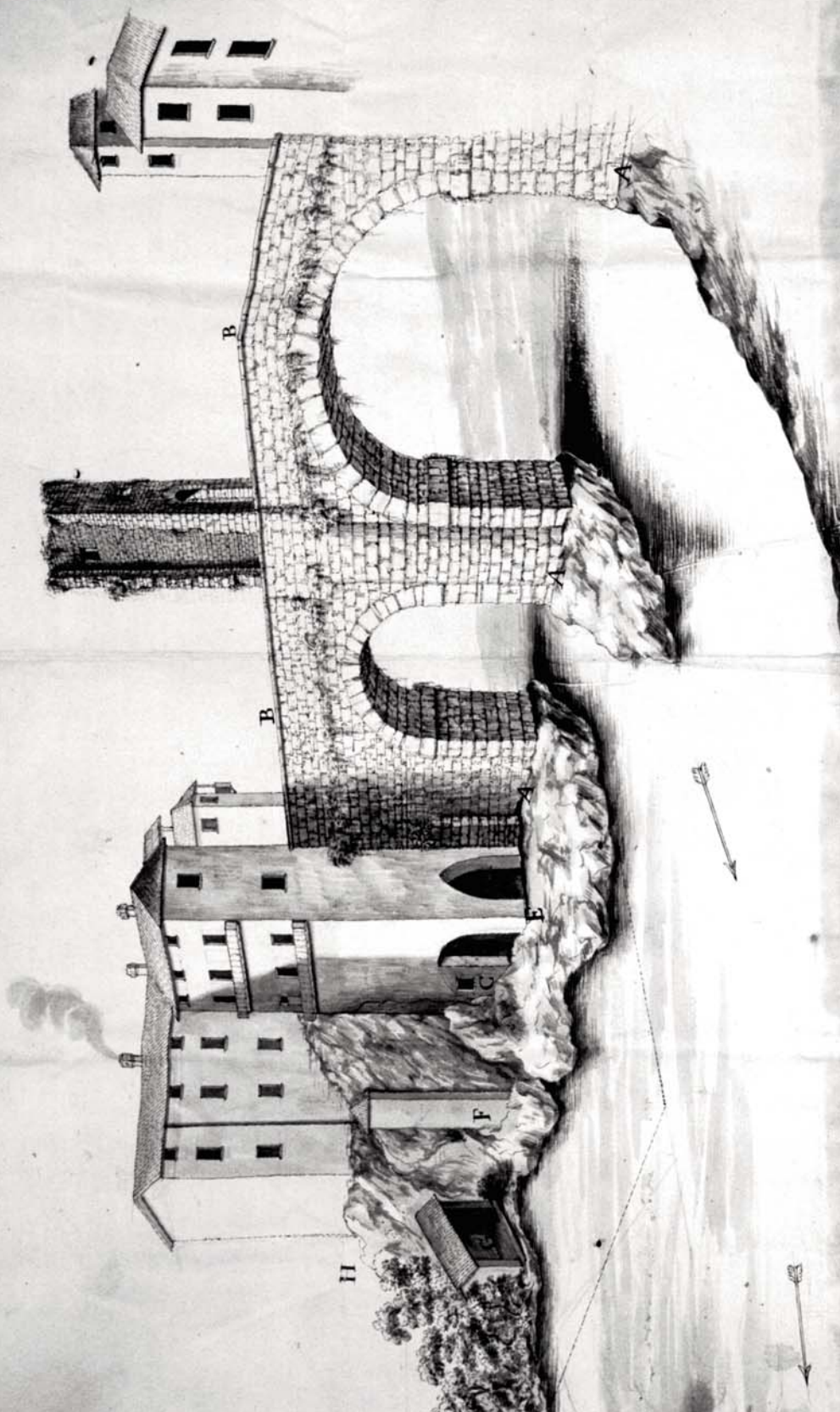
Un'altra importante caratteristica del disegno consiste nel fatto che l'architetto De Vincenti lo ha realizzato in pianta, in alzato e in prospettiva alla scala di 16 braccia bergamasche cioè in modo assai rigoroso e fedele dovendo precisare e distinguere i diritti pubblici da quelli privati in quel luogo con una documentazione grafica di tipo catastale. Ciò permette di affermare che il pilastro centrale di questo manufatto, che poggiava su un grandioso masso in mezzo al fiume, aveva una forma quasi quadrata con lato di circa 6 metri, mentre la torre che vi stava sopra era perfettamente quadrata con lato di 4 metri ed era ancora alta circa 10 metri. Inoltre essa era dotata di un sottopasso o sottoportico rispetto al piano di calpestio del ponte ed infine, verso la parte alta, presentava ancora due feritoie di natura sia difensiva che offensiva in perfetta corrispondenza con quanto si osserva, sia pure schematizzato, nello stemma cittadino.

Dunque nel 1723 per le persone e gli animali l'attraversamento del Brembo in quel luogo era doppiamente obbligato non solo perché bisognava passare sopra un ponte abbastanza stretto ma perché bisognava passare anche sotto il portico della torre, simile ad una forca caudina, il che ci fa comprendere in modo immediato e concreto che cosa significava in tempi lontani controllare un punto cruciale per la viabilità.

Sorprendenti risultano poi le dimensioni murarie dell'intera struttura soprattutto se



*L'antico ponte di Ponte S. Pietro, visto da valle, in un disegno di tipo architettonico cioè corredato di misure, proporzioni e scala, eseguito nel 1723 dall'architetto veneto De Vincenti.*



si pensa che la torre nel 1723 appare sbrecciata a causa dell'usura del tempo. Quindi in epoche più antiche è plausibile supporre che essa fosse ancora più alta. Ciò si accorda bene anche con l'esigenza di controllare dalla sua cima non solo il passaggio sul fiume ma anche, grazie alla sua quota superiore a quella delle rive del Brembo, l'avvicinamento al ponte lungo le strade provenienti da Bergamo, da Lecco e da Trezzo d'Adda.

In effetti su questo ponte anche nei secoli più lontani convergevano tre direttrici molto importanti sia dal punto di vista militare che commerciale: il collegamento tra Bergamo e Milano attraverso il "porto" di Trezzo d'Adda; il collegamento di Bergamo con Lecco e quindi con la Valtellina; il collegamento tra Venezia e la fedele alleata Parigi, attraverso Brescia, Bergamo, Lecco, il passo dello Spluga, Coira, Basilea, Zurigo e Digione, che comprendeva in parte il percorso precedente.

Tutti questi elementi insieme all'indicazione, sia pure schematica, dell'esistenza di questo ponte in pietra dotato di torre in una mappa del 1450 circa,<sup>3</sup> e in un'altra del 1440,<sup>4</sup> concorrono a dimostrare che questa grandiosa opera trae le sue origini, alla metà del XIV secolo, dalle furibonde lotte tra le più potenti famiglie bergamasche guelfe e ghibelline per il controllo del territorio alle quali si sovrapponevano ormai, confondendosi, le politiche di conquista, di segno opposto, delle due città più importanti dell'Italia settentrionale in quel periodo: Milano e Venezia.

Questo ponte così particolare dunque nasce come avamposto fondamentale di difesa dagli assalti di un nemico vicino e nello stesso momento come prova tangibile della forza dell'autorità che lo detiene in un dato momento. Non a caso nella mappa del 1450 esso è rappresentato con la torre dotata di merlature quadrate segno inconfondibile che in quell'epoca la struttura era in possesso di famiglie guelfe alleate di Venezia. I documenti d'archivio ci dicono che questo avamposto di difesa, col mutare repentino dei rapporti di forza tra i contendenti, si è tramutato anche in un trampolino di lancio formidabile per avviare e portare a termine azioni offensive contro i nemici con scopi di conquista e che ciò è avvenuto varie volte, in direzioni opposte, proprio a cavallo tra il XIV e il XV secolo.

Considerando il carattere strategico del controllo del passaggio sul Brembo a Ponte S. Pietro, poiché solo in quel luogo l'alveo del Brembo in pianura si restringe tanto da rendere il suo superamento relativamente facile, e considerando che tutta la zona adiacente al fiume e l'intera valle Brembana in quei secoli era un territorio di confine incerto e insicuro nelle mire di importanti forze politiche, appare evidente che l'immagine del 1723 di questo ponte ci propone ancora il clima di un'epoca di forti contrasti, di difficili condizioni di vita, vicine alla sopravvivenza, basata su una lotta quotidiana non solo per vincere le avversità della natura ma anche per fronteggiare un contesto sociale particolarmente violento e senza regole. Un ponte fortificato, cioè una struttura civile ma con caratteristiche spiccatamente militari, era perciò il più adatto a svolgere le funzioni richieste in un perdurante clima di guerra.

3 Biblioteca Nazionale di Parigi, *Mappe Antiche*, Carta della Lombardia del XV secolo, dipinta a colori su pelle.

4 Biblioteca Comunale di Treviso, *Mappe Antiche*, Giovanni Pisato.

# Orazioni ed epistole ad uso salvifico

di *Flavio Galizzi*

**T**ra le tante testimonianze di religiosità che si possono ancora trovare tra vecchi libri di preghiera dei nostri “anziani”, custodi del sapere sapienziale e religioso popolare, colpiscono particolarmente certe orazioni, due delle quali sono state rinvenute tra i ricordi di due persone della nostra Valle: una di Oltre il Colle e l'altra di Cusio, due figure femminili, a testimonianza che depositarie della vita spirituale familiare erano principalmente le donne: la prima vissuta nel 1800 e la seconda all'inizio del 1900.

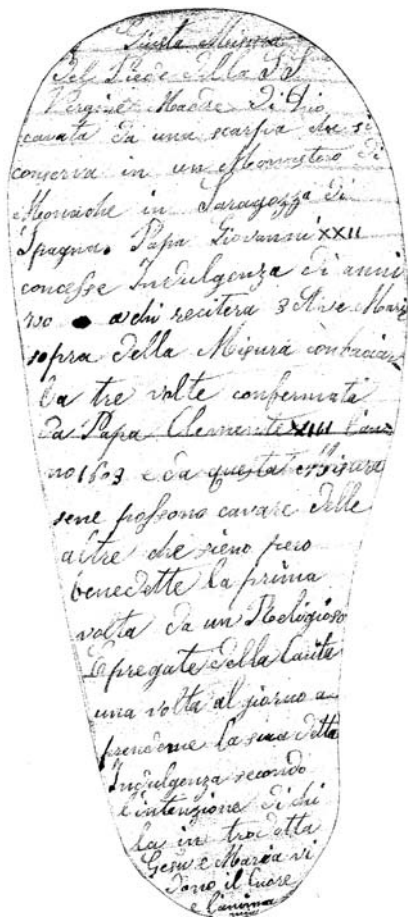
Queste orazioni erano contenute nei libri di preghiera rimasti tra le cose di poco conto, entrambe scritte a mano.

La prima è un'orazione piuttosto originale, riprodotta fedelmente su un foglio ritagliato a forma di una piccola impronta di piede. Non ha titolo. Si tratta di un'orazione “sul piede della Madonna”, preziosa perché si dice che la sua impronta fosse stata cavata proprio da una scarpa della Madonna, conservata in un Monastero di Saragozza. Una sorta di Imprimatur le deriverebbe, come detto nell'orazione, da due Papi: Papa Giovanni XXII prima (1316 - 1334) e Clemente VIII poi (1592 - 1605), per la cui recita si dice avessero attribuito indulgenze.

Il secondo documento, quello ritrovato a Cusio, riporta un'Orazione i cui riferimenti storici paiono essere successivi, in quanto si trovano in essa citate Santa Brigida (1303 - 1373), Santa Matilde (1241 - 1299) e Santa Elisabetta d'Ungheria (1207 - 1231), come se fossero vissute nello stesso periodo e in qualche modo avessero praticato la fede assieme.

Questa è un'orazione più complessa, che sembra essere costituita da due parti: la prima, che comprende le prime tre pagine, ne riporta l'origine, il contenuto, e i meriti che ne deriverebbero a chi la porta con sé, mentre la terza parte, nell'ultima pagina, riporta un aneddoto, come fatto che ne confermi la veridicità, per un ulteriore invito alla recita.





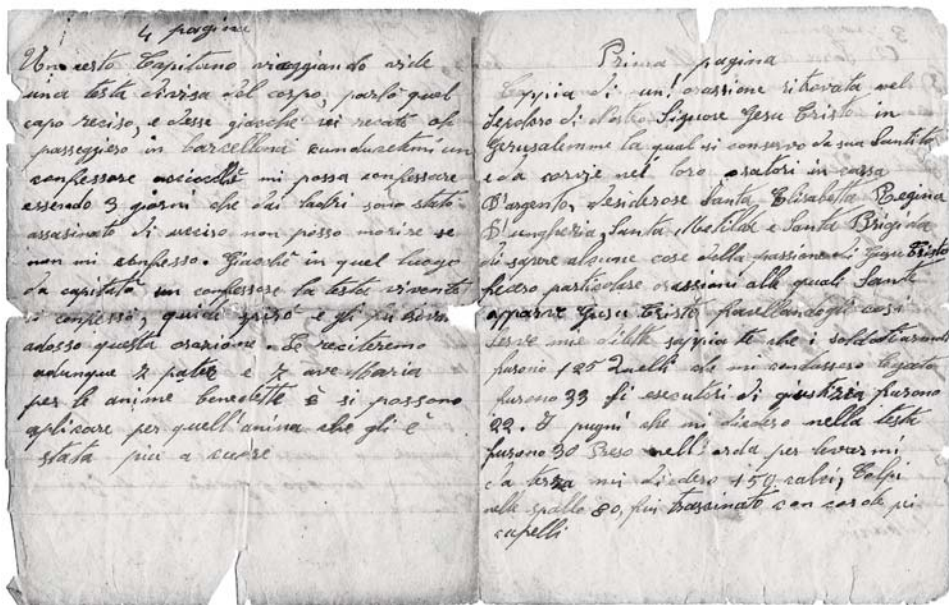
Questa misura  
 del piede della Ssma  
 Vergine Madre di Dio  
 cavata da una scarpa che si  
 conserva in un Monastero di  
 Monache in Saragozza di  
 Spagna Papa Giovanni XXII  
 concesse indulgenza di anni  
 700 a chi reciterà 3 Ave Marie  
 sopra della misura combaciata  
 la tra volte confermata  
 da Papa Clemente VIII l'anno  
 1603 e da questa misura  
 se ne possono cavare delle  
 altre che sieno però  
 benedette la prima  
 volta da un Religioso  
 E pregate della carità  
 una volta al giorno a  
 prenderne la sera detta  
 indulgenza secondo  
 l'intenzione di chi  
 la introdotta  
 Gesù e Maria vi  
 dono il Cuore  
 e l'anima  
 mia.

La trascrizione riporta letteralmente quanto scritto, con una tipica grafia popolare, non colta.

Riguardo a questa preghiera, va detto che richiama, per la verità in maniera impropria e con aggiunte, un originale presunto messaggio di Gesù Cristo in una apparizione a santa Brigida, oggetto di Culto da parte dell'Ordine Religioso delle Suore dell'Ordine Brigidino di San Salvatore (ORAZIONI DI SANTA BRIGIDA SOPRA LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO).

Ricordo che il culto di Santa Brigida è molto forte nei paesi di Cusio e Santa Brigida, e alla Santa è dedicata la chiesa Archipresbiterale di questo paese. Se ne comprende dunque anche la sua diffusione in questa parte della Valle Brembana.

Come si vede, nello scrivere l'orazione si è seguito un metodo abbastanza tipico della lettera a mano scritta a inchiostro, che prevede di iniziare nella prima pagina,



Le pagine 1-4

proseguire poi, per lasciare asciugare meglio lo scritto, a pag.3, a pag.2 e terminare a pag.4. Il testo contiene alcune parole incomprensibili, e diversi termini strani. Anche la punteggiatura e le maiuscole seguono uno stile irregolare.

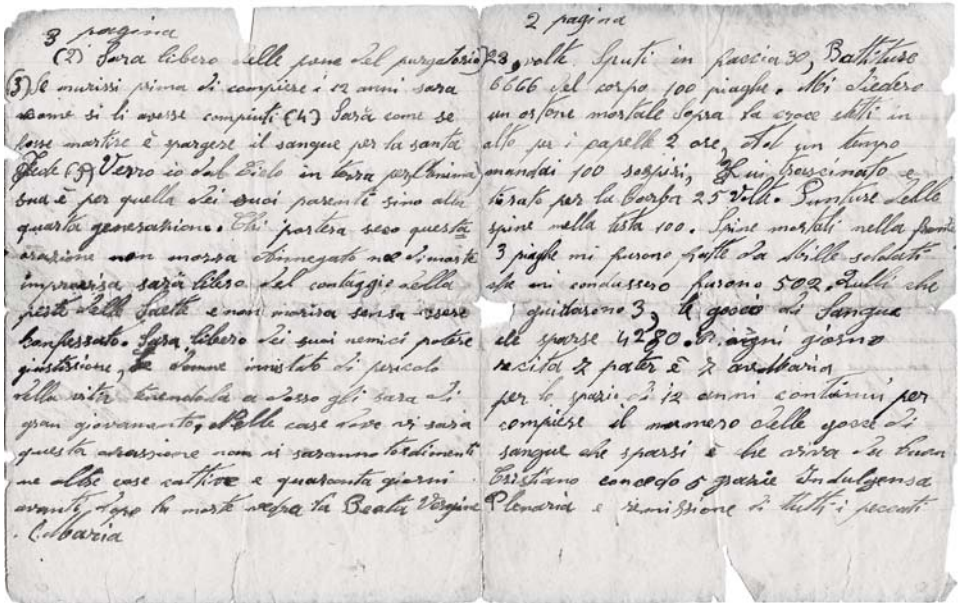
Se ne riporta la trascrizione seguendo letteralmente, per quanto è stato possibile interpretare, il testo.

#### ORAZIONE TROVATA NEL SEPOLCRO DI NOSTRO SIGNORE

##### Trascrizione letterale

###### **Prima pagina**

Copia di un'orazione ritrovata nel sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo in Gerusalemme la qual si conservo da sua Santità e da corvi e nei loro oratori in cassa D'argento, desiderose Santa Elisabetta regina D'ungheria, Santa Metilde e Santa Brigida di sapere alcune cose della passione di Gesù Cristo fecero particolare orassioni alle quali Sante apparve Gesù Cristo favellandogli così  
 Serve mie dilette sappia te che i soldati armati furono 125 Quelli che mi condussero legato



Le pagine 2-3

furono 33 gli esecutori di giustizia furono  
22. I pugni che mi diedero nella testa  
furono 30 Preso nell'orda per levarmi  
da terra mi diedero 150 calci, Colpi  
nelle spalle 80, fui trascinato con corde pei  
capelli

### Seconda pagina

22 volte Sputi in faccia 30, battiture  
6666 del corpo 100 piaghe. Mi diedero  
un ortone mortale Sopra la croce stetti in  
alto per i capelle 2 ore, Ad un tempo  
mandai 100 sospiri, Fui trascinato e  
tirato per la barba 25 volte. Punture delle  
spine nella testa 100. Spine mortali nella fronte  
3 piaghe mi furono fatte da Mille soldati  
che mi condussero furono 502. Quelli che  
guidarono 3, le gocce di Sangue  
che sparse 4280. Ci ogni giorno  
recita 7 Pater è sette aveMaria  
per lo spazio di 12 anni continui per

*compiere il numero delle gocce di  
sangue che sparsi è che viva da buon  
Cristiano concedo 5 grazie Indulgenza  
Plenaria e remissione di tutti i peccati*

### **Terza pagina**

*(2) Sara libero delle pene del purgatorio  
(3) Se murissi prima di compiere i 12 anni sara  
come si li avesse compiuti (4) Sarà come se  
fosse martire è spargere il sangue per la santa  
Fede (5) Verro io dal Cielo in terra per, l'anima  
sua è per quella dei suoi parenti sino alla  
quarta generazione. Chi portera seco questa  
orazione non morra Annegato ne di morte  
improvvisa sarà libero del contagio della  
peste delle Saette e non morira senza essere  
confessato. Sara libero dei suoi nemici potere  
giustissione, Se venne innistato di pericolo  
della vita tenendola a dosso gli sara di  
gran giovamento, Nelle case dove vi sara  
questa orassione non vi saranno tordimenti  
ne altre cose cattive e quaranta giorni  
avanti dopo la morte vedra la Beata Vergine  
Maria*

### **Quarta pagina**

*Un certo capitano viaggiando vide  
Una testa divisa dal corpo, parlò quel  
capo reciso, e desse giacché sé recate/o al  
passeggiero in Barcellona conducetemi un  
confessore acciocché mi possa confessare  
essendo 3 giorni che dai ladri sono stato  
assasinato di ucciso non posso morire se  
non mi confesso. Giacché in quel luogo  
da capitato un confessore la testa vivente  
si confessò, quindi sperò e gli fu trovata  
adosso questa orazione. Se reciteremo  
adunque 7 pater e 7 ave Maria  
per le anime benedette è si possono  
applicare per quell'anima che gli è  
stata più a cuore.*

Note sulla trascrizione:

- 1) le poche parole non chiare sono state sottolineate;
- 2) si è rispettata la scrittura originale.

Le parole maiuscole, precedute da articolo apostrofato, prendono la maiuscola all'articolo.

Le virgole hanno significato separatore generico, quindi hanno anche valore di punto. L'apostrofo può essere scritto come punto e virgola.

L'accento non è ben definito come carattere, spesso è assente.

Ricordiamo che il testo autentico delle "Orazioni di Santa Brigida sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo" si ritrova solo in minima parte in questa Orazione.

Esso inizia in questo modo:

Santa Brigida, desiderosa da molto tempo di sapere il numero dei colpi che Nostro Signore Gesù Cristo aveva ricevuto durante la sua Passione, apparve Gesu' che le disse: **"figlia mia, ho ricevuto sul mio corpo 5480 colpi. Se tu vorrai onorarli, dirai ogni giorno 15 pater e ave con le orazioni seguenti che ti do, durante un anno. Trascorso un anno tu avrai salutato ognuna delle mie piaghe"**

Seguono poi 21 Promesse fatte da Gesù e 15 Orazioni da recitare ogni giorno per un anno intero, e altre 5 Promesse e 7 Orazioni da recitare, queste, per 12 anni senza interruzione.

#### CONSIDERAZIONI

È curioso, riguardo a questa Orazione, osservare il gioco dei numeri e i calcoli differenziati.

a) Nell'Orazione originale si parla di 5480 colpi ricevuti, e questo numero coincide con le 15 Orazioni che si devono recitare ogni giorno per 1 anno (15X365 è uguale a 5475; ma il conto fatto dividendo 5480:15 mi dà 365,33; dunque in qualche modo, considerando i tempi, i conti sembrano tornare)

b) Nell'Orazione ritrovata si parla invece di 4280 gocce di sangue versato, e anche in questo caso i conti tornano, in quanto sono riferiti alla seconda parte dell'Orazione originale, quella che richiede una recita giornaliera di 7 orazioni per 12 anni: infatti 365 Orazioni per 12 anni mi dà proprio 4280.

Si nota, concludendo, che la trascrizione nuova e ridotta abbia certamente preso origine dalla Orazione originale, ma che sia stata intenzionalmente alleggerita, per l'impegno quotidiano che essa comportava, impossibile da realizzare per chi se ne andasse lontano a lavorare, e compensata in qualche modo con l'impegno di portarla con sé, mantenendo il medesimo valore salvifico; elemento nuovo che compare e che la accomuna ad altre preghiere ed orazioni in uso, come la prima.

A tal proposito merita essere citata, per la medesima formula salvifica legata al suo

semplice possesso, la “Epistola di Papa Leone IV”, mandata da un Angelo a Re Carlo Imperatore, di cui esistono in verità diverse versioni, in questo caso non scritte a mano ma frutto di stampa, quindi con manomissioni volute e introdotte nei tempi. Documento che ancora oggi alcune persone, del territorio della Valle Serina, portano con sé per tenere lontane le disgrazie. Anche in questo caso si coglie la necessità di definire tempi, luoghi e personaggi per rendere credibile quanto scritto, ma la correlazione tra questi è del tutto arbitraria e fuori dai tempi storici, così come i testi latini in essa riportati sembrano poco comprensibili.

Papa Leone IV regnò dal 847 al 855, anno della sua morte.

Il Re Carlo (Magno), che si dice abbia trovato questa epistola inviata dal Papa e portata da un Angelo affinché nessuno potesse nuocergli e che trovò nel suo palazzo nell’anno 1169, fu Imperatore del Sacro Romano Impero dall’800 all’814, quindi prima che Leone fosse eletto Papa. Segue poi una seconda parte di orazione, anch’essa facente riferimento ad un fatto accaduto a Re Carlo (e ciò, come stile, richiama quello della quarta parte della Orazione di Santa Brigida, come a rinfrancare della sua veridicità) ma con un’origine di ritrovamento direttamente nel Santo Sepolcro di Gerusalemme.

In tutte appare chiaro come fosse importante l’attribuzione di origine o di conferma da parte di Santi o Papi, ma anche come tale strumento fosse frutto di pura invenzione, semplice strumento di “induzione a credere” per assicurare e confermare la credulità e la fede popolare.

Colpisce infine il fatto che ancora oggi questa pratica di religiosità popolare continui ad avere, con tutto il rispetto che le dobbiamo, dei devoti. Forse anche in questo modo di intendere la vita stanno nascosti molti degli elementi di incompatibilità di pensiero tra i giovani e gli adulti in queste Valli, così ricche di religiosità ma anche di contrasti e incomunicabilità.



# Il batacchio di Arlecchino

di *Claudio Gotti*

**I**nvitato a scrivere poche note sintetiche sulla casa di Arlecchino in Oneta, ho accettato con cautela perché la ricerca non è conclusa e mancano molti tasselli per una ricostruzione storica completa. Sono consapevole di correre qualche rischio, ma per due secoli si è dissertato in merito alla casa natale di un interprete dell'antica maschera della commedia dell'arte congetturando esclusivamente su un affresco esterno all'abitazione e sull'iscrizione sovrapposta senza produrre alcun documento.

Il personaggio rappresentato nella pittura murale è stato identificato prima in Arlecchino poi nell'uomo selvatico ignorando che tutti gli elementi iconografici (la clava brandita e la pelle di leone indossata) riconducono alla figura di Ercole, mitico eroe greco. Nella copia sbiadita che oggi è incollata alla parete i connotati evidenti nell'originale sono confusi e persino la scritta minacciosa contro gli ospiti scortesesi, è errata: non si legge chiaramente la parola '*poltron*' che all'epoca non significava perditempo ma malvivente.

Sorprende che in più di duecento anni l'affresco della scala esterna non sia mai stato collegato con il ciclo pittorico dipinto nello stesso periodo all'interno della sala, *camera picta*, a cui si accede dopo aver superato il pianerottolo e varcato il portone.

Sappiamo, come ha dimostrato il prof. Tarcisio Salvetti, che il proprietario della casa e committente degli affreschi era un rampollo della parentela dei Grataroli, che aveva eletto la *gratarola*, la grattugia, a emblema araldico della famiglia. Nessuno si lasci ingannare dalla modestia dei Grataroli nella scelta di uno strumento umile per rappresentare simbolicamente l'illustre parentado: gli sprovveduti meditino sopra un proverbio quattrocentesco che recita: "Grattugia con grattugia non guadagna" ovvero "Con i più furbi si perde sempre".

Al pari di decine di migliaia di valligiani bergamaschi che annualmente emigravano per tutta l'Europa, i Grataroli avevano nel sangue lo spirito d'impresa e il senso degli affari. Originari di Oneta, nel Quattrocento erano divenuti cittadini di Bergamo e

da lì avevano allargato i loro interessi, in particolare verso Venezia. Le cronache del tempo riferiscono che i Grataroli professavano mestieri redditizi e non servili: medici, notai, mercanti, corrieri postali, soldati ed osti.

Dalla lettura dello straordinario ciclo degli affreschi della sala apprendiamo che il padrone di casa, probabilmente un notaio vissuto a cavallo dei secoli XV e XVI, avversava gli ebrei perché potenziali concorrenti nelle sue attività finanziarie; esibiva una passione sfrenata per la letteratura epica dai poemi greci di Omero a quelli medievali (vedi il torneo ideale tra



*L'originale dell'affresco posto sull'ingresso della "Casa di Arlecchino" di Oneta. (San Giovanni Bianco, coll. privata)*

Achille e Tristano); coltivava religiosamente la memoria di familiari morti a causa della pestilenza. Nessuna figura del ciclo affrescato, compresa l'immagine di Ercole, rimanda alla maschera di Arlecchino che debutta nei teatri europei solo dopo la metà del Cinquecento o a uno Zani servitore che parte da S. Giovanni e va a Venezia in cerca di fortuna. Quanto all'ipotetica nascita in terra brembana del famoso attore della commedia dell'arte Zan Ganassa, al secolo Alberto Naselli, uno studioso spagnolo in un convegno organizzato a Bergamo ha accertato che era *natural* di Ferrara.

Il legame della famiglia Grataroli con il teatro veneziano è invece documentato storicamente. Angelo Grataroli, figlio di Antonio soprannominato "Saraceno" (a Rialto era aperta l'osteria "del Saraceno") e nipote di Giacomo soprannominato "Patina" (il piatto, *patina*, costituiva l'elemento distintivo del cuoco) si era trasferito con la moglie Balsarina "de Tassis" a Venezia per gestire in Rialto l'osteria detta "della Campana" o "alla Campana". Nei locali dell'osteria si riunivano gli aristocratici membri della Compagnia della Calza degli Eterni per promuovere recite teatrali e feste nuziali. Erano soliti frequentare la locanda anche il buffone Zuan Polo e l'attore comico Domenico Tagliacalze specialisti nel "contrafar da bergamasco". Anche dopo la morte del coniuge, avvenuta nel primo decennio del Cinquecento, Balsarina rimase nella città lagunare e continuò a gestire fino al 1532 l'osteria "alla Campana". Una sorella naturale del patrizio e storico veneziano Marin Sanudo, i cui diari sono una fonte di



informazioni sulle rappresentazioni teatrali veneziane del primo Cinquecento, sposò un altro Angelo Grataroli. Giovanni Battista Grataroli, commediografo, ebbe fortuna sulla scena teatrale cinquecentesca di Venezia ma le notizie in proposito sono scarse perché la ricerca è stata appena avviata.

Nei secoli successivi i Grataroli si dedicarono alla carriera politica. Nel 1640 Gerolamo Grataroli fu segretario del doge Francesco Erizzo, del doge Francesco Morosini, Pietro Antonio Grataroli nel 1691. Un suo omonimo, Pietro Antonio Gratarol, segretario del senato veneto, assiduo frequentatore dei palcoscenici e sensibile al fascino dell'attrice Teodora Ricci, fu deriso ('arlecchinato'?) in una commedia di Carlo Gozzi, *Le droghe d'amore*, recitata al teatro S. Salvatore il 10 gennaio 1777. Il Gozzi aveva raffigurato nel personaggio di Adone il nobile Gratarol. L'aspettativa per tutte le chiacchiere diffuse sulla nuova commedia fu enorme: quando l'attore che interpretava la parte di Don Adone comparve in scena tutti gli spettatori riconobbero in lui Pietro Antonio Gratarol. Scoppiò uno scandalo che coinvolse magistrati e rispettive amicizie altolocate. Il meschino calunniato fuggì da Venezia e riparò a Stoccolma dove nel 1779 pubblicò la sua *Narrazione apologetica* in odio al governo veneto. Condannato in contumacia, fu colpito da una taglia e spogliato dei beni che la famiglia parzialmente recuperò con l'avvento dei Francesi. Passò in Inghilterra, in Portogallo, negli Stati Uniti, nel Brasile e in Madagascar. Qui morì nell'ottobre 1785.

# Le fortificazioni della Valle Brembana in Oltre Goggia.

*Appunti per lo studio*

di *Gabriele Medolago* con la collaborazione di *Francesco Macario*

I fortilizi della Val Brembana Oltre la Goggia non sono mai stati studiati a fondo, si trovano solo generiche citazioni di edifici fortificati, sovente inesatte od approssimative. Soprattutto nel XIX-XX sec. spesso non se ne parla per visione diretta, ma riportando quanto già scritto da altri.

I documenti originali non sono molti e sovente posteriori all'epoca in cui la struttura era in essere. Quando l'edificio sopravvive fornisce esso stesso molte informazioni.

Questi appunti vogliono fornire alcuni dati inediti d'archivio, dal XIV sec. ad oggi, fare alcune precisazioni e soprattutto essere un primo tentativo di dare una visione sistematica, analitica e d'insieme, di queste fortificazioni, ottenuta da una ricerca d'archivio e bibliografica, uno spoglio sistematico della toponomastica catastale e l'esame diretto dei centri abitati e dei manufatti ancora esistenti. Per questioni di spazio si potrà riportare solo una breve sintesi delle ricerche sino ad ora effettuate, con una concisa scheda per ognuno dei fortilizi o delle località aventi un nome che può richiamare una fortificazione, omettendo le note e la bibliografia. Alcuni edifici saranno poi oggetto di uno studio specifico, in primo luogo il castello e la torre di Bordogna.

Le misure sono in metri.

## I FORTILIZI BERGAMASCHI

La Bergamasca era ed è ancora in molti casi densamente fortificata. Talvolta le strutture sono ben visibili e riconoscibili, talvolta sono coperte dagli edifici successivi o radicalmente trasformate, in altri casi sono del tutto scomparse e ne resta solamente il ricordo toponomastico o documentario ed a volte nemmeno quello.

In generale gran parte delle fortificazioni risale ai sec. XII-XV, ma non ne mancano di precedenti, altomedioevali ed anche romane, ed alcune sorgono su siti già fortificati in epoca preistorica o protostorica. In molti casi sul luogo di fortificazioni poste su

rilievi sono state rinvenute tracce di un preesistente insediamento d'altura, risalente alla tarda età del bronzo ed all'età del ferro, epoche che avevano modalità ed esigenze insediative simili a quelle medioevali. A volte la denominazione Castello, ed ancor più Castelli, è fuorviante, dato che spesso è reminiscenza di abitati preistorici, privi di una successiva fortificazione medioevale. Nel medioevo si trovano sia il vocabolo castrum sia quello castellum, spesso usati nello stesso documento o dalla stessa persona; pare che il primo indichi l'effettiva presenza di un fortilizio con preminente funzione militare, il secondo quella di un insediamento, magari preistorico, o di un fortilizio ormai in disuso o di una struttura fortificata con preminente funzione abitativa. L'uso dei due termini potrebbe però anche essere casuale. Pare anche che in origine Castèl significasse rupe, altura, monte. Così il termine Torre in certi casi indica una roccia torreggiante.

Occorre anche stabilire cosa si intenda per fortificazione, infatti spesso non è semplice, per edifici medioevali, segnare il discrimine fra una costruzione civile o religiosa ed una fortificazione, dato che all'epoca ogni struttura era pensata ed utilizzata anche per venire incontro alle necessità difensive di quei secoli turbinosi. Del resto anche gli edifici attuali hanno, benchè attenuate, strutture difensive, quali porte blindate, inferriate ed altro.

Si possono distinguere fortificazioni in senso più generale (fra cui anche fossati non pertinenti ad un fortilizio) e fortilizi veri e propri (torri e castelli). I castelli più antichi spesso non erano in muratura, ma costituiti da palizzate in legno e terrapieni, con fossa, siepi e graticci.

#### I FORTILIZI DELL'OLTRE GOGGIA

L'Oltre Goggia, zona ghibellina di antico popolamento, presenta un sistema fortificatorio particolare: pochi siti insediativi fortificati e molti punti di avvistamento e protezione. Per le peculiarità della guerra medioevale e le caratteristiche dei luoghi, il principale rischio era quello di una scorreria, magari di pochi uomini; raramente ci si trovava di fronte ad un assedio o ad un attacco in forze e le strutture difensive erano pensate per far fronte a questo genere di pericolo. Paiono assenti fortificazioni realizzate mediante fossati, data la morfologia del terreno.

Riguardo alle tecniche costruttive, in sintesi si può dire che solitamente venivano impiegati grossi conci di pietra (serizzo, conglomerati, tufo) solo sbazzata, disposti a corsi non troppo regolari; erano assenti sia i ciottoli di fiume che i laterizi e in generale la muratura era piuttosto povera di leganti.

In alcuni casi le fortificazioni furono sicuramente fatte costruire da privati: famiglie signorili, feudali od eminenti o singoli personaggi di particolare potere ad esse appartenenti. Si possono citare a questo proposito il castello e la torre dei Fondra a Bordogna, la torre di Buffone a Piazza, quella di Bertolino Fondra nel paese omonimo. Al momento non si ha notizia di fortificazioni comunitarie, se non forse il castello di Bordogna, che ebbe probabilmente sia la componente signorile sia quella comunitaria. Vi

furono anche fortilizi “pubblici” ovvero statali, come la torre della Fontana di Averara, a volte ottenuti occupando con una guarnigione una fortificazione privata, come avvenne nel XV sec. con la torre di Buffone.

Alcuni edifici medioevali presentano segni fortificatori, quali ad es. feritoie, anche se l'elemento militare non è prevalente su quello abitativo, come nel caso di due costruzioni ad Averara, ora cadenti, che mostrano ciascuna una feritoia, la contrada Bastianelli (sul lato est-sud, presso un portalino binato) e la fase II della casa mapp. 196-197 al Lavaggio di Averara (sul lato est), e dell'abitato di Caprile Superiore di S. Brigida, che presenta elementi protettivi che rasentano la fortificazione.

Alcune strutture, indicate da alcuni come fortilizi, non paiono esserlo state: le fondazioni absidali e del campanile dell'antica chiesa di S. Brigida ora detta Santuario dell'Addolorata, dove si vorrebbe vedere una fortificazione altomedioevale, i resti di edificio rinvenuti nella parrocchiale di Trabuchello, che si è ipotizzato appartenessero ad una torre, la casa al Lavaggio, vista come una casaforte, quella con accesso a doppio arco alla via porticata di Averara, ritenuta una casatorre, Malpasso, che sarebbe stato un antico fortilizio.

Alcuni castelli sono stati erroneamente collocati in Alta Valle, mentre erano situati altrove: quello di Frollo, identificato con Frola di Olmo e situato invece sul Pizzo Frol presso Casnigo, e quello di Pizzidente, che non si trova fra Lecco e Valtorta, ma sul Canto Alto.

#### CASTELLO DI AVERARA

Ad Averara, la terra con menzione più antica dell'omonima Valle (1181 e non 917), poco più a S della torre della Fontana, posta sulla riva sinistra della Val Moresca, su un promontorio sulla valle di Roncale, al margine dell'antico percorso fra Averara e Redivo, in località Castello, si trovano resti di un edificio del XIII sec. (mapp. 528).

La parte orientale della costruzione, in origine a forma di L, fu demolita nella prima metà del XX sec. per realizzarne una nuova. Oggi resta solo una porzione grossomodo rettangolare, con sul lato W un portale in conci regolari, in parte tamponato, ed al di sopra una finestra con arco a sesto leggermente acuto, con bisello ben lavorato, a fianco della quale si aprono a destra una finestra con profili affrescati nel XVII-XVIII sec. ed a sinistra una porta di molto successiva, presso la quale vi è una finestrella rettangolare strombata in pietra. Sul lato verso la valletta sottostante vi sono 2 porte dello stesso tipo sovrapposte. Della parte demolita si vedono ancora sull'angolo porzioni di 2 archi di porta. Sul lato opposto alla demolizione sembra esservi lo spigolo di un edificio preesistente, cui pare si appoggiasse il corpo ad L. All'esterno sembra di intravedere resti di murature forse pertinenti ad un perimetro fortificato. Il sito, insieme con il toponimo (Castellum e non Castrum), potrebbe far ipotizzare anche un antico abitato, forse d'epoca molto remota.

Lo statuto di Averara del 1313, indicando il confine delle Quadre del Comune, citava anche il luogo del Castello. Qui, almeno fra 1374 e 1453, abitavano dei Guerino-

ni, detti appunto del Castello, fra i quali alcuni sacerdoti e 3 arcipreti di S. Brigida. Forse non è un caso che la famiglia abbia come stemma un castello.

In un dipinto nella prepositurale di Averara della prima metà del XVII sec., posteriore al 1610, raffigurante la deposizione di Cristo con Angeli, S. Francesco d'Assisi e S. Carlo Borromeo, in primo piano si vedono dei portici e, partendo da sinistra, presso S. Francesco, la Piazzola, che appare quasi turrata, procedendo lungo la strada la torre isolata ed oltre una tribulina (demolita qualche decina d'anni fa) ed il fabbricato del Castello, di cui si vedono un muraglione in basso con, sembra, una porticina, al di sopra un primo corpo di fabbrica coperto da tetto a 4 falde (in parte ancor'oggi conservato) ed un secondo un po' staccato, con tetto dello stesso tipo, che pare di altezza maggiore, forse una torre, che potrebbe corrispondere alle tracce di demolizione che si vedono sul lato S del fabbricato attuale.



*La torre della Fontana ed il castello di Averara nel quadro del XVII sec. conservato nella parrocchiale di San Giacomo apostolo (particolare).*

Nel XIX sec. l'edificio, proprietà di Gio: Giacomo fu Giacomo Antonio Cattaneo, era ormai ridotto a stalla, come si dice nel catasto del 1812, nel quale si trovano i toponimi Sotto il Castello (mapp. 65 e 529, 536), Castello (465-466, 469, 527-528), al Castello sopra la Torre (520).

Gio: Maironi da Ponte nel 1819 ricordava alcune torri ed i resti del castello, comunicante con esse mediante strade sotterranee, nel 1895 il prof. Bartolomeo Villa annotava che vi erano avanzi di torri e castelli dei tempi dei guelfi e ghibellini e che una torre, dominante superba il paese, era ancora in buono stato e che l'autorità comunale avrebbe dovuto impedirne la distruzione. Il dott. Vittorio Vaghi nel 1902 citava i collegamenti sotterranei come ancora esistenti. Anche l'ing. Elia Fornoni poco dopo riferiva che si voleva che le torri di uno di questi castelli fossero comunicanti fra loro con strade sotterranee.

Nel 1911 il prevosto di Averara Don Gio: Manzoni diceva che in paese vi erano diversi ruderi di torri che il Comune avrebbe dovuto conservare e segnalava che oltre la torre situata sopra la Fontana doveva esistere un castello, del quale qualche rovina si vedeva ancora, ma che la località, chiamata contrada del Castello, dopo la peste era stata a poco a poco abbandonata.

#### CASTELLO AI GRASSELLI DI AVERARA

Nel 1812 ad Averara vi erano i toponimi Grasselli e Castello (mapp. 837-838) rispettivamente stalla con fienile e pineta, situati appunto presso i Grasselli, a ca 1'358, sulla sinistra della Val Mora, poco a N-E dell'omonima contrada.

Non si può al momento sapere se si tratti di una fortificazione o, più probabilmente, di un abitato.

#### TORRE DELLA FONTANA DI AVERARA

Sul versante sinistro della Val Mora, al di sopra dell'abitato di Averara, lungo la strada che porta al Castello, esiste il basamento di una torre (mapp. 562), che aveva l'importante funzione di tutelare la sottostante contrada della Fontana contro attacchi da quel lato e controllava la strada che portava al Castello, ma non aveva preponderanti funzioni d'avvistamento, assolate dalla torre sul lato opposto della vallata, con cui era in contatto visivo. Entrambe controllavano il fondovalle, la strada che saliva verso il Passo S. Marco e quella per S. Brigida.

La datazione della torre pare doversi collocare nell'ambito del XIII-XIV sec., con interventi successivi. Presenta una base quadrangolare, con il lato S di 7.55, quello est di 7.65, quello N di 8.70 e quello W di 8.72. Il tessuto murario è realizzato in conci di grandi e talvolta eccezionali dimensioni, lavorati grossolanamente, su molti dei quali vi è un'ampia bisellatura. La dimensione dei conci e l'imponenza del rudere ne segnalano l'importanza ed hanno fatto pensare ad un'elevazione notevole, ca 30 m, ricavata anche dal dipinto di cui abbiamo parlato, contro i ca 8 attuali, più verosimilmente, avendo 4 piani, non doveva superare i 18.

Sul fronte S presenta una feritoia formata da 2 conci per ogni spalla in pietra tufacea e da uno in sasso per l'architrave, larga 0.10, con un'altezza (non rilevabile dato l'interramento della parte inferiore) di ca 0.50. Poco più in alto a destra, a 1.70 da questa, sembra esservi la traccia di una più antica larga 0.32 ed alta 0.50. Al centro del lato W, realizzata in breccia di muro creando anche una nicchia, si apriva una porta larga 0.90, che ha perso la parte dall'imposta in su con tutto l'arco. La spalla sinistra ha ora un'altezza di 1.67 ca, quella destra di 1 ca, con rispettivamente 4 conci a sinistra e 2 a destra, in pietra tufacea bisellata e bombata, ascrivibili, sembra, al XIV sec.. Al di sopra, a ca 2.90 dallo spigolo N-W, ad un'altezza di 4, si trova una feritoia alta 1 e larga 0.30. Sul lato E, ad un'altezza di 1.39 da terra, se ne trovava forse un'altra, larga ca 0.12 ed alta 0.59, all'interno della quale nel cemento vi è la scritta: REST. l 1994. Sul fronte N, a 3 dalla strada posta ad E ed a 4.64 dalla facciata W, vi è una breccia larga 1.03 ed alta ca 3, poi ribassata a 2.40, che sembra pertinente ad un'apertura, forse la porta originaria. Internamente la torre è per ca 4 di altezza riempita di materiale, a ca 2.40 dalla quota del riempimento le murature presentano una rientranza al centro di ogni lato, partendo dall'angolo N-W si hanno le seguenti misure: N 1.23, 1.93, 0.36; E 2.27, 0.97, 1.58; S 1.00, 2.60, 1.15; W 2.20, 1.30, 1.85. Oltre al crollo od alla demolizione di gran parte dell'altezza, la torre ha subito anche una distruzione della zo-

na centrale di tutti i lati, parzialmente rissarcita in epoca molto successiva, modificando il tessuto murario.

Il già ricordato dipinto nella prepositurale di Averara la raffigura ancora in piedi con una porta sul lato W e, sembra, 3 piani, gli ultimi 2 dei quali con una finestrella per lato, la copertura pare un tetto a 4 falde.

Nel 1767 l'abate Angelo Mazzoleni ricordava 3 torri ad Averara, 2 ancora in piedi ed una da poco distrutta.

Nel catasto del 1812 era indicata come Torre di proprietà del Comune di Averara, mapp. 562. Vi erano anche i toponimi al Castello sopra la Torre (520), alla Torre (521, 522, 525, 526), Ripa della Torre (523), Al Pozzolo e Torre (524). Nel 1835 era torre diroccata del Demanio, nel 1845 dell'erario civile. Nel 1856 passò alla famiglia Marieni.

Nel 1895 il prof. Villa segnalava fra l'altro una torre, che dominava il paese, ancora in buono stato, auspicando che l'autorità comunale ne impedisse la distruzione.

Una foto del 1959, pubblicata nella II edizione della Storia di Bergamo di Bortolo Belotti, conferma la parziale ricostruzione, cosa che avvenne anche con l'intervento del 1994.



*La torre della fontana di Averara  
(dall'opera di B. Belotti, 1959).*

#### TORRE SOPRA LA CORNA AD AVERARA

In una zona un tempo facente parte del Comune censuario di S. Brigida, in posizione particolarmente dominante, che permette di vedere a N sino al Caprile, a Valmoresca e verso il passo, ad E sino a Lavaggio, ad W sino a S. Brigida, a S sino all'Ortighera, S. Martino oltre la Goggia e le fortificazioni di Piazza, sorge una torre di avvistamento, con esclusiva funzione militare, difficilmente raggiungibile dai 3 lati E, S ed W e con sul lato N, a distanza di ca 0.80 dal muro, un profondo strapiombo di qualche decina di metri, del tutto inaccessibile, che scende verso la Valle del Lavino. Resta solo la parte basamentale, con i lati esterni N di 6.79, E di 5.98, S di 6.81, W di 5.85 ed interni di 5.31, 4.22, 4.73, 4.19 e le diagonali interne di 6.77 (N-E-S-W) e 6.45 (N-W-S-E). Sull'angolo N-E ha un'altezza di 1.85 e sul lato N-W di 1.64. Sul lato N, al centro, l'altezza è di 0.10., quella massima da terra oscilla fra 4 e 5..

L'edificio, data la posizione già elevata, non doveva essere molto alto, forse sui 10-12, cioè ca 3 piani. Venne costruito quasi esclusivamente con conci irregolari ricavati dalla roccia molto porosa sulla quale è fondato e di cui è costituita gran parte del lato N; per le caratteristiche del materiale sono assenti bugnatura e bisello. La porta, posta



sul lato S, è in pietra tufacea con arco a pieno centro, ha all'esterno un'altezza di 1.965 dalla soglia, ancora conservata, e di 1.565 all'imposta dell'arco ed all'interno di 2.05 da terra all'imposta dell'arco e 2.13 al centro, internamente è larga 1.18, esternamente 0.87 e mostra un'attenta lavorazione bisellata e bombata. Lo spessore del muro, altrove fra 0.60 e 0.75, in corrispondenza della porta è di 0.63 da ambo i lati, sui quali, ad un'altezza di 0.83, vi sono i fori per la sbarra, larghi 0.20 ed alti 0.19. All'interno, sui lati S, W ed E (su quello N vi è la roccia), vi è una piccola rientranza, sui lati E ed W di ca 1.90, su quello S di ca 2.00/2.10 che potrebbe essere pertinente ad un restringimento o ad una ricostruzione o alla predisposizione per una volta, poi non realizzata, difficilmente ad una divisione di piano, dato che si trova al di sotto dell'arco interno della porta (alto 0.40 e sopra il quale vi è ancora 1.48 di muratura). Sui lati interni vi sono 2 nicchie portaoggetti, costituite da conci di pietra, quella ad W ad un'altezza di 1.34, distante 1.47 dall'angolo S-W e 1.74 dall'altro, è larga 0.30 ed ha un'altezza variabile fra un massimo di 0.25 ed un minimo di 0.20; quella ad E si trova a 1.13 da terra, dista 1.25 e 1.75 dagli angoli, è alta 0.32 e larga 0.37. Sul lato S si trovano 2 fori, probabilmente inseriti posteriormente: uno a 0.94 dall'angolo S-E, largo 0.23 ed alto 0.24, l'altro, a 0.47 dallo spigolo opposto, largo ca 0.16, alto 0.25, ad un'altezza di ca 0.85.

Di particolare interesse, sul lato E, in prossimità dell'angolo S-E, sono tracce ancora visibili di stilatura rigata che doveva dare l'impressione di conci regolari. Le dimensioni ed il tessuto murario differenziano fortemente questa torre dall'altra, cui è invece accomunata dalla porta d'ingresso, pressoché identica. La datazione non è agevole, si può forse pensare al XIV sec..

In alcune immagini del primo quarto del XX sec. sembra che lo spigolo S-W fosse un po' più alto di oggi. Il rudere fu consolidato negli anni '90 del secolo scorso.

Nel 1911 Don Manzoni affermava che questa torre, posta sopra al beneficio parrocchiale, era in comunicazione diretta con un'altra che doveva trovarsi sul Monte Menna sopra Lenna. Non sappiamo se questa fosse una sua congettura dovuta alla posizione che poteva far ipotizzare un collegamento visivo o se si basasse su dati a noi sconosciuti.

#### TORRE AD AVERARA

Come abbiamo visto, nel 1767 l'abate Mazzoleni ricordava 3 torri, 2 ancora in piedi ed una distrutta da poco. Ove fosse quest'ultima non è chiaro, potrebbe forse trattarsi dell'edificio S del castello o di una struttura posta sulla riva sinistra della vallata della Valmora fra Averara ed Olmo, dove, a circa a mezza costa, esistono i resti di un fabbricato, in disuso da oltre mezzo secolo, denominato ancor'oggi la Tór, che la gente mette in relazione con le altre 2 torri. La struttura, di costruzione accurata e con la parete di monte realizzata scalpellinando la roccia, non presenta però caratteristiche costruttive o di materiale che la riconducano al periodo medioevale, anche se non si può escludere che sia il rifacimento di un edificio preesistente. Inoltre nel 1812 i mappali



corrispondenti (186 e 187) erano segnati come Cornalida e la posizione è poco adatta per una struttura fortificata, mentre sarebbe stata più adeguata ad esempio quella dei mapp. 172 o 191, posti in cima al crinale; si può forse pensare che questo edificio abbia preso il nome di torre per estensione del toponimo di una struttura soprastante, ora perduta.

Nel 1812, 1837 e 1845 era adibita a stalla e fienile e divisa fra 2 proprietari Lazzaroni.

#### CASTELLO DELLA FORCELLA DI BORDOGNA

L'edificio è situato su un colle detto appunto del Castello ad un'altitudine di ca 805, ad E della contrada di Forcella, a N di quella dello Zuccherò, a S dell'antica mulattiera detta la Cavallera o delle Scale, che dalla piazza di Bordogna mette alla contrada della Casa, poi a quella di Forcella e di qui a Fondra e che fu per secoli il principale percorso per la Val Fondra. Nella sottostante contrada di Forcella sorge l'antica ed interessante chiesa di S. Giovanni Battista, S. Francesco e S. Domenico.

Il luogo venne senza dubbio frequentato dall'uomo da epoca antica, forse già preistorica o protostorica. In età medioevale vi fu realizzata una fortificazione, che nella 1ª fase ebbe forma grossomodo ovale e fu probabilmente costituita da un terrapieno con semplice palizzata, la porta a S-E ed all'interno del perimetro una serie di abitazioni addossate alla cinta muraria. In una 2ª fase fu costruito al centro dell'ovale un recinto grossomodo quadrato con un edificio, probabilmente una torre, sull'angolo di N-W, con i lati di ca 6.10, 7, 8.70, 5, al quale era addossata a N un'altra struttura, forse un secondo edificio. Davanti alla prima cinta rettilinea si trova un foro, largo ca 0.50 e profondo 1.90, di accesso ad una camera sotterranea, cioè una cisterna, dalla quale la voce popolare vuole che parta un passaggio che la collegherebbe alla torre. Una 3ª fase vide il raddoppio della muratura sul lato S e la creazione sulla destra della porta di una robusta torre di ca 6.70 di lato, sporgente rispetto al muro di sinistra di 1.30 ca. In corrispondenza della porta lo spessore del muro è di ca 9.20 e lo stipite destro della stessa è arretrato di 1.90 rispetto allo spigolo, misura 1.13 e sporge di 0.54 dal muro dell'edificio.

Allo stato attuale è ipotizzabile solo una datazione molto approssimativa, grossomodo non posteriore al XII sec. per la fase I, forse nel XIII per la fase II e non oltre il XIV per la fase III.

Si può pensare che le strutture abbiano subito una smilitarizzazione nel corso del XV sec., forse nel periodo veneto, alla quale pare aver fatto seguito l'abbandono e la distruzione dei fabbricati e lo spoglio del materiale lapideo reimpiegato in edifici della vicina contrada di Forcella, ove si vede ancora. Una voce popolare vuole che da qui provengano le pietre del campanile nuovo di Bordogna.

A partire dal 1436 abbiamo numerosi documenti sul castello, che risulta di proprietà della famiglia Fondra Bordogna, più precisamente di ser Lorenzo detto Triaca, con il nome del quale, oltre che con quello di Castello di Bordogna, è spesso indicato;

nel XVI secolo si afferma invece il nome di Castello della Forcella. Ne riportiamo alcuni che forniscono dati sulla sua struttura e posizione.

Nel 1474 troviamo una terra situata Ibi ubi dicitur post castellum de Bordonia In pusterleta, confinante ad E con il castellum seu fossa dicti castelli heredum quondam domini laurentii dicti triache de Bordonia, ad W con il cornelli seu saxa que dicitur corna parietis.

Nel 1477 abbiamo invece Ibi ubi dicitur Ad castellum et dicitur Ad columbarium, confinante a S con una via, ad W con Detesalvo fu Almidano della Forcella, a N con la fossa Castelli heredum quondam suprascripti domini laurentii dicti Triache de Fondria de Bordonia.

Nel 1489 Pietro fu Detesalvo vendette a Zanetto fu Marchisino fu mastro Gio: detto Camozzino della Forcella una terra Ibi ubi dicitur post Castellum confinante ad E con una via per quam Itur ad puteos de la forcella ad W con la fossa castelli.

Verso il 1666 vengono segnalate vestigia di un castello in cima ad un monte al piede del quale vi è una chiesa vecchia con cose.

Nel 1812 il toponimo Castello era portato dai mapp. 409, 544-553.

Descrizioni dei primi anni del XX sec. citano il castello, dicendo che era rovinato nel XVIII sec. e ne rimanevano solo muraglioni di cinta e che era comunicante mediante una galleria sotterranea con la torre. Erroneamente in alcune si dice che il castello si trovava nella contrada della Torre, mentre la torre si sarebbe trovata in quella della Ca'.

Don Francesco Vistalli nel 1913 scrisse che questa fortezza era stata per lungo tempo temuta dal popolino come dimora tenebrosa di spiriti e fate e ne pubblicò una foto.

Una tradizione dice che esistesse una buca (forse la cisterna) che dava accesso ad una via sotterranea comunicante con i contrafforti ed anche che, accedendo attraverso di essa al recinto delle mura, si giungesse in un passaggio sotterraneo che portava a vari punti dell'antico borgo.

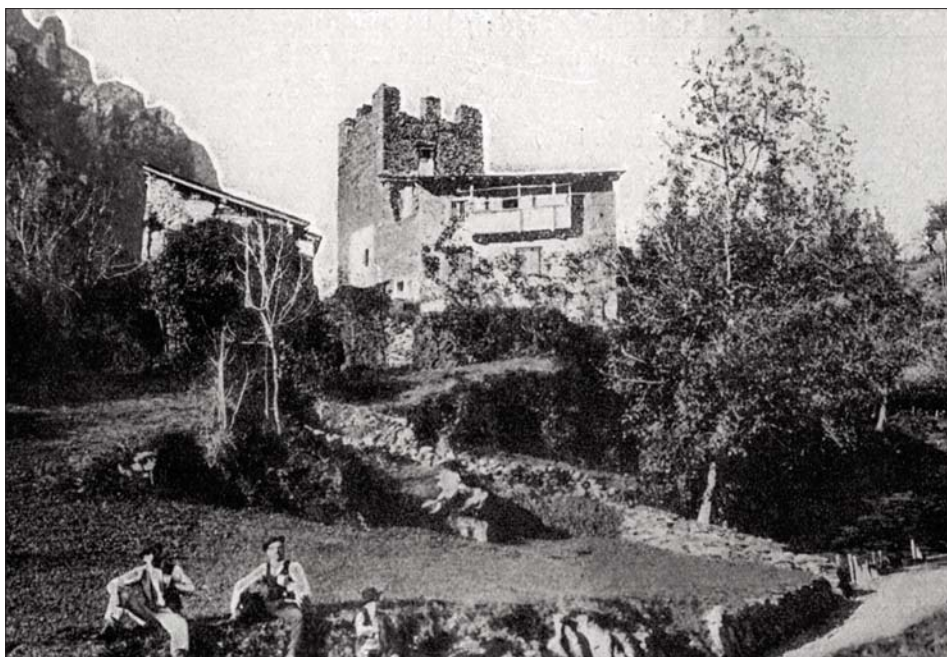
Pochi anni fa, durante l'edificazione di alcune case, furono rinvenuti resti che potrebbero riferibili al condotto sotterraneo.

#### TORRE DI BORDOGNA

Il fortilizio, edificato sulla roccia, ha un lato di ca 6.15.

La sua struttura in alzato ci è mostrata dalle 2 uniche immagini che ci restano: la torre presentava 3 merli per lato, sembra alla guelfa, sul fianco di N-E vi erano forse 3 feritoie e sul lato S-W una sola. Nel 1898 fu ridotta al livello delle altre case, forse per problemi statici. Oggi restano solo il basamento ed una parte del muro S, addossato all'edificio adiacente.

Attorno ad essa si sviluppò una piccola contrada costituita da alcune abitazioni, di cui molte quattro-cinquecentesche. A S-W vi è un edificio probabilmente dell'inizio del XV sec. poi forse sopralzato, davanti una porzione di fabbricato con la data 1556



*La torre di Bordogna prima del crollo in una foto di Enrico Paladini (1895)*

graffita sull'intonaco ed un affresco della Madonna, datato 1565, con stemma dei Fondra Bordogna, più ad E un edificio del XV-XVI sec. con archi ed una finestra datata 1730, una porzione del quale sta crollando.

Più che la funzione di riscossione di pedaggi aveva quella di controllo da lontano della strada proveniente da Pospioda, unico accesso per la Val Fondra.

La datazione non è al momento precisabile, da alcuni si è ipotizzato il XIII sec..

Si potrebbe forse trattare della torre di Zafardo, indicata nella pace del 1317 come presidiata da 6 soldati. Uno Zafardo Fondra era defunto da tempo già nel 1310. Successivamente il fortilizio passò ad un altro ramo della famiglia, quello del ghibellino Lorenzo detto Triaca, cui nel 1393 fu bruciata la casa, che potrebbe forse essere stata in questa contrada.

Si ha la prima menzione esplicita della torre nel 1445, quando, citando un atto del 1444, si dice post turim ibi ubi dicitur superius Cornam cauum (?). Qualche anno dopo troviamo un ramo dei Fondra Bordogna detto della Torre.

Nel 1469 sono citati i solai sino al tetto di una casa o torre qui dicitur domus magna seu turris di ser Lorenzo, sita presso le case dei fratelli di Teutaldo e di Simone fu Gio: Fondra Bordogna.

Nel 1812 il toponimo Torre era portato dai mapp. 86-103 e quello di Dietro la Torre dai 511-522.

Nel 1819 il Maironi segnalò la vecchia torre nell'omonima contrada, che ricordava le fazioni del XIII e XIV secolo.

In alcune descrizioni dei primissimi anni del XX sec. si parla di una galleria sotterranea che la metteva in comunicazione con il Castello. Fu segnalata nell'elenco statale degli edifici di interesse storico od artistico redatto nel 1914.

#### TORRE A BRANZI

In via Torre a Branzi, mapp. 53, si erge una massiccia torre, la cui datazione potrebbe risalire al XIII sec., costituita da 3 piani ed un seminterrato, alta ca 13-14, fondata sulla roccia, avente base grossomodo rettangolare (ca 5.50x7.60), con il lato corto a S, che sporge sensibilmente rispetto alle case vicine sui lati S ed E, probabilmente per godere di una maggiore visibilità. Oggi presenta numerose aperture, alle quali nella prima metà del XX sec. sono stati aggiunti contorni in cemento e 2 balconi. Nell'angolo S-W della facciata S si trova una mensola che sembra l'imposta di un arco, probabilmente di una porta di chiusura dell'abitato.

Ignoriamo chi siano stati i suoi costruttori, a Branzi si era stabilito un ramo dei Fondra, poi furono famiglia notevole sia gli Scorletti, sia gli Ambrosioni, dei quali era proprietà nel 1812.

A poca distanza dall'edificio, lungo la strada per Carona, Foppolo e Valleve, sino a ca gli anni '20 del XX sec. vi era un androne, però d'epoca successiva e praticamente senza funzione militare.

#### TORRE ALLA PORTA DI CARONA

Sino agli inizi del XIX sec. si ergeva una torre anche nella parte N-W della contrada Porta a Carona, a N dell'attuale via principale, sopra un grossa roccia, entro la quale, a S-W si trova una stanzetta con nicchia.

La torre de Porta viene menzionata nel 1590 in una scrittura privata di accordo per la costruzione di una strada dai Pagliari a Porta.

Nel 1812 il mapp. 229 era classificato come Torre diroccata, di proprietà di Domenico fu G. B. Cattaneo. La mappa mostra la torre di forma romboidale, con i lati lunghi a N e S, dimensioni di ca 6x10, al centro del mappale del quale occupava circa la metà.

Nel 1819 il Maironi segnalò questa "gran torre fabbricata ai tempi dei guelfi e ghibellini", che, abbandonata, si vedeva "crollante".

Nel 1835 il toponimo Torre era portato dai mapp. 229-231 ed il 229 era indicato come casa diroccata.

Fra XIX e XX sec. viene ricordata la "gran torre vetustissima" della quale non restavano che ruderi. La memoria rimane ancor'oggi, ma dell'edificio non si trova più traccia.

Il nome di Porta secondo alcuni indica la presenza di un'altra fortificazione, secondo altri un passaggio obbligato fra i monti.

#### TORRE DI CASSIGLIO

Nel 1767 l'abate Mazzoleni, parlando di Cassiglio, segnalava che Sopra un altissimo monte di questa valle resta una vecchia torre che dovea servir per gli avvisi.

Di essa però nella toponomastica catastale e nella memoria della gente non si ha notizia, a meno che non si tratti della struttura, ora diroccata, situata sul monte Penggia, per un certo tempo adibita a roccolo.

#### CASTELLO DI CUSIO SUPERIORE

Anche a Cusio esiste una zona detta Castello, cioè la porzione N-occidentale dell'abitato, presso la via ancor'oggi chiamata con questo nome, che era elencata fra le strade nel 1836, con inizio ai mapp. 522 e 424 e termine al 536 e 517.

La zona viene citata nei documenti dal XVIII sec. con espressioni del tipo "case dette di Castello", "s'è portato ad abitare in Castello", "ove dicesi in Castello", che sembrano far intendere che si pensava al Castello come zona chiusa.

Gli edifici appaiono fortemente trasformati dagli interventi edilizi del XX sec. ed alcuni addirittura furono demoliti. Esiste però un portale medioevale a chiusura del cortiletto interno. Di fronte, ad W della strada si trova una costruzione che mostra elementi medioevali, anche se probabilmente in parte ricollocati, fra i quali una finestrella realizzata con 4 pezzi di tufo, con l'architrave a triangolo, quindi forse alquanto antica.

#### TORRE DI FONDRA

Anche qui esisteva una torre, appartenente alla famiglia signorile dei Fondra.

Nel 1486 troviamo citato un terreno In prato dela turre et In ripa, nel 1549 le domos et turrim quondam Bertolini de Fondra, confinanti ad E con una strada, a S con una corte ed accesso.

Nel 1774 sono citati sia Piasolli et zisiolo et tore, sia il Prato dela Tore, nel catasto del 1812 il Piano della Torre (1-40), cioè i terreni situati subito prima della curva della variante della strada.

La gente di Fondra chiama invece Torre l'edificio al mapp. 43, posto a S-W della piazzetta interna. La struttura è stata però fortemente manomessa negli ultimi decenni e la sua lettura non è per nulla agevole.

#### CASTELLO DI SOPRAFONDRA

Nella zona un tempo detta Soprafondra, sulla riva destra del Brembo, esiste un'altura detta Castello, situata a N-E dell'abitato di Fondra ed a S-W di Isola, al confine fra i censuari di Fondra e Trabuchello, ad una quota di ca 1'039, in posizione strategica e vicina alle antiche miniere. Il sito, ancora da ispezionare, si presenta di non comune interesse per la posizione in cui è collocato e può far ipotizzare un insediamento sia di epoca medioevale, sia più antica.

Nel 1477 è citata una terra boschiva super ploda. et in castello, nel 1487 la corna ca-

stelli, nel 1529 negli ordini di Fondra e Soprafondra una terra boschiva ad ayalem castelli.

Nel catasto del 1812 troviamo i toponimi al Castello (1781-1784, 2072-2076) e Castello (1797-1811). Nel 1837 il toponimo Castello compare anche nel confinante territorio di Trabuchello ai mapp. 379 e 548, che nel 1812 erano detti rispettivamente Trifoglio e Sopra l'Isola.

#### CASTEL BASSO DI LENNA

La contrada Castel Basso, chiamata così per distinguerla dalla contrada Castello Alto di Piazza, è situata fra la strada che sale a Piazza e l'attuale via Castel Basso.

La posizione è strana per una fortificazione ed al momento non ne sono visibili tracce, anche se vi sono strutture del XV sec. ed altre non leggibili in quanto coperte da intonaco moderno.

Il toponimo compare dal 1521 come castello. Nel 1812 erano così denominati i mapp. 39-41 e Castello Basso i 1231-1266; nel 1834 erano detti Castel Basso i 39-41 e Castello i 1231-1266.

#### TORRE DI LENNA

A Lenna esisteva una torre, documentata nel 1445 quando troviamo una terra situata prope turim ed un bregno (casa in rovina) detto prope turim. Nel 1456 troviamo post turim e nel 1568 una terra detta sora la tor, et strada.

Si potrebbe forse trattare dell'edificio un tempo esistente dietro l'antica chiesa di S. Lucia, ma è purtroppo impossibile fare qualsiasi verifica, dato che entrambi furono demoliti nel 1912-1913.

La sua possibilità di avvistamento doveva essere limitata e probabilmente aveva soprattutto la funzione di chiudere il fondo valle ed il passaggio, oltre che di proteggere la contrada da eventuali attacchi dalla sovrastante collina.

Non va confusa con la cosiddetta Torre, detta anche Pimpol, che è un maestoso monolite, una fra le più grandi delle numerose guglie della zona.

#### CASTELLO DI MEZZOLDO

A Mezzoldo, ad una quota di 1'350 ca, si trova una località detta Castello, ricordata in vari documenti almeno dal 1653.

Nel 1812 il toponimo era portato dai mapp. 275-284, dei quali il 279 e 280 erano edifici, che esistono ancora.

Nel 1819 il Maironi riferisce che esisteva la contrada del Castello, dove si trovavano le vestigia di una vecchia fortezza. Nel 1895 il prof. Villa aggiungeva che disgraziatamente gli abitanti andavano disperdendole. I ruderi di una fortezza sono segnalati anche nel 1902 dal dott. Vaghi. Il Fornoni cita indizi di un castello che andavano scomparendo. Luigi Dodi parla genericamente di vestigia di una fortezza.

Il Castello fu segnalato nell'elenco di edifici di interesse storico tutelati dallo Stato redatto nel 1914.



Da qualche decennio non è più riconoscibile nulla, forse anche a seguito delle intonacature degli edifici, la cui povera struttura lascia però molti dubbi.

#### GUARDA AL FOPPO DI MOIO

Nel 1530 nel territorio di Foppi troviamo una terra in rochis post la guardam. Nel catasto del 1812 il toponimo Guardia era portato dai mapp. 814-815, nel 1837 dagli 812-818, nella zona a S-E del Foppo, sotto la strada.

Guarda è un toponimo derivato dalla voce nordica warda, entrata nel linguaggio militare romano con l'imbarbarimento dell'esercito, e dalla voce gotica gard casa, gardsa recinto, con riferimento ad un luogo elevato, un posto di sorveglianza, una "fortezza". Il nome ha quindi origine da un luogo di guardia.

#### CASTELLO DI OLMO DI QUA

Un castello di Olmo "di qua" è citato sin dal 1331. L'indicazione "di qua", segnala che si trovava sulla riva sinistra del Brembo; all'epoca Olmo era diviso in 2 Comuni, detti appunto "di qua" e "di là". Probabilmente si tratta di un fortilizio che ebbe a che fare con i Mascaroni dall'Olmo.

Mancano indicazioni che permettano di ubicarlo con certezza, si potrebbe azzardare l'ipotesi che si trovasse a capo del ponte, sulla riva sinistra (mapp. 11-13), o nella zona soprastante; una posizione strategica era anche il monte Corna (alto 907), situato proprio sopra Olmo, sulla sommità del quale si trova una croce.

#### TORRE DI OLMO

Nel centro di Olmo si ergeva una torre di altezza notevole, forse di 18-20, che aveva la funzione di proteggere l'abitato evitando attacchi da monte, nonché di osservazione e controllo della strada e del ponte.

Essa è menzionata nel 1499 quando troviamo un atto rogato dinanzi alla torre situata nel mezzo del paese.

Un dipinto di Fabio Ronzelli del 1630, conservato nella chiesa di S. Rocco ad Olmo, la mostra con copertura a 4 falde, con al di sotto 3 merli per lato e 2 finestre, una per piano, sui lati visibili.

La collocazione non è sicura. Difficilmente poteva trovarsi nella zona dell'attuale piazzetta, si tratta probabilmente del fabbricato posto alla destra della strada



*La torre e la porta fortificata di Olmo  
in un dipinto di Fabio Ronzelli (1630) nella  
chiesa di San Rocco a Olmo al Brembo*

che sale verso Averara, che ha una base di 6.90x7.05 e sul fronte E presenta un ampio arco di 3.75 con mensole, bugnatura e bisello e sugli spigoli, lungo tutta l'altezza, una lavorazione con bugna e bisello. Sul fronte S fu aperto in epoca recente un arco.

#### PORTA VIGILATA AD OLMO

Sul ponte di Olmo, sulla destra orografica del Brembo, si trovava una porta vigilata.

Una relazione del 1617 o 1618, redatta da G. B. Bottani in un momento di pericolo per Venezia, segnala una porta in pietra con torre, che si chiudeva in tempo "di sospetti".

Compare nel dipinto del Ronzelli del 1630.

Nel 1895 il prof. Villa segnalava che oltre il ponte si vedeva un'antica casa che doveva servire un tempo da fortezza.

#### CASTELLO DI ORNICA

Pare che anche ad Ornica vi fosse una zona detta Castello. Nel 1836 al mapp. 574 è ricordata pure una località Porta. Di entrambe non sappiamo altro.

#### CASTELLO DI PIAZZA BREMBANA

In una località posta in una sella tra 2 cocuzzoli, in posizione dominante e strategica alla confluenza di 2 rami del Brembo nel 1978 e 1983 vennero rinvenuti frammenti ceramici decorati, indicativamente ascrivibili alla prima età del ferro, pertinenti ad un sito insediativo.

La zona porta da secoli, almeno dal 1331, il nome di Castello (castellum) In epoca medioevale sicuramente esistettero delle abitazioni, che all'inizio del XIX sec. erano diventate 9. Oggi restano i ruderi di alcune di esse, in particolare dei sec. XVI-XIX, anche se vi sono quelli di un pregevole edificio del XIV o forse del XIII sec., ancora di una discreta altezza.

Al momento non è possibile capire se Castello sia solamente l'insediamento preistorico documentato o se in epoca medioevale ad esso si sia aggiunta una fortificazione, anche le caratteristiche del sito sembrano essere piuttosto sfavorevoli per una fortificazione medioevale, dato che è sovrastato dalla retrostante parete rocciosa.

Con il passare dei secoli fu detto Castello Alto per distinguerlo da quello di Lenna, ad esempio nel 1799 lo troviamo come Castello Alto Platae.

Nel catasto del 1812 i mapp. 385-395 erano detti Castello ed i 314-318, 337-338, 352-372, 396-417 al Castello.

Nel 1819 il Maironi segnalava che nella contrada del Castello esistevano le vestigia di un fortilizio munito di una gran torre. Nel 1898 il prof. Gustavo Stafforello citava i ruderi di un'antica rocca nelle vicinanze di Piazza.

#### LA TORRE DI BUFFONE DONATI A PIAZZA BREMBANA

Sul Dosso di S. Martino, in posizione tale da controllare tutta la piana di Lenna ed il territorio sino verso la Goggia e dal lato opposto sin verso Moio, forse negli ultimi de-

cenni del XIV sec. o tutt'al più nei primi del XV venne collocata una torre, che prese il nome dal suo costruttore, il ghibellino Guglielmo detto Buffone fu Bello Donati di Piazza, vivente fra la fine del XIV sec. ed i primi decenni del successivo (..1388-1422., † ante 1437).

L'edificio giunse in parte sino al XX sec., era la casa mapp. 158 del catasto napoleonico. Presso di essa passava, un po' a S, una stretta, l'attuale scaletta che sale dalle 5 vie. Una voce vorrebbe che esistesse una galleria, che avrebbe congiunto questo edificio con l'Aceto e c'è chi riferisce di aver visto la voragine del passaggio.

In una lettera di Pandolfo Malatesti del 1410 al luogotenente ed al podestà di Bergamo si dice che gli abitanti dell'Oltre Goggia avevano promesso di osservare la pace con gli uomini della Val Seriana superiore ed inferiore e della Val Brembana ed i forinseci d'oltre Goggia e di assegnargli la bàstia dell'Aceto e quella di Buffone.

Nel 1431-1432 è citato un fortilizio o castello dell'Oltre Goggia, nonché una Torre di Buffone, che sono però la stessa cosa. Fra 1431 e 1436 ne fu castellano Antonio da Perugia. Troviamo poi altri personaggi (Maffeo di Giacomo de Duolo di Perugia, Romeo fu Antonio de Tadento, Gio: fu Enrico da Barbante, Andrea fu Gio: da S. Giorgio di Piemonte e Gio: fu Domenico da Castelvecchio) forse appartenenti alla guarnigione.

Negli anni e secoli seguenti abbiamo numerose citazioni della torre, in particolare come indicazione topografica, ed anche della strada, della stretta e del piano della torre.

Nel catasto del 1812 i mapp. 150-165 erano detti Sulla Torre. Il toponimo era ancora vivo all'inizio del XX sec., ma nella prima metà del sec. l'edificio era ridotto ad abitazione e detto Cà dèl Coléra, dal soprannome di Alessandro Pianetti. Venne poi demolito.

#### LA BÀSTIA DELL'ACETO DI PIAZZA BREMBANA

Anche all'Aceto di Piazza si trovava una bàstia, esistente nel 1410, come abbiamo visto a proposito della torre di Buffone, e menzionata anche nel 1451 come fortilicium Acetti.

Sul posto esiste un edificio costruito in buona parte probabilmente nei sec. XVII-XIX, anche se sulla facciata N, verso S. Martino, poco a destra della prima finestra da sinistra del pian terreno si trovano una pietra angolare di fondazione ed al di sopra un concio in pietra calcarea bianca che mostra un'accurata lavorazione a bisello, pertinente quindi quasi certamente al fortilizio.

L'edificio presenta un locale coperto da volta a cupola, un altro di 4.30x3.20 ed un terzo aggiunto fra 1855 e 1884. Sul retro si trova una cisterna, coperta da volta a botte e qualche decennio fa trasformata in cantina.

#### TORRE DEGLI ORENGHI DI PIAZZA BREMBANA

Nel 1505 troviamo menzione di un luogo prope turim de horengis, confinante ad E con una via seu..., ma il resto del testo è purtroppo scomparso. Agli Orenghi non sembra al momento identificabile alcuna struttura pertinente a questo edificio.

#### CASTELLO DI PIAZZATORRE

Nel 1814 portavano il toponimo Castello i mapp. 166-168, 187-189, tutti ceppo nudo, mentre era Sotto al Castello il prato mapp. 429. Nel 1837 i numeri 188-190 erano detti Castallo, gli altri Frassa. Si tratta del crinale oltre la parrocchiale, ad E della stessa, al di sotto della montagna. L'area, anche se fortemente manomessa da opere recenti, sembra più pertinente ad un insediamento che ad un castello, tanto più che su una roccia affiorante si trova forse una coppella. Un vago richiamo si potrebbe avere, dato l'addossamento alla roccia, con il Castello di Piazza.

Alcuni fanno derivare il nome di Piazzatorre dal fatto che vi si ergesse una gran torre con piazzale circostante. Sino ad ora non si è trovata documentazione che lo confermi e neppure è stata proposta una collocazione per l'edificio. Il nome del paese, nella sua forma originaria, documentata sin dal 1212, è plazatora, ovvero piazzatora ed esisteva anche la plaza de plazatora, quindi più probabilmente deriva da piazza (spiazzo) e torus o taurus, (rialzo nel terreno, monte).

#### BUCO DEL CASTELLO A RONCOBELLO

A Roncobello esiste una grotta detta Buco del Castello, ad un'altitudine di 1'300, profonda 385.

Non si hanno al momento dati che permettano di stabilire l'origine del toponimo, anche se la caverna fa pensare.

#### TORRE DI VALLEVE

Una fortificazione esisteva probabilmente anche in capo al centro abitato di Valleve, lungo la nuova via per Foppolo, allo sbocco della stradella che sale dal paese e che poco prima si trasforma in scaletta, attualmente denominata via Umberto I, un tempo strada consorziale della Torre.

Si può ipotizzare che sia stata di spettanza dei Capitani di Valleve, famiglia signorile del luogo, discendente dai Fondra.

Nel catasto del 1812 i mapp. 62 e 63 portavano il nome di Torre e nell'elenco delle strade del 1835 troviamo la consorziale della Torre, che iniziava presso i mapp. 2 e 5, svoltava presso il 62 e terminava presso i 255 e 186.

La gente non ricorda che sul luogo ci siano state strutture fortificate ed oggi vi sorge un edificio costruito ex novo qualche decennio fa.

#### TORRE DELLE RIPE DI VALNEGRA

A Valnegra esiste una località (a N-E dell'abitato, ad W della strada un tempo detta del Mulino ed a N di quella anticamente denominata del Calunaccio) detta in dialetto "spüs la tór", che significa "dietro la torre".

Numerosi sono anche, dalla prima metà del XVI sec., i Calegari indicati come a ture o dela ture.

Nel 1548 abbiamo notizia di un appezzamento ubi dicitur post turrim, confinante a

S con una via e nel 1563 di un terreno ad thurim post domos. Nel 1575 troviamo una casa murata con 3 camere una sopra l'altra con sottotetto, coperta di tetto in piode, situata al di sopra di un celtro, con un portico verso monte sino alla strada e su questo scale di pietra per salire al 1° solario, posta ove si diceva alla torre ed alla fonte. I confini non sono indicati. La descrizione potrebbe far pensare appunto ad una torre. Nel 1585 vi era una terra detta pus lator o pus lator In la riva.

Nel catasto del 1812 si trova il toponimo Pus la tor delle Ripe corrispondente al mapp. 669, mentre in quello del 1836 lo stesso terreno porta il nome di Dietro Torre, come anche il mapp. 670, che nel 1812 era chiamato Comunale.

Senza dubbio il toponimo ha origine da uno dei sottostanti edifici. La casa mapp. 385, posta all'angolo fra via Curato e via s.ten. F. Begnis, presenta uno spigolo a N-W costituito da massicci conci in pietra dura con bugnatura e bisello, forse pertinente proprio ad una torre ed era chiamata torre la base di un edificio, demolito alla fine degli anni '70 del XX secolo, al mappale 375, sopra una roccia simile a quella di Carona.

#### TORRE DI VALTORTA

A Valtorta, antico paese minerario che si vorrebbe citato sin dal 493, poco a monte del centro del paese, lungo l'antica via del ferro, esiste una contrada detta della Torre dalla presenza di una struttura fortificata situata a N della Val Frasnida ed a S della Val Michele, probabilmente a controllo della via, per avvistamento e forse a tutela dei proventi minerari.

Qui sorse nel 1367 la chiesa di S. Antonio Abate, fondata da Alberto Regazzoni detto Beta, costruita, secondo un'ipotesi probabilmente erronea, su una precedente fortificazione.

La torre non va confusa con il campanile, di epoca posteriore, dato che lo si stava iniziando nel 1566.

Nel 1812 con il toponimo di Alla Torre erano indicati i mapp. 25-33, cioè l'isolato abitativo di poche case, a N della chiesa. Nella rilevazione del 1837 erano detti Rastello i mapp. 25-32 e alla Torre i 61 e 65-67.

Nell'elenco di strade del 1837 troviamo quella detta Menatorre, che iniziava ai mapp. 21-234, svoltava ai 34, 39, 65, 682, 99, 205 e finiva ai 125 e 200.

Al mapp. 65, a S-E della chiesa, si vede la parte basamentale di una presente torre in massicci conci di pietra



*L'ingresso della torre di Valtorta*

dura grigia, sensibilmente bugnata e bisellata. Sul lato N si apre un interessante portale, appartenente ad una tradizione viva a cavallo fra XII e XIII sec., che presenta spalle indifferenziate dai corsi di muratura, 2 grandi piedritti, sorreggenti un arco in 2 conci con stretta chiave di volta sporgente in alto. Al 1° piano si trova la spalla destra di un'apertura. Nel lato S è visibile la roccia su cui è fondata la costruzione, che sporge rispetto al resto del fabbricato su 2 lati interamente e su altri 2 per metà della larghezza. All'altezza di ca un piano e mezzo (dopo il 17° corso) pare di intravedere la partenza di una ricostruzione, forse a seguito di una distruzione. L'alta qualità della struttura potrebbe far ipotizzare un intervento signorile.

Nel 1812 e nel 1837 l'edificio era detto semplicemente casa di propria abitazione con corte, di Tomaso fu Santo Regazzoni Santi.

Nel 1903 vengono ricordati ruderi di una torre in cima al capoluogo. Pure l'ing. Fornoni dice che a Restelli si vedevano le rovine di una torre.

Anche il toponimo Rastello è interessante, infatti potrebbe indicare la presenza di cancelli di chiusura, forse a controllo della strada.

#### FORTIFICAZIONI D'ALTURA SUL CONFINE DI VALTORTA

Sui confini di Valtorta si trovavano alcune fortificazioni d'altura con la principale funzione di guardia dei passi, della Val Torta e della Val Sassina.

Esiste una località Castel Rejno o Castel Reina su una depressione della cresta che scende verso occidente dal Pizzo dei Tre Signori, a 2'212, a cavaliere fra l'Alta Valle del Torraggia e la Val Torta, nei cui pressi passava la malagevole strada tra la Valtorta e la Valle del Biandino, che scendeva poi ad Introbbio.

Nel 1840 l'ing. Giuseppe Arrigoni citava Castello Reina, subito oltre il confine di Valtorta, verso il Lago di Sasso. Sino al 1854 si parla di ruderi, ma già nel 1974 non se ne vedevano più tracce, solo qualche sasso sparso. Si ipotizza che avesse la funzione di proteggere gli uomini di scolta ai passi, mentre le segnalazioni a fuoco, anche se vi era un collegamento visivo fra Monchiavello, Bocchetta di Castel Rejno, Bocchetta delle Tre Croci, Varrone, Foppabona e Bajedo, erano rese problematiche dalle nubi e dal maltempo.

Nel 1903 sono ricordate 2 località presso il Lago del Sasso, dette Cà Rei e Castel Rei. Il Fornoni menziona presso quel lago le località di Curia e Castello e parla di una Contrada del Castello. Ancor'oggi esiste il nome Castèl Rai.

Un'altra torre pare si trovasse subito oltre il confine a 1'700, sul Monchiavello, uno zucco posto a settentrione dei Piani di Bobbio, dominante la Val Torta e la Val Sassina. Avrebbe fatto parte del sistema fortificatorio di Castel Reino e dominava l'Angelone, Foppabona, Bajedo, Introbbio, Primaluna, il Marmorio, Inesio, Castel Reino e Valtorta stessa.

Nel 1492 fra i confini di terre minerarie troviamo ricordati il Cornello di Castelletto, il prato del Castelletto e la costa del Castelletto. Si tratta della zona della Corna dei Castelletti, a N del Monte Catarso, a 1'669. Non sappiamo se vi fosse una fortificazione.



# Le Note dell'abate Angelo Mazzoleni sull'Alta Val Brembana (1767)

di Gabriele Medolago e Roberto Boffelli

## INTRODUZIONE

L'abate Don Angelo Mazzoleni (1719-1768),<sup>1</sup> ricercatore di storia bergamasca, la cui capacità era riconosciuta anche dal Can. Mario Lupi (1720-1789), che si fidava della sua lettura dei documenti,<sup>2</sup> si era prefisso di scrivere la storia civile ed ecclesiastica di Bergamo.<sup>3</sup> Per questo aveva raccolto una massa grandissima di documenti, sia traendoli da lavori di precedenti ricercatori, sia soprattutto da gran parte degli archivi cittadini, in particolare da quello della Misericordia Maggiore, per la quale egli era rettore del Collegio Mariano. Annotò e fece aggiunte anche ai manoscritti dell'abate Don G. Battista Angelini (1690-1767), suo amico e collaboratore, ma la morte, sopravvenuta in età abbastanza giovane, non gli permise non solo di finire, ma nemmeno di abbozzare la sua opera.

Di tutto il suo importante lavoro restano i suoi manoscritti, conservati presso la Biblioteca civica di Bergamo. Fra di essi si trovano sia gli Zibaldoni, detti anche *Adversaria*, segnati con le lettere: A, B, C, L, M, N (Sala I N 10 2/1-6),<sup>4</sup> una serie di volumi, in 4° ed in 8° in cui annotava diverse notizie. Nei libri A, B e C (in 4°) sono riportati

---

1 Sulla sua figura vedasi: Maffeo Maria Rocchi "Notizie intorno alla vita dell'abate Angelo Mazzoleni" in "Vita del servo di Dio Francesco Agazzi sacerdote bergamasco" 1788 pag. I-XXXIV e Barnaba Vaerini "Gli scrittori di Bergamo" 1790-1791 BCBg MMB 309-311 (già Fi III, 25-27) III, 81-82.

2 Mario Lupi "Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis" 1784-1799, II, 1271-1272

3 Rocchi pag. XXXII

4 Angelo Mazzi ("La podestaria di Recuperato Rivola all'epoca della venuta di Enrico VII a Milano" in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo» anno II, N.° 2, aprile-giugno 1908, pag. 174-182 a pag. 175-176) ipotizza che da D ad I fossero i sei volumi nei quali il Mazzoleni aveva abbozzato gli annali bergomensi (MMB 472-477, già Lambda II, 1-6), che coprono gli anni dal 1127 al 1768. Giuseppe Ravelli, vicebibliotecario della Civica dal 1883 al 1897, invece nella seconda di copertina del libro L scrive che si doveva chiedere ed ottenere gli altri volumi dalla Biblioteca del Capitolo. Nell'Archivio capitolare non se ne ha traccia. Il volume A aveva come segnatura Lambda V, 12, il B Lambda II, 7, il C Sala I D, 7, 17, L ed N erano segnati Gamma III, 36-37, M era segnato Fi II, 9.

estratti da archivi, note, memorie ed altro con trascrizioni varie, nell'ultimo anche documenti originali. I volumi L ed N hanno un carattere quasi monografico, il primo contiene appunti biografici su letterati, il secondo su prelati, cavalieri, pittori, artefici. L'M è quello che più risponde al nome di Zibaldone, riportando sia appunti d'archivio, sia memorie e note. Vi sono poi le cosiddette Memorie sui Comuni (Sigma VII, 20, ora MMB 607), nelle quali raccolse notizie sui paesi, disponendoli in ordine alfabetico e riportando in parte le stesse notizie dello Zibaldone, in parte altre, in parte rinviando ad esso.

Sappiamo che a vent'anni dalla morte dell'abate alcuni suoi manoscritti erano presso amici, altri presso il fratello P. Don Pietro,<sup>5</sup> alcuni si trovavano presso il Can. Camillo Agliardi (1749-1795), altro abile ricercatore che forse li aveva avuti dal Can. Lupi. Questi ultimi e vari altri pervennero poi alla Biblioteca civica di Bergamo.<sup>6</sup>

Ai fogli 282-286, oltre che in alcune pagine sparse, del volume M si trova un interessante resoconto di un viaggio nella parte occidentale della Valle Brembana oltre la Goggia, risalente al settembre 1767, nell'ultimo periodo di vita dell'abate, con note ed impressioni raccolte forse via via, oppure stese successivamente a memoria. La narrazione parte da Lenna, tocca Piazza, Olmo, Piazzatorre, Mezzoldo, Averara, Cugno, Cassiglio, Ornica, Valtorta e conclude con aggiunte relative a Piazzatorre, Ca' San Marco, Cassiglio, Cusio e Branzi.<sup>7</sup>

Dopo queste note, sulla stessa pagina, riprendono appunti bibliografici e d'archivio.

Queste annotazioni, integrate con i dati delle Memorie sui Comuni, sono di grande interesse perché ci forniscono notizie su una realtà della Valle che non è per molti versi testimoniata da altre fonti e segnalano particolari che spesso sfuggono ai documenti tradizionali.

#### EDIZIONE DEL TESTO

Nel trascrivere il testo si è riportato esattamente lo scritto, comprese doppie, accenti e maiuscole, intervenendo solo per svolgere le abbreviazioni e segnalare il cambio di riga con un simbolo |, il cambio di pagina con | 282 |, collocando fra i segni il numero di pagina, sempre presente tranne il 283 ed il 286, e per inserire i corsivi (assenti nel testo) per le parti riportate come discorsi riferiti. Va segnalato che spesso le parole sono spezzate a fine riga senza nessun segno di a capo.

Nel testo delle memorie si trovano spesso rinvii alle *Antiquitates* del Mozzi ed alla *Storia di Bergamo* dell'Angelini.

Il testo viene accompagnato da alcune note, sia paleografiche, sia esplicative, che

---

5 Rocchi pag. XXXII; Vaerini I, 112-117, riedito in "Gio: Battista Angelini Erudito bergamasco del Settecento" a cura di Vincenzo Marchetti 1991, pag. 17, Bortolo Belotti "Gli illustri bergamaschi" 1956-1982, III, 34-35, riedito in "Gio: Battista Angelini..." pag. 27

6 Mazzi "La podestaria..." pag. 175

7 Questa descrizione era già stata da noi segnalata in Gabriele Medolago, Roberto Boffelli "Lenna e le sue contrade" 2004, pag. 251.

per semplicità, anzichè rispettivamente con lettere e numeri, sono state indicate tutte con numeri.

Per limitare il più possibile le note si è lasciato al lettore di comprendere alcuni vocaboli desueti o forme arcaiche, nonché i toponimi, oggi in parte variati.

\* \* \* \*

63 [...] In vicinanza della Piazza Miniera di Piombo. Mi l racconta Giuseppe Mozzi,<sup>8</sup> ch'essendo egli colà in Casa l i Paganoni, gliene fu mostrato un pezzo di Minerale. l Chiedendo egli perche non si cavasse e lavorasse, gli l fu risposto, perche non se ne sapea l'arte. Allora gli l volle farne prova, e posto quel minerale sul l bernazzo, e fattolo infocare: ne colava già, mi l dicea, il piombo bell'e netto. E nel contarmi l ciò detestava l'ignoranza de' paesani

[282] Lenna, Piazza, Canton Cultura quattro Comuni dipendenti da una l sola parrocchia di San Martino della piazza. A Lenna il forno e le due l fucine de Salvioni Alla piazza era un forno di Paganoni ora non va più. l Piazzatorre l'està quando ci son i bergamini averà da 200 anime l l'inverno restan da ottanta. Maicis Arioli Arici sono i l tre cognomi che godono de beni non solo comuni ma comulnali; i quali son molti sicche se ne paga parroco chiesa e l gravezze, e poi se ne riparte in danaro vivo fino qualche l volta a £ 200 per famiglia. Nel 1767 è toccato ad ogni fuoco £ 100.<sup>9</sup> Ma codesti cognomi si l suddividono in molti soprannomi come Maicis Calvetti, Maicis Bianchi

Sopra Piazza Torre, Mezoldo, di rito Ambrogiano

All'Olmo la Madonna de' Campelli è una vergine col bambino in braccio, essa in atto di comandare colla destra l questi col mondo nella mano. E' tradizione antica l che due tagliando legne sulla cresta del dirupo sotto l il quale è dipinta (ne si sa da chi) cadessero con rolvina da sfracellarsi, e tuttavia non si facessero male; l certo che vive ancora in questo anno 1767. La donna che l gitavi con stampele, tornò a casa senza. Questo l Miracolo impegno il popolo ad onorarla, com'è selguito colla fabrica d'una capella a piè della rupe l dov'è l'immagine.<sup>10</sup>

La valle di Piazzatorre piena di coclearia. Vengono gli erbolaj l e ne portan via corbe piene.

La Vicaria d'averara comprendente anche Mezolto e l'Olmo l ha diritto di farsi il vicario nazionale. Gode molte esenzioni l come quella del dazio carne.<sup>11</sup>

---

8 Si tratta di Giuseppe Gerolamo Ercole dei Capitani di Mozzo (1697-1777), erudito ricercatore di storia, sul quale vedasi Mazzi "Giuseppe Ercole Mozzi e le sue Antichità Bergamasche" in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo» anno V N.° 3, luglio-settembre 1911

9 La frase da *Nel a 100* è scritta a fianco su tre righe

10 Un'altra versione, documentata però in epoca più recente, vorrebbe che fosse stato eretto a seguito del miracoloso salvataggio di un cavaliere caduto verso il Brembo (Liberato da Sellere "Santuari mariani bergamschi Storia e Tradizione" 1958, pag. 232-234; Diego Gimondi "Santuari Mariani in Valle Brembana" 2000 pag. 58-62. Nel 1754 fu ampliato con la sagrestia (APOlmo). Questo santuario non è ricordato nè da Flaminio Cornaro (1693-1778), che scrisse nel 1760 (forse in quanto troppo recente) e nemmeno da Don Carlo Tacchi nel 1867. La capelletta originaria rimase sul posto sino agli anni '90 del XX secolo, quando fu demolita. A lungo il santuario fu chiamato "S. Maria sotto la Corna". Gio: Maironi da Ponte nel 1819 "Dizionario odeporico" 1819-1820 II, 199 segnalava che sotto la Corna dei Campelli vi era l'oratorio in onore del nome di Maria Vergine ed a poca distanza si vedeva dipinta sulla pietra sotto una gran rupe un'antica immagine alla quale si conservava particolare devozione.

11 Questo in virtù dei privilegi concessi all'inizio del dominio veneto (vedasi "Privilegia Communis Averariae" BCBg Lambda IV 49, ora AB 9). Vicario "nazionale" significa locale.

Gio: Antonio Calvetti curato di Piazzatorre (che morì 1729 dopo aver da più anni rinunciata la parrocchia.)<sup>12</sup> Lasciò alla Congrega degli Ecclesiastici di San Martino della Piazza un capitale con obbligo di far del ricavato le spese ogni tre anni una missione una volta alla piazza, una all'olmo, una a Branci, e parimenti ogni tre anni una muta d'esercizj agli Ecclesiastici della Vicaria con diritto a Parochi (che sono 22.) del convitto gratis

Don Giacomo Calvetti pronipote ha di questo curato un bellissimo ritratto del Cesareni<sup>13</sup> veramente parlante. Ha collar bianco e in mano un libro col titolo *decretales. Par. I Del Moroni*.<sup>14</sup>

1767. 23. settembre le cime di piazzatorre coperte di neve al basso piove, in alto nevicca | 283 |

La rupe in mezzo cui corre il brembo è di color rossiccio sul far del Porfido. Vedonsi i filoni del monte, che traversano il letto del fiume e vansi ad unire di là alla montagna che nuovamente s'innalza, co' medesimi strati come di qua

Montagne. sono rupi che si staccano, a Fondra uomini si ricordano che venendo due donne verso Martino della piazza a festa che vi si faceva un dirupo le trovò sulla strada e portolle sfraccellate in precipizio<sup>15</sup>

Nel taglio delle Peghere si fanno strisciar giù per l'erta ripidissima se intoppansi in ceppi d'alberi convieni calarsi con funi a districarle

A piazza torre non da molti anni che uno fattosi calar colla corda del campanile snodatasi se ne andò in precipizio<sup>16</sup>

La strada che presentemente conduce alla Casa di San Marco chiamasi priula,<sup>17</sup> dal priuli che la fece fare. Prima andavasi a Mezoldo per una strada più alta sulla costa del monte alla destra del brembo. La strada pure non è difficile. passarvisi a cavallo. Nella guerra del 1733.<sup>18</sup> era battuta da i corrieri di Francia, e da uffiziali, e mandavansi per di qua le balle di seta negoziate colle nazioni belligeranti.

Vicin alla casa di San Marco avvi una cava di ferro che chiamasi di Parissolo Colavasi una volta in un forno a Mezoldo, di cui si vedono ancora qualche vestigj e rottami di muro.

Piazzatorre e Mezoldo son tutti selvosi. Peghere Abeti Larici Migoff. l e faggi. Trovasi ancora l'Eghen di cui si fan le gambise delle vacche e maleghen legno pesantissimo di cui si fan bastoni, e scorzato resta di color cinerino

La chiesa di Mezoldo è dedicata a San Giovanni Battista, quella di Piazzatorre a San Giacomo Maggiore. Fu questa smembrata da San Martino della Piazza sotto il vescovo Lipomano.<sup>19</sup>

12 Su di lui vedasi G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi "Confraternite, Congregazioni, Luoghi Pii, Enti, Associazioni, Attività culturali e ricreative a Piazza Brembana" 2003 pag. 27-28. I registri dei morti di Piazzatorre per quel periodo mancano.

13 Giacomo Calvetti spirò il 6/12/1779. Sul Cesareni vedasi Medolago "Il pittore Gio: Battista Cesareni (1666-1744)" in «La Lettera» Bollettino Parrocchiale di Palazazzo XVI, 1, Pasqua 2002, pag. 11-16 e la nota 2387 in Medolago, Boffelli "Lenna..." pag. 377.

14 Da *Don Giacomo a Moroni* il testo è posto a fianco disposto su 11 righe.

15 La notizia non è verificabile, dato che il registro dei morti parte solamente dal 1738 ed è sensibilmente danneggiato dall'acqua, tanto che non permette di essere consultato senza rischiare di comprometterne la conservazione.

16 Nel Liber mortuorum 1732-1853 non se ne trova cenno.

17 Come è noto, venne realizzata a partire dal 1593 dal podestà Alvise Priuli.

18 Si tratta della guerra di successione polacca, durante la quale Venezia fu neutrale.

19 Dopo un primo decreto del 1516, l'attuazione si ebbe il 28/2/1532 ad opera del vescovo Pietro Lippomano (1517-1544). La notizia viene probabilmente dalla lapide posta sulla chiesa nel 1675.

Una vena di Marmo Macchia rossa e bianca trovasi vicin alla l Gocchia tra la pietra rossiccia del paese. di esso una bellissima l urna battesimale e le balaustre nella chiesa di Piazzatorre

In Averara cave di Tofo, e di Gesso assai migliore di quel di San Giovanni l Bianco. L'acque di Bolferen che fan arruginir il ferro, e diconsi qualrir i cavalli balzi. questa vicaria esente d'ogni dazio fuor campatico l e sussidio, non macina non prestino non carni &.

Il vicario è nazionale e si elege un anno all'olmo uno in averara l uno a Santa Brigida e in Mezzolto.

In averara due torri ancora in piedi, la terza ultimamente distrutta. Ha l bella chiesa dedicata a San Giacomo Maggiore di rito ambrogiano. l 284 l

Si va in Averara per strade strette e in qualche luogo precipitose l perche non han sponda, e cascasi in un profondo della valle d'Averara l che è un ramo del Brembo. quinci non ha molto cadde col cavallo l un Paghini di S. Brigida, e non morì, perche fece alzare l al sito della caduta una gran croce col motto: *Misericordias l domini in eternum cantabo*: caddero,altresi un Prete Cittadini<sup>20</sup> ubriaco, e si sfracellò. Nel mancargli il piede disse l *son morto*, ma chi gli andava inanzi non fu a tempo di l fermarlo.

Nel fondo della valle di Averara e di Casselli (siccome alle rive l del Brembo presso Mezzolto, e non lontan dall'Olmo) l vedonsi ancora vestigij di fabbriche diroccate, qual l forno, qual fucina, così si arretra il traffico.

Sulla strada Priula vicin di Malpasso mette in Brembo l traversando la strada una valle chiamasi Acqua l Calda, che l'inverno fuma ed è tiepida.

Quivi poi oltre l'Olmo sulla strada troverai una capelluccia dove da un sasso zampilla guttatim un acqua. l È tradizione, confermata dall'Inscrizione che S. Carlo l Passando di là gli desse la benedizione, pero la gente l pigliava col dito e segnnavisi.<sup>21</sup>

Verso Mezzolto in un altra capelluccia sulla strada l vedesi S. Lucia al piè d'una croce, e sopra ho letto l questo distico: l *Lucida lucenti Lucescis Lucia Luce l Mens mea lucescat Lucia luce tua*.

Dalla Contrada di Cugno (riprendente dall'Olmo) entransi in un seno di monti che conduce a Casseglio. Luogo l di 300. anime circa. Qui sono da dieci e più fucine l di chiodi, e se ne fa ad ogni incudine (che ogni fulcina ne aveva cinque o sei) piu di settecento il dì. l In questo seno trovasi in quantita pietra e rupe verde l che non so se sia trattabile collo scalpello, e credo l che no.

Fucine da chiodi ne sono altresì a Urniga, a Valtorta, l e tutti sono negoziati in gran parte a lecco, dove l 285 l Si menano ogni sabbato (traversando la Val Taleggio) al mercato.

Sulla strada di Piazzatorre (special al pie del monte Nisina) trovasi l una pietra rossiccia, tutta punteggiata. che bel porfido se fosse l dura e lisciabile. Non so se nissun mai abbia provato a lisciarla.

Il Prete Cussi era di Valtorta, Ricco ed era il Tiranno della l Valle Brembana superiore, Val d'Averara e Valtorta.<sup>22</sup>

---

20 Si tratta di Don Giacomo Cittadini, nativo di S. Brigida, morto alle 6 di notte del 16/5/1760 per repentina caduta nel Brembo verso la strada dell'Olmo, sepolto con 23 sacerdoti lo stesso giorno.

21 Probabilmente ci si riferisce alla Visita del Santo fra 18 e 23/10/1566 e forse nell'estate 1582 (sulle sue Visite in Val Sassina vedasi Eugenio Cazzani "S. Carlo in Valsassina" 1984).

22 Si tratta di Don Bartolomeo Cuzzi, ucciso in Piazza vecchia a Bergamo a circa 57 anni il 16 febbraio 1695 e sepolto nel cimitero di S. Michele dell'Arco (Liber mortuorum S. Michele dell'Arco 1681-1777 f. 23, N.º 165, dove però è segnato solo come *d. Bartolomeus Cuzzius*, senza indicazione che fosse sacerdote).

Fu amazzato dal vescovino primo bulo del conte Boselli<sup>23</sup> in l piazza vecchia. Diconsi che negromanzia avesse inteso l che si guardasse dal vescovino. Egli la intendeva di l Monsignor Giustiniani<sup>24</sup> che era piccolo di statura. l Non fu desso ma l'altro il vescovino fatale.

In Valtorta il paroco . . . .<sup>25</sup> nel 1763. fu mazzato dal suo l Capellano Ragazzoni,<sup>26</sup> prete ar-  
migero che avea la stanza piena di l pistole e schioppi, e un pistone che dicea volerlo sotto la te-  
sta quando l Morto. intercetto avendo una lettera diretta al parroco, e apertola l e trovatovi qual-  
che cosa riguardante se stesso, andò all'osteria l bevè, disse che quel che si saria veduto di qua-  
le spirito fosse il Ragazzoni, e gito al parroco datagli la lettera, gli sparò una pistola, l e poi lo  
ferì più volte di coltello, sicche di lì a puochi giorni l morì. Un altro paroco qui ucciso da gio-  
vane sgridato perche in chiesa avea tolto di se fiori alla morosa

Proverbio: in Valtorta *nulla c'è chi non ven porta*, un altro: l *Valtorta in co' del mondo. Ur-  
niga fuor del mondo*, ella giace l al fondo d'una valletta cinta d'altissimi monti.

Valtorta farà da 900 anime.

In Piazzatorre canape ed api.

A tenere lontani gli orsi da' melgotti si fanno la sera falò l l'orso veduto il fuoco non ci vie-  
ne.

A Branci cava di piode a coprir tetti Lastre sottilissime al pari l delle comasche.

Vicaria della Piazza 18 comuni. Parte de' Comuni d'oltre la goggia di l dar ogni comune £  
4 a chi piglia orso o lupo.

Dalla valle di Casseglio si va in Val Taleggio per strada dirupata che l Si chiama Basamor,  
e tradizione ha così dirsi perche di la portavasi i cadavelri di Cassiglio, si baciavano e lasciava-  
no al paroco di Taleggio.

In Taleggio quattro comuni Pizino, Sottochiesa Pégghera Olda una parrocchia l Vedeseta è  
nella valle ma in temporale è sotto Milano.<sup>27</sup> l [286]

In piazzatore i pascoli del Monte Torcola sono affittati in questo 1767 l £ 2555.6. Questo co-  
mune ha inoltre il monte Cavallo, che si affitterà esso l pure da £ 1000.

I beni comunali di Piazzatorre son pochi, i comuni molti, e furon compeltrati dagli Olmi  
gran parte dopo il 1400. Il riparto è cominciato solo nel 1721.

La Ca di S. Marco è del publico, con stanze e stalle ad abitarvi quelli l che il principe<sup>28</sup> sti-  
pendia a tener aperto il passo in tempo d'inverno.

Or sono i Palleni di Cuso, ed anno del principe £ 100, e denno con l buoi spazzar ad ogni ne-  
vale che venga.

Se riusciva il progetto di rifar la strada Priula e renderla careggiabile, questa casa sarebbe  
stata dogana; e la valle avreblbe per le vetture, per i passeggeri e pel consumo delle legne l che  
ora marciscono, tesoreggiato.

---

23 Si tratta del conte Galeazzo Boselli († 1705), sul quale vedasi Belotti "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi",  
I edizione 1940 II, 489, II edizione, 1959, IV, 159-165 (III edizione V, 151), dove a pagina 161 riferisce il fat-  
to citato dal Mazzoleni, avendo come fonte quest'ultimo. Riferisce il nome come Enni ed il fatto al 1692 cir-  
ca.

24 Monsignor Daniele Giustiniani fu vescovo di Bergamo dal 1664 al 1697.

25 Spazio bianco con puntini. Si tratta di Don Gio: Maria Galperti da Cortenuova di Val Sassina, parroco dal  
1743 al 1764. Spirò a 58 anni il 9/9/1764 e fu sepolto in chiesa il giorno 12 (Libro parrocchiale II).

26 La data esatta è 1764. Si dovrebbe trattare di Don Giacomo Regazzoni.

27 Passò al territorio di Bergamo nel 1798.

28 Cioè il doge veneto, quindi il potere centrale politico. Questo fatto è ricordato anche da Maironi II, 175.



Questa casa è lontana da Mezzolto due grandi ore

Un altro passaggio per la valle Tellina è sopra la Carona. Qui è l dove otto anni fa (cioè circa 1759.) venendo in qua due uomini l ed una donna della piazza, sorpresi da un nivale orribile non l potendo piu romper la neve e far calla si ritirarono in una l baita, e vi moriron di freddo, trovativi l'uomo sedente e l la donna coricata sulle ginocchia di lui, e l'altr'uomo steso l in terra.<sup>29</sup>

A Cusio una Fabrica di Capelli,<sup>30</sup>

a Piazzatorre in cima à lavorati a salendo su pel rovinazzo del Monlte al sito dove la Rupe ha una gran fenditura, trovasi una l grotta naturale lunga 4 de' miei bastoni alta tre e mezzo larga l 1 e mezzo, dove la pietra è un bellissimo alabastro giallo. Peccalto che non sene cavi. L'apertura di questa grotta è quarte tre<sup>31</sup>

\* \* \* \*

Averara. Ci sono miniere di gesso. una vicina alla Ca' de' Baschenis, e di Tofo.

Fu nel 1400, sin al 1500. il Paese de Pittori l Battista Scipioni Simon Borsatti Oloferne e Giorgio Padre e figlio<sup>32</sup> l Scanardi Troilo di Bernardo, Nicolò Viti l Simon Baschenis furon di la. Mozzi 9 e 25 l et 10. Bernardo de Rombelli 1485. Mozzi l 25. Giacobin Scipioni . I bid

Privilegi avuti dal Principe nel 1431. v. Angelini 313. e l 314. Esenzione dazio Carne M. 282:

Lazzaroni Bottagisi Marieni Galline sono di qui

Qui vicaria di persona nazionale. M.282.

Dura un anno ed eleggesi a vicenda in Averara l Mezzolto S: Brigida. ed Olmo. M. 283.

Le acque di Bolferen M.283

Due torri ancora in piedi, la 3.<sup>a</sup> distrutta.

La parochiale di Rito Ambrogiano a San Giacomo Maggiore M.283.

Strade strette e pericolose per le quali vi si va. M.284.

Guarinoni di qui, donde il ricco Luigi, di cui vedi l Inventario C.29.=

Baresi. 1519. 12. Marzo Segui la divisione de Comuni di Baresi e Bordogna. V. Borldogna. qui, e Mozzi 62.

Bordogna. In loco de Bordonia super l cimiterio S. Georgij. Arch. Epis. Fasc. P.

Nel 1519. 12. Marzo. Segui la divisione de Comulni di Bordogna Baresi e Ronco. Guarisco l Calvi appresso Giacomo Antonio quondam Fantin Donati della piaz. l za ha l'atto. Mozzi 62.<sup>33</sup>

Branci. Qui è l'altissima cascata del l Ramo di Brembo che vien dall lago gelmello.

Qui una cava di piode, a coprìr le tetta. Lastre l nere sottilissime dure e liscie al pari delle l comasche.

<sup>29</sup> I defunti del periodo sono registrati nel Liber mortuorum di Carona 1633-1760.

<sup>30</sup> Evidentemente di cappelli, che furono a lungo rinomati.

<sup>31</sup> Una quarta equivaleva a 0.113 m, quindi la misura era di 0.339 m.

<sup>32</sup> Da *Oloferne a figlio* posto con rimando a margine

<sup>33</sup> Ora si trova in Archivio di Stato, cart. 775

Gli scorletti famiglia antichissima M.257<sup>34</sup>

Cambrembo. nel 1662. 31. Luglio. Quali affari l'avesse questo Comune vedi Archivio della Città in Cesalre Mazzoleni, Mozzi. 61

Carona

Luogo celebre pe' suoi formaggi

Havvi miniera di ferro che tiensi dopo l'quelle di Schilpario, della miglior qualità, l'diversamente quella di Parissolo sopra l'Mezolto, è ferro cattivo; e forse questa e l'la cagione per cui questa cava ora è l'abbandonata.

Avvi pure miniera di coti ad affilar rasoj.

Casseglio è chiesa di rito Ambrosiano l'nella vicaria d'Averara. Ci son dieci o dodici l'fabbriche di chiodi, che si mandan il più l'a vendere ogni sabbato al Mercato di l'Lecco. Giace in una valle onde l'scende una corrente che si scarica a l'Cugno nel Brembo di Mezzolto.

Sopra un altissimo monte di questa valle l'resta una vecchia torre che dovea serlvir per gli avvisi. M. 284

Avera 300. anime M.284

di qua si va in valtorta per strada dirupata l'detta Basamor. Ciò ex traditione perche &c M.285

Cusio. Una volta contrada di Ave-lrara. Acci una fabbrica di Capelli neri l'a uso di contadini di cui si fa molto spaccio.

La chiesa è di rito ambrogiano

Beni comunali con que' d'Urniga. L. ducal. l'K. Cancel. Pret. f. 72.

Fondra [bianco]

Foppolo [bianco]

Lenna. E' Comune che dipende da S. l'Martino della piazza, in compagnia di tre l'altri comuni, cioè Cultura, Cantone, e la l'Piazza. Ha un forno di ferro de' Salvioni. l'M.282

Mezolto, secondo altri Mezoldo e Mezzolo l'è sulla strada Priula, distante due ore dalla l'Ca' di San Marco. E' chiesa di rito ambrogiano l'dedicata a San Giovanni Battista. M. 282.

Eravi una volta un forno a colar il ferro che l'si cavava dalla miniera di Parissolo, vicina l'al-la Ca' di San Marco; ora non se ne vedon l'che rottami di muro nel seno del Brembo.

Moglio, o Mojo. Villa oltre la Goggia posta l'in cima d'un ameno monticello, a cui pie scorre l'uno de Rami del Brembo. Le famiglie domi-lnanti Calvi, Pala, Balestra e Mainetti. Ha forlni di ferro. La chiesa è dedicata a San Mattia.

---

34 *In Petro Lanfranchi Roche Quinterno Addito et Volante l'... l'die 2. exeunte augusti Ibi statistat & Zambonus Scorletti de Branzijs l'salvandi totam venam ferri qua fueras Boanti... d' Carona*, riferito forse al 1249. Gli atti del Rocca si trovano in Archivio di Stato, cartella 1.

Chi sa che di qui non venga una fredda allulsione. Il Proverbio che corre: *I Matti del Mojo*. Compromesso del Mojo e di Lentine 1549. M.247.

Olmo. I privilegj avuti dal Principe insieme l con averara nel 1431. v. Angelini 313 e 314. La Madonna de Campelli è di molta divozione l nel distretto di Olmo. Origine di questa chiesa, e descrilzone. V. M.282.

Piazzatorre. I confini di questa terra e l seguente sono descritti l'A. 1494. 27. apr. l in Guarisco Calvi, appresso Giacomo Antonio Donati quondam Fantino l Fantino della Piazza Mozzi 62.<sup>35</sup>

Vene di ferro M. 13.<sup>36</sup>

L'esta avera 200. anime, l'Inverno 80. Maicis Ariolldi Arici son le famiglie che godon i beni non sol l comuni ma comunali, e son molti, sicche si dividon l fin alle 200 £ all'anno. pagato prima parroco Chiese e l gravezze .&. vedi altre cose M.282.

Le valli e terre qui intorno abondanti di colclearia. vengon speziali a raccorla M.282

La parochia fu smembrata dalla Piazza sotto l il vescovo Lipomani M.283

I Pascoli del Monte Torcola (che son comuni) sono l in questo anno 1767. affittati £ 2555.6. ha in oltre l il monte Cavallo che darà d'Affitto £ 1000. M.286

I beni comunali di Piazzatore son pochi l i Comuni comprati dagli Olmi molti. M.286

In cima à lavorati grotta lunga ... larga. l ... con una terra impietrita che par vero alabastro giallo. M.286

Sindacato per escluder forestieri da Beni Comun. l 1664. M.289<sup>37</sup>

Ronco di Valle Brembana nel 1519. 12. Marzo l seguirono le divisioni de Comuni di Bord.logna Baresi e Ronco. V. qui Bordogna, e l Mozzi 62. l questo luogo chiamasi Co di valle. Ha un l bel campanile, e chiesa. disegno del l Luchini.<sup>38</sup>

Qui trovasi una vena di coti a molar rasoj l di color saponaceo. Molti di qua vanno l a lavorar nelle Miniere del Piemonte l e della Savoja, e ci van Al Maggio, e l tornan a casa Al novembre

Piazzolo dall'Olmo [bianco]

Santa Brigida [bianco]

Valleve. Nel 1457. 5 dicembre questo Comune l compra da Nicolo Cavalli vice Podestà e Capitano l di Bergamo *omnia bona in comuni de Valleve l et in Vendullo quæ fuerint Ioannis*

35 Ora si trova in Archivio di Stato, cart. 774

36 f. 101. Tergo 1185. 10. Iulii. Vilanus filius quondam Alberti Collionis et l Federicus filius quondam Suzzi Collionis et Guillemus et Suzius l Fratres filii quondam Alberti Collionis investiverunt dominorum l de Plazatoro de Medietate Furni Buschi vena ferri & l Actum in loco de Marentio per Gervasium d. Fed, Imp Not Arch. l Hosp. Arm. 47. Il documento non è però reperibile.

37 Qui alle pagine 289-290 il Mazzoleni trascrive un atto del 6/7/1664, rogato dal notaio Lazzaro di Pasino Lazzarini Bonetti, da lui visto nell'archivio di Piazzatorre. Copia si trova in Archivio di Stato, cartella 5877.

38 La chiesa fu costruita nel 1674 e poi modificata nel '700. Si tratta di Luca Luchini (1720ca-1791), o di un suo parente. Su di lui vedasi Medolago "La chiesa prepositurale di S. Michele arcangelo in Mapello" 1998 pag. 176 e le aggiunte in Medolago "Il castello di Cenate Sotto e la famiglia Lupi" 2003, pag. 326-327.

*quondam Ardizoni l de Valleui ultra Augugiam* confiscata per la l rebellion del detto Giovanni d'Ardizzone. Atti di l Andrea Francesco Tiraboschi 11. ottobre. Mozzi 63.<sup>39</sup>

Valnegra [bianco]

Valtorta

Nella Pace de Veneziani col duca 1454. era restata l al duca: nel 1457. 20 . Gennaio fu rassegnata a l Veneziani. Angelini. 432. Sta al nort della l Valle di Taleggio. sin ab antico i paesani l profitarono delle miniere di ferro che l son cola, cavandole, e lavorandovi l alla fucina. Francesco Biava Salvioni<sup>40</sup> l ha tra le sue carte una pergamena l de 2. Dicembre 1223 nella quale Buono, Pie-ltro e Alberigo de Domo, del Castel di l Lecco, e gli abitatori Loci de Valet l (Nome antico della Valle Torta) si l dividono le vene del ferro, rogata da l Alberto quondam Botegino de Valet Notaio

Proverbio: In Valtorta nulla c'è chi non l ven porta. Ella fara da 900 anime.  
è chiesa di rito ambrogiano.

Famiglia dominante la Regazzoni. Quindi l fu il Prete Cussi, Tiranno della Valle l Brembana. amazzato nel 1694. in Piazza l vecchia, dal vescovino bulo del Conte Boselli l Vedi Cartello Ø pag. 5.

Qui fu dal Prete ragazzi intorno al 1763 l amazzato il proprio paroco. Il perché vedi l cartello Ø pag. 5.

Ci son vene di argento e d'altri metalli, e l d'Azurro. M. 77.<sup>41</sup>

Locatio Communis 1568. M. 248.<sup>42</sup>

Ci son fabriche di chiodi M.284.

---

39 Segue una nota di mano successiva che segna (*il 36 rosso*), riferendosi probabilmente alla nuova numerazione del manoscritto del Mozzi.

40 Per i Salvioni il Mazzoleni compose una "Serie Genealogica Familiae Biavae et Salvioni", che si conserva in Civica (Lambda VI 30, ora AB 215)

41 p 217. T° 1488 f. 394 *Petrus et Ioannes de Buzonis de Valle l torta fecerunt donationem Ricardino de Lanzis de iure l fodiendi aurum argentum plumbum ramum, et omne aliud genus l metallorum, et azurorum terras, et lapides in quadam petia terre l buschive Iacente in territorio de Valletorta videlicet sicut vadit l aqua stabine usque in aqua quæ venit de planis, et sicut l vadit dicta aqua usq. in valle dicta Porcha usque in summitatem l montis de Campello, et de dicta Vallestabine usque post cornellum l de casteletto.& l Arc Civit Gaspar. Guarneri 1461. usque 1493* Si trova nella cart. 444 f. 394v-395v

42 In G. B. Raspis. 1549. *Compromissum Communis Lentine et de l Moy In dominus Presbiter Sabatinum de Donatis et dominus Bartolomeus de Calvis.* Gli atti del notaio si trovano nella cart. 2453-2454.

# Le fontane di Trieste. O dei Mazzoleni del Monte di Zogno

di *don Giulio Gabanelli*

**L**e fontane di Trieste del Nettuno, ora in Piazza Venezia, dei Quattro Continenti, ora in Piazza dell'Unità, e di Piazza Ponte Rosso sono opere insigni di Giovan Battista Mazzoleni, nato a Zogno, come risulta dall'archivio parrocchiale di S. Lorenzo M., il 22 ottobre 1699 e morto ancora a Zogno il 10 novembre 1769, a 70 anni, dopo una intensa attività artistica soprattutto a Venezia per cui meritò l'appellativo di "Scultore Veneziano".

Ecco la traduzione dell'atto di nascita e di battesimo:

"Anno del Signore 1699, giorno 22 ottobre.

"Io Raimondo de Re Parroco ho battezzato l'infante nato questa notte da Giacomo Mazzoleni e da Caterina di fu Francesco Sonzogni de Boldrini, coniugi di questa Parrocchia, cui imposi il nome di Giovanni Battista. Il padrino fu il Nobile Giovanni Battista Zanchi, già in possesso di questa Fortezza".

L'8 gennaio 1732 Giovan Battista Mazzoleni sposa Caterina Sonzogni di Lorenzo, da cui avrà diversi figli e figlie: Caterina, Giacomo, Pietro Antonio, Anna Maria, Angelo, Lorenzo che muore a 27 anni il 15 gennaio 1767, ecc...

Senz'altro, lo scultore, caposcuola, appartenente a una famiglia di tredici fratelli, la cui madre Caterina di fu Francesco morì a 90 anni, il 3 dicembre 1755, frequentò la scuola di scultura di Venezia e colà vi esercitò soprattutto la sua professione artistica, ma ogni anno tornò a Zogno in famiglia così come fanno fede gli atti di battesimo dei numerosi figli che ha avuto dalla moglie Caterina, la quale morì il 2 novembre 1777, due anni dopo la morte stessa dello scultore.

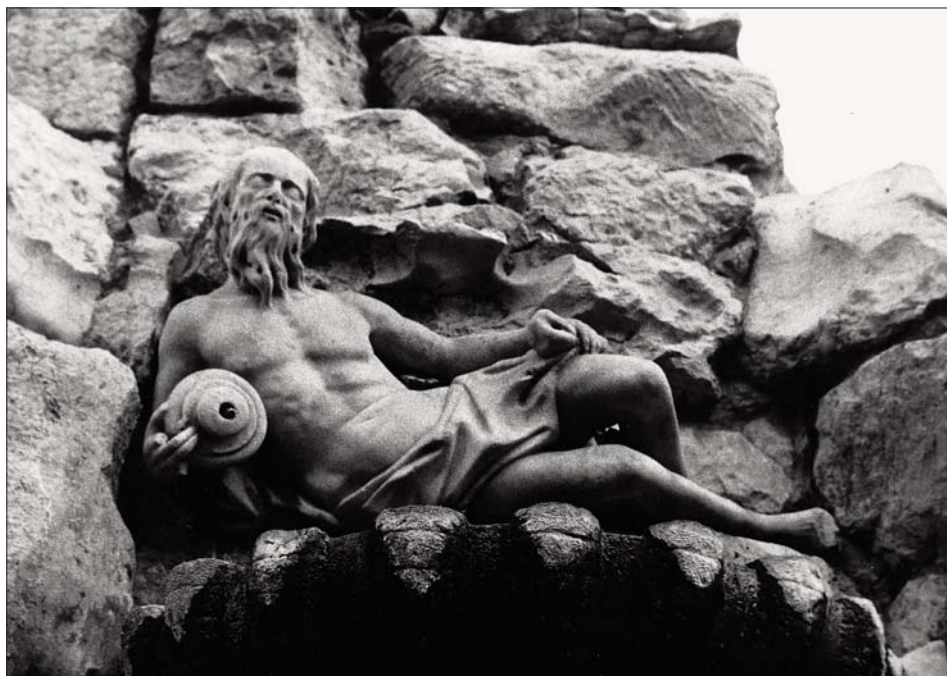
Dall'archivio parrocchiale di San Giusto in Trieste risulta che Pietro Antonio, figlio dello scultore, che aveva seguito il padre per aiutarlo nella esecuzione delle tre fontane a Trieste, il 24 gennaio 1768 sposa in. S. Giusto la figlia di Vincenzo Monti, Annamaria, prossima a diventare madre. Difatti il 21 marzo, 1768, due mesi dopo, darà alla luce la figlia Maria Caterina di cui risulta l'atto di battesimo nell'archivio

medesimo di S. Giusto. Gli altri figli li avrà tutti a Zogno: Pietro Antonio, Angelo, Giovanni Battista, ecc., e riceveranno tutti l'appellativo di "figli della Friulana".

Purtroppo lo scultore, rimanendo troppo lontano dalla sua casa, sdoppiò la famiglia prendendosi colà altra moglie che gli muore a 79 anni in S. Giusto, il 12 febbraio 1768, elencata nei registri di morte col nome di Maddalena, moglie di Giovan Battista. Dopo la morte di Maddalena, lo scultore ritorna definitivamente a Zogno col figlio Pietro Antonio, con la nuora Friulana e con la piccola nipotina Maria Caterina. Forse presagendo la sua fine, volle tornare a morire nel suo paese d'origine. Vi morirà infatti il 10 novembre 1769, mentre a S. Giusto era appena morto il giorno precedente, 9 novembre 1769, a soli 28 anni il figlio Giovan Battista, che non risulta nato a Zogno, come gli altri figli, dalla moglie Caterina.

I Mazzoleni sono tuttora rinomati nel Veneto e nella Dalmazia, dove sopravvivono altre famiglie dello stesso cognome, per l'arte della scultura, ma finora non se ne conosceva ancora esattamente l'origine.

Soltanto alcuni accenni all'origine bergamasca degli scultori delle tre fontane di Trieste li troviamo nell'opera di Silvio Rutteri: "Trieste". "Spunti del suo passato" (Ediz. L.I.N.T., Trieste 1960) e nel mensile "La Porta Orientale" in cui Oscar De Incontrera nel numero di marzo-aprile 1939 scrive un articolo dal titolo "La Fontana dei Mazzoleni di Piazza Unità" (cita un certo Domenico Mazzoleni), e nel 1951 scrive al-



*Particolare della fontana di Piazza Ponte Rosso*





*Fontana del Nettuno in Piazza Venezia*



*Fontana dei quattro continenti in Piazza dell'Unità*

tro articolo dal titolo “La settecentesca Fontana del Nettuno di Giovanni Mazzoleni”.

È senz’altro merito del sig. Dino Priamo, nato in Cina da famiglia di emigrati e ora residente a Monfalcone, in via S. Giovanni, n. 12, l’aver condotto ricerche più approfondite con esito positivo sull’origine dei “Mazzoleni Scultori” prima a Trieste e poi a Zogno.

Nessun autore di storia bergamasca aveva sinora fatto accenno a questa famiglia di Mazzoleni. Tantomeno potevamo immaginare fossero addirittura originari di Zogno.

Il sig. Priamo presentò la sua tesi di laurea all’università di Trieste il 9 febbraio 1974 sulle tre fontane di Trieste dello scultore Giovanni Battista Mazzoleni, ritenuto nativo di Venezia, come fanno fede, erroneamente, gli strumenti notarili di Francesco Antonio Poli “Pubblico Imperial Notaio negli anni 1735- 1736-1737-1738.1739-1740”.

Ma il sig. Priamo poté, con documenti fotocopiati dai registri parrocchiali di Zogno lo stesso giorno precedente 8 febbraio 1974, dimostrare finalmente con certezza l’origine esatta dei Mazzoleni.

A Zogno si è potuto risalire attraverso la scoperta fatta dal nostro autore dell’atto di matrimonio celebrato nella Chiesa di S. Giusto a Trieste da parte del figlio dello scultore, Pietro Antonio, con la Friulana Anna Maria, figlia di Vincenzo Monti. È l’unico atto o documento storico in cui si fa un preciso accenno a Zogno. Eccone la traduzione:

“Pietro Antonio, figlio di Giovan Battista Mazzoleni, del paese di Zogno (= Pagi

Zonio) della Diocesi di Bergamo, e Anna Maria, figlia di Vincenzo Monti, Triestina (= Tergestina), con rispetto di tutte le norme giuridiche (= Servatis de Jure servandis), sono stati uniti in matrimonio da me Mariano Bajde Provicario alla presenza dei testimoni Giuseppe Cendali e Giovanni Sonzogni e altri...”.

L’indicazione del documento è precisa e i registri parrocchiali di Zogno l’hanno pienamente riconfermata con una sovrabbondanza di notizie assai interessanti che aprono un nuovo capitolo sulla storia degli zognesi.

Zogno per molti secoli è stata patria d’origine di molti artisti insigni. Non mancano fra essi distinti scultori che primeggiano anche in campo nazionale...

Più antico e più noto fra tutti è Fra Damiano Zambelli di Endenna, nato verso il 1480 e morto il 30 agosto 1549 a Bologna dove fu “Superbo intagliatore” del coro di S. Domenico, ritenuto l’ottavo spettacolo del mondo, dopo di essersi già affermato brillantemente nell’esecuzione del coro di S.to Stefano a Bergamo.

Stefano Zambelli, fratello di Damiano, pure superbo intagliatore del coro di S. Pietro a Perugia, consegue fama di eccellente artista.

Giovanni Francesco di Lorenzo Zambelli, parente e discepolo di Damiano, è attivo scultore e intarsiatore a Bologna e a Genova (1520).

Pietro de Maffeis, di Stabello, nel 1510 intaglia l’ancona di S. Antonio nella Chiesa di Sedrina e nel 1517 intaglia quella della risurrezione del Palma il Vecchio nella Chiesa di Serina; intagliò pure parti importanti del coro di Santa Maria Maggiore in Bergamo dove costellò di animali gli stalli del presbiterio.

Fra Carlo Antonio da S.ta Maria, nato Pesenti nella frazione del Gromo di Zogno e morto alla Madonnetta nel 1874, fu ottimo scultore di statue fra cui noi possiamo ammirare l’artistico crocifisso che domina dalla sommità dell’ancona nella nostra Chiesa parrocchiale.

Eugenio Quarti nasce a Zogno nel 1867, fu ebanista di vasta e egregia rinomanza.

Lazzaroni Marina fu una famiglia di scultori distinti dei quali rimangono numerose opere in legno nelle nostre chiese di Zogno e in Valle.

Tra l’ottocento e il novecento abbiamo un insigne scultore, Antonio Rota fu Simone. Si è affermato nell’esecuzione di opere veramente egregie a Genova nel Cimitero di Staglieno e a Bergamo in Duomo.

Ora, ai molti scultori già noti, dobbiamo aggiungere anche i Mazzoleni sui quali, animati dal felice successo del signor Dino Priamo, bisogna proseguire nello studio e nelle ricerche soprattutto a Venezia dove rimangono senz’altro ancora le scoperte più lusinghiere da farsi.

# A proposito di alcune campane nella parrocchia di S. Martino Oltre la Goggia

di Silvia Comerlati

Quella di fondere le campane è un'arte antichissima. La campana, il cui nome deriverebbe probabilmente dalla regione Campania, dove furono realizzati i primi esemplari, divenne patrimonio diffuso nelle chiese occidentali solo a partire dall'VIII secolo. Presentata per lo più come simbolo di fede e di annuncio per la comunità cristiana, nel corso del tempo ha dimostrato di essere anche vero e proprio oggetto d'arte che racchiude in sé significati storici e civili di altissimo valore; non c'è borgo, infatti, che non vanti almeno una campana, sia che essa si trovi sul campanile della chiesa o in cima alla torre civica comunale, e non v'è stato rintocco che non abbia voluto semplicemente scandire il tempo, richiamare alla messa, dare un annuncio, insomma comunicare qualcosa.

La fusione delle campane rappresentava allora per la chiesa stessa un motivo di rinnovamento (basti pensare che la sostituzione di un *concerto* o di una singola campana era un evento a cadenza plurisecolare e ancora oggi sono in uso campane di cinquecento anni fa), e per la comunità locale un vero e proprio avvenimento a valenza celebrativa e commemorativa.

A questo punto ci sembra opportuno trasferire la nostra riflessione nel contesto della Valle Brembana, riportando due documenti di indubbio interesse, e sottolineando come "l'argomento campane" abbia accomunato e toccato fin nel profondo le parrocchie dell'Alta Valle sia in passato che una cinquantina d'anni fa, quando «nei dieci anni di vita religiosa, dal 1946 al 1956, la nota dominante presente in tutte le comunità dell'Alta Valle è la ricomposizione del concerto di campane»<sup>1</sup>. Nella parrocchia di S. Martino oltre la Goggia il secolo XVII conta almeno quattro episodi di fusione di campane, due dei quali maggiormente degni di nota: l'uno per la rinomanza del suo fon-

---

<sup>1</sup> AA.VV., *L'Alta Valle Brembana. Il bollettino e la sua valle. 80 anni di vita.*, n°6, anno X, a cura delle Comunità Parrocchiali del Vicariato S. Martino-Branzi-S. Brigida, luglio 1992.

ditore, l'altro per aver dato il via alla realizzazione del nuovo *concerto* per la chiesa di S. Bernardo.

La prima vicenda riguarda la chiesa parrocchiale di S. Martino. Il 14 giugno 1620, alla presenza del notaio Fantino Donati e di sei testimoni, venne affidata a Ventura Fanzago la fusione di due campane per la chiesa parrocchiale<sup>2</sup>. La famiglia Fanzago, il cui nome apparve per la prima volta a Clusone nel 1360, si contraddistinse per ben quattro secoli nella località seriana per uomini di scienza, artisti, architetti, ingegneri, meccanici e, soprattutto, valenti fonditori di metalli. Senz'altro degno di nota fu Pietro, figlio di Antonio Marino (il fonditore delle campane per la torre civica di Bergamo), erede dell'arte paterna e maggiormente noto per gli studi matematici e le opere di ingegneria meccanica: basti pensare, infatti, allo splendido orologio planetario realizzato a Clusone nel 1583, all'invenzione dei *cavafanghi*, gli antenati delle moderne draghe, e alla sua chiamata a Venezia per la riparazione dell'Orologio posto nel 1493 sulla torre di Piazza S. Marco. Il Fanzago fu anche un noto fonditore di campane tra cui, a titolo informativo, ricordiamo quella per la parrocchiale di Ponte S. Pietro e quella per il monastero di Torre Boldone. Alla sua morte, il 3 gennaio 1589, Pietro lasciò due figli, Antonio Marino e Ventura. «Ambedue continuatori della tradizione artistica del padre, lavorarono a lungo insieme mantenendo la consuetudine di apporre tutti e due i nomi sui bronzi da loro creati, come risulta dalle opere ancora esistenti specialmente nel Bergamasco»<sup>3</sup>. Dei fratelli Fanzago conosciamo oggi la campana mezzana per la Basilica di Clusone, quella per la parrocchiale di Caravaggio e quella proveniente dalla chiesa di Colzate. Ventura Fanzago fu poi ricordato perché «con testamento 16 marzo 1630 lasciò i suoi beni alla Misericordia di Clusone, coll'obbligo però di pagare *tribus filiis volentibus studere artes liberales pauperibus et de familiis honestis et sine titulo infamiae scuta quadraginta sex de libris septem pro scuto pro quoque*: lascito di cui profittarono gli ingegni clusonesi e tra gli altri il pittore Cifrondi.»<sup>4</sup>

Ma torniamo ora al nostro contratto di fusione. Le richieste dei committenti, sulla base di quanto è stato specificato nei capitoli contrattuali, erano chiare e precise: (...) *che il Signor Ventura Fanzago sia tenuto a far et gitar due campane alla detta Chiesa la maggiore de pesi n° 80 et l'altra de pesi 55 in circa. Che dette campane siano fatte belle bone et in forma laudabile a giudizio de periti. Che siano datte e consignate fatte ut supra da qui a Calende d'Agosto prossime*. Ciò significava che il Fanzago avrebbe dovuto gettare le campane in soli quarantacinque giorni, quando un normale ciclo di lavorazione richiede mediamente dai trenta ai novanta giorni circa. Sulla base di quanto riportato in precedenza, possiamo supporre che nell'impresa fosse aiutato anche dal fratello, non citato nella formula contrattuale. In tal caso potremmo immagi-

2 Archivio di Stato di Bergamo, notaio DONATI FANTINO, fald. 2620.

3 BONANDRINI G., *L'orologio planetario Fanzago di Clusone*, Clusone 1983.

4 BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1989, vol. IV, pag. 391.

nare che le campane portassero come dicitura “*Antoni Marini ac Ventura fratrum de Fanzagis opus*”, anziché la più semplice “*Ventura Fanzagi de Clus. opus*”<sup>5</sup>.

Dal canto loro i committenti si impegnavano a mantenere *un uomo continuamente mentre si farano dette campane per batter la creda et fare altre opere manuale*, garantendo al Fanzago un supporto costante durante tutto l’arco di lavorazione, ed inoltre a *dar il metallo con tutte le cose bisognasse opportune et necessarie*, specificando in seguito che *il Signor Ventura sia tenuto a dar il metallo nel luoco di Clusone (...) à raggione di lire trenta otto il peso, mentre quello metallo che avvanzarà fuori di dette campane siano tenuti detti signori a tuorlo in dietro senza altro pagamento per venduto, dandolo recondotto a Clusone*.

Nella parte conclusiva del contratto erano infine precisate anche le modalità di pagamento: una somma iniziale era destinata a *pagar il metallo che averano fatte dette campane in forma laudabile*, mentre *lire cento* sarebbero state versate al termine dei lavori *a buon conto della sua mercede*, e *il restante della detta sua mercede* si sarebbe convenuto *di pagarla da qui a Pasqua di Resurrectione prossima*, ossia entro l’11 aprile 1621.

Da quanto riportano le fonti sappiamo che sul finire del secolo, e precisamente nel 1699, le campane della chiesa di S. Martino erano tre, mentre un *concerto* di cinque campane venne consacrato dal Vescovo Carlo Gritti Morlacchi. Le campane nel *comune della Piazza* suonarono fino al 20 aprile 1943 quando il *concerto in do grave* (ad esclusione della sesta e della settima campana, aggiunte successivamente e fuse dalla ditta Monzini rispettivamente nel 1821 e 1853) venne requisito a scopo bellico, per essere poi ricomposto solo alla fine del 1947 (la ditta Ottolina di Bergamo fuse un *concerto* di otto campane in *si bemolle*, consacrato dal Vescovo Adriano Bernareggi il 6 novembre di quell’anno)<sup>6</sup>.

Simile destino toccò anche alla campana maggiore della chiesa di S. Bernardo, sempre nella parrocchia di S. Martino: «la requisizione a scopo bellico nel 1943 si limitò alla campana maggiore del peso di 206 chilogrammi. Delle campane rimaste la media recava la data 1688 e la minore 1828»<sup>7</sup>.

Da quanto riportano le fonti sappiamo che «nel 1688 venne fusa la campana mezzana. Nel 1692 sono citate due corde per le campane. Nel 1699 aveva tre campane che si credevano benedette»<sup>8</sup>. Integrando queste notizie con quanto riportato nel contratto rintracciato presso l’Archivio di Stato di Bergamo, rogato dal notaio Gianmaria Do-

5 Le formule citate sono tratte direttamente dagli esemplari fusi dall’officina dei Fanzago (cfr. BONANDRINI G., *L’orologio planetario...*, op.cit. pag. 45).

6 Le notizie riportate sono state tratte da AA.VV., *San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna*, a cura dell’Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici della Curia di Bergamo, Centro Culturale Niccolò Rezzara e Parrocchia di S. Martino oltre la Goggia, Bergamo 1998.

7 MEDOLAGO G., BOFFELLI R., CALVI G., *La chiesa di San Bernardo in Piazza Brembana*, Clusone 2000, pag. 31.

8 MEDOLAGO G., BOFFELLI R., CALVI G., *La chiesa di San Bernardo...*, op. cit. pag. 29.

nati e concernente la fusione della campana maggiore per la chiesa di S. Bernardo, siamo in grado di ricostruire cronologicamente le tappe di produzione dell'intero *concerto*, realizzato in un lasso di tempo di circa trent'anni, e precisamente fra il 1667 e il 1699<sup>9</sup>.

Il 7 giugno 1667 nella terra della Piazza, alla presenza del notaio Gianmaria Donati<sup>10</sup> e di 4 testimoni, Nicolò Morelli campanaro habitante a Bergamo a richiesta di D. Pietro Tognalino sindaco et deputato del comune della Piazza si conviene di far cioè regettar la campana maggiore della Chiesa di Santo Bernardo di detto comune. Anche in questo caso il Tognalino, come era avvenuto per i Fanzago, si impegnava a somministrare tutta la materia e il metallo necessario per la refatione di detta campana (...) come anche un manoale o più che bisognasse. Il Morelli, dal canto suo, garantiva la fusione della campana in buona forma et laudabile a giuditio di periti, assicurando di mantenerla per un anno continuo doppo la refatione di essa non dovendo però quella esser sonata fuori di modo, ma solo per gli bisogni ordinarij. Nel caso che non riuscisse che Dio non voglia tal refatione o si rompesse nel termine di un anno, il Morelli avrebbe dovuto procedere alla fusione di un'altra campana.

Scarse in questo caso le notizie relative alla retribuzione del campanaro e ad eventuali spese. Gli unici riferimenti riguardano infatti gli impegni del Tognalino, che si obbliga pagarli per sua mercede in ragione di lire quattro il peso oltre il letto per il dormire mentre farà detta opera (si ricordi fino al XIX secolo le campane venivano per lo più realizzate in loco dai fonditori ai quali, oltre alla manodopera, erano assicurati anche vitto e alloggio).

A conclusione di questo documento ci sembrano indispensabili alcune considerazioni: ci sarà sicuramente, fra i nostri lettori, chi ritiene del tutto ingiustificato il peso che abbiamo voluto riservare alle vicende fin qui riportate. A noi non sembra, però, di aver ecceduto, se consideriamo che fra i protagonisti delle vicende alle quali abbiamo accennato figurano anche personaggi appartenenti al famoso casato dei Fanzago, che hanno onorato, in tal modo, con la loro presenza e il loro lavoro, anche una comunità non certo trascurabile della Valle Brembana.

---

<sup>9</sup> Nel 1667 venne commissionata e realizzata la campana maggiore, nel 1688 quella mezzana e fra il 1692 e il 1699 quella minore, successivamente sostituita da un nuovo esemplare nel 1828.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Bergamo, notaio DONATI GIANMARIA, fald. 6415.



# Bortolo Losma, un lennese nell'esercito austriaco dal 1853 al 1859

di *Ermanno Arrigoni*

Nella recentissima storia di Lenna<sup>1</sup> mi hanno particolarmente interessato le vicende risorgimentali del paese. Non avrei mai pensato che a Lenna, come a Valnegra, ci fossero stati tanti patrioti durante la prima e la seconda guerra di indipendenza (1849,1859).

Fino ai moti del 1848 non c'erano state manifestazioni patriottiche in Valle Brembana; con i moti che incendiarono l'Europa, anche oltre la Goggia si risvegliò la coscienza nazionale con un entusiasmo generale per la lotta contro l'imperatore d'Austria sostenuta da Carlo Alberto e dallo stesso papa Pio IX. Abbiamo delle testimonianze interessanti su questi anni; un certo Carlo Calegari di Valnegra scrive nel marzo 1848: "*Memoria della Revulusione di Popolo contra L'Imperator Daustria Ferdinando Primo e stato fatto Guerra con questo Barbaro Imperatore e la abbaimo vinta e abbiamo avuto in rinforso, Carlo Alberto re di Piemonte e dalli arciduci e il Sommo Pontefice in nostro Favore e con la Grasia di Dio siamo liberi da Tedeschi, e godemo il sale a metà Presso*".<sup>2</sup> Ma l'entusiasmo durò poco: il 26 aprile 1849 gli Austriaci erano di nuovo a Valnegra come testimonia ancora il Calegari: "*Memoria della stagione di questo anno 25 detto è arrivata la neve sino qui a Valnegra ed il giorno 26 detto sono venuti li tedeschi in Valnegra a fare la pelustrazione alle case eran cinquanta uomini, cioè soldati ed affatto una pelustrazione severissima a tutte le case*".<sup>3</sup>

Anche a Lenna in questo periodo troviamo diversi patrioti, come i fratelli Mocchi (Francesco Maria, Bernardino e Piero) che partecipano attivamente ai moti. Tutta la valle è in subbuglio: "*Nella seconda metà di marzo 1849 venne in Valle Giovanni Battista Camozzi accompagnato da altri per fare propaganda, dato che sapeva che i val-*

---

1 G.Medolago, R.Boffelli, *Lenna e le sue contrade*, Comune di Lenna, 2004.

2 G.Medolago, L.Reguzzi, *Valnegra*, Comune di Valnegra, 1999 pag. 52.

3 Ibidem.

ligiani erano già infiammati e disposti a darsi da fare; prima sostò a Zogno, dove, per merito di Giacomo Pasquinelli, armò 50 uomini; proseguì poi per Piazza ed Olmo dove armò altri 80 volontari... I volontari della Val Brembana fra il 25 e 26 marzo giunsero a Bergamo per prendere parte all'insurrezione antiaustriaca, ma alcuni erano sfiniti dalla fatica per le strade fangose e la pioggia quasi continua, ed uno dovette essere portato all'ospedale. I valligiani partecipano all'assedio della Rocca, da dove gli Austriaci bombardavano la città. Da Bergamo Gabriele Camozzi con la sua colonna formata quasi tutta da contadini e valligiani, andò in aiuto di Brescia".<sup>4</sup>

Nel 1859 inizia la seconda guerra di indipendenza: il 6 giugno i cacciatori delle Alpi di Garibaldi entrano a Bergamo; con la fine della guerra la Lombardia viene ceduta alla Francia che la consegna ai Savoia.

È in questo contesto che si inseriscono le interessanti memorie di Bortolo Losma di Lenna che però militava nell'esercito austriaco. Queste memorie, storicamente valide perché redatte da un testimone del tempo, furono trascritte dal compianto prof. Mario Testa (scomparso nel mese di gennaio di quest'anno) nel suo periodico *L'opinione*.<sup>5</sup> Scrive il prof. Testa: "La relazione comprende otto facciate di un volume manoscritto di memorie di famiglia, gentilmente concessoci in visione dal sig. Pietro Losma di Lenna. Ci sembrerebbe di sciuparne l'autenticità e la freschezza, se tentassimo di ridurre la narrazione a forme grammaticalmente e sintatticamente corrette. Preferiamo leggerla così come il reduce, ormai veterano, l'ha scritta coi suoi tipici sapori dialettali e coi frequenti gallicismi che ci sembrano giustificabilissimi in un ambiente in cui gli uomini emigravano in gran parte verso la Savoia. Il protagonista della vicenda, dopo essere entrato nella Milizia ed aver servito sotto l'Impero Austriaco dal 1853 al 1859, sposò Maddalena Calvi l'8 febbraio 1871 ed ebbe cinque figli. Il primo di questi, Carlo, nato il 28 gennaio 1872, sposò Camilla Oberti il 7 gennaio 1897 ed ebbe sette figli: il penultimo dei quali è appunto il signor Pietro che ci ha fornito il documento. Bartolomeo, il vecchio soldato, morì a 75 anni il 14 settembre 1907 nella nativa Lenna".

Nella prima parte delle memorie il Losma parla dei castighi a dir poco disumani in uso nell'esercito austriaco per i soldati ritenuti colpevoli: "Memoria scritta l'anno 1903 il giorno 15 aprile di Losma Bortolo figlio di Losma Carlo e di Gozzi Emilia nato il giorno 20 di lullio lanno 1832 e lanno 1853 fu Arolato al Servizio Militare: e il giorno 23 Marso ebbe prestato il giuramento nel Regimento di Fanteria Baron Alleman numero 43 allora quando Regnava Francescho Giuseppe primo imperatore Daustria. e Fece sei anni di Servizio tutti nelle terre tedesche parte nella Boemia e parte in Moravia e una piccola parte nella gran Città di Vienna Sotto alle più Barbare Desipline che esistevano a quei tempi nel esercito austriaco.

*Barbara Desiplina era quella di punire il Soldato con la Verga Come col bastone*

<sup>4</sup> *Lenna e le sue contrade*, cit. pagg. 145,146.

<sup>5</sup> *L'opinione*, Brembate Sopra, marzo-aprile 1974, n.23, pagg. 23-28.

*il giro di Verga era quello di far pasare il Soldato nel meso di un numero di trei cento Soldati tutti con la Verga in mano, e quando pasava il Delinquente che doveva marciare al passo del tamburo ogni uno doveva tirare il suo Colpo di Verga su la nuda pelle de la Schiena la Verga poi era un Salecino e non doveva essere più lunga de la lama della Baioneta e il minemo che ne doveva cucare non era di meno di due giri e il masimo era di nuovi giri non di più quindi ogni giro erano sei cento Verge che portava su la schiena e il primo giro la sua schiena era tutta nera come un tisono il secondo giro poi si vedeva il sangue che espingeva di ogni parte il terso giro poi la sua pelle era tutta rotta e quelli che doveva subirne trei quattro cinque sei fino nove giri allora si vedeva la sua pelle e le sue Carne tutte peste e Brise e si vedevano le carne che si distacavano a Brani delle ossa e le ossa Rimanevano liquefe spolpate come un secho tronco”.*

Il Losma viene poi a parlare delle battaglie più importanti della seconda guerra di indipendenza: Magenta, Solferino-S.Martino, cui egli stesso doveva partecipare, come dirà in seguito, se non che un ordine improvviso lo allontanerà dal luogo della battaglia: *“Ma tanto la nazione Lombarda come la Venesia tropo stanchi di esere governati Del Barbaro Straniero che sul principio del anno 1859 si sono Aleati con Luigi III Buona parte imperatore dei Franciesi Come a Vittorio Manuele II Re di Sardegna e piemonte quindi sul principio Di Aprile i Due Aleati anno intimato allustria Di Sgonbrare tutte le provincie Di tallia che erano Governate del Austria Ma sul finire del detto Aprile i eserciti Franciesi metevano piede su le terre del piemonte parte scavalcando il cenisio e parte dalla linnia di Genova.*

*Quindi i primi giorni del mese di maggio i Franciesi volendo oltrepassare le lemite dei Confini sul fiume tecino a Magenta si e cominciato la più Acanita Batallia che fu vittima di un Generale Franciese poi Doppo la batallia di magenta quella di monte Bello poi quella di Cihaveri e così via una doppo laltra Così che la Vitoria un giorno pendeva su le Bandiere Austriache e al indiman la vittoria era su le Bandiere Franciese ma i tedeschi Gradatamente sempre su la Retirata quasi su la vicinansa di peschera Dove i tedeschi anno selto una position Aportuna per il combattimento del giorno 24 giugno e questo era mentoata Colla di Solferino Come Anche di S. Martino e quasi tutto lesercito Austriacho erano schierato in Batalia lungo il Presidio della Colla di Solferino e tutto lesercito dei aleati si trovavano Al piede della Colina ma al momento che ogni corpo di esercito cominciavi il Fuocho si e scatenato un violento contrasto di arria di vento di fulmine e tempesta Di maniera talle che non si distingueva più il Rumore Del Canone e il tuono del fulmine e tutto che Bateva in fronte Al lesercito tedesco quindi avendo Rovesciato tutta la posizione della Catena i Soldati erano tutti a capo fitto Al oposto della Colla allora laustriacho vedendo inutile ogni resistensa di Batere imperoche esendo piu morti che vivi del contratempo tocato.*

*Allora sono stati costreti di Rendersi e chiamare Remistisio Allora i trei sovrani napolion e vitorio e francesco giusepe tutti si trovavano presenti si sono Rinchiusi in villa Francha per concludere il tratato e scivere il preliminare della pace per cui l'im-*

*peradore del Austria e quello di Francia laustria cede La Lombardia Alla Francia onde la Rimeta Al Re di Sardegna. Ma la Citta di Mantova Come tutte le Citta del Venito sono ancora rimaste al dominio del Austria.*

*Il mio Regimento poi a quei momenti avevamo di guarnigione nella Città di Vienna e il giorno 25 di Aprile Ordine dal imperatore di condurre il regimento Completo in piasa Darne e quando la siamo giunti si ritrovava limperatore Come limperatrice tutti due a Cavallo e mi dicie che in breve giorni si doveva partire per Litalia A Batere contro il sangue dei nostri padri e poi facendo formare il quadrato del Regimento cosi imperatore e imperatrice nel meso quindi anno cominciato una Calda esortazione di sugerimenti tutto che riguardava imprepozito alla fedeltà Aprestata alle Bandiere Austriache Al momento del nostro Giuramento.*

*Quindi un ponto parlava Limperatore e poi parlava Limperatrice Sua Mollie e Lisabetta di Baviera Così il suo discorso non e stato di meno di un Ora.*

*Quindi allindomani Sua Maestà Limperatore e partito di Vienna per Litalia per dirigere il quadrato di guerra e il Regimento Baron Alleman siamo partiti il giorno 29 Aprile in Vienna carichi come tanti Borichi e abbiamo intrapreso la marcia sempre a piede e il giorno 15 siamo Rivati nei confini del italia vicini alla Citta di trieste nelle terre del Crignolo nel paese chiamato Sezana e la mi hanno destinati tanti per numero fuori per li alogi di questi terasani”.*

*Ma il Losma e i soldati italiani militanti nell’esercito austriaco non potevano combattere “contro il sangue dei nostri fratelli” anche se avevano giurato fedeltà ai vessilli austriaci: “Ma noi di venire a Batere contro il sangue dei nostri Fratelli era troppo Repugnante e fuori del umanità quindi pochi giorni che avevamo in questo paese i soldati cominciavano a fare amonitamento di desusione cosi doppo quindeci giorni che eravamo la i soldati cominciavano a Bandonare le Bandiere che avevano prestato giuramento Così tutte le notte erano un numero di dieci o quindeci o venti che desertavano Allora il Comandante del Regimento estato costretto A Fare Lanuncio A Sua Maesta Limperatore che si trovava in Verona...Quindi erano la mattina del giorno 18 di giugno quando si faceva le prime aure del giorno tutto at un momento si sente esquilar delle trombe e il rolare dei tamburi e tutti che chiamano Alla Raccolta e la Riunione del Regimento ma tutto at un tratto non piu di dieci minuti il Regimento e tutto in Rancho con Arme e Bagagli quindi formato tutto il Regimento si parte per la gara della Ferovia che erano due chilometri di distansa. Ma apena giunti di pochi minuti e arivato una contra ordine del Maresiale Giulai Comandante in Capo del esercito di no farmi sequire in avanti ma Bensì di farmi retrocedere sul istante e di compagnarli nella Moravia nella Fortesa di Olmist Allora i soldati sentendo questo contra ordine siamo rimasti tanto ofesi e mal contenti che tutti gridavano e urlavano come tanti leoni rabiati e tutti gridavano che volevano andar avanti e non retroceder nelle terre tadesche.*

*Quindi le cosse si facevano un puocho torbide e si aspetava una somosa Ma tutto at un momento si presenta il Genaralle di Brigata con la scorta di quatro pessi di Ca-*

*noni con votto Canonieri e poi il Generale e montato sopra un Rialso della Ferrovia e mi anno intimato il Silensio e il primo che avrebe aperto Boca questi pesi sarebe stati per suo Conto. Allora i soldati sono rimasti tutti muti e in tutto il Regimento non si senti piu una parola...Quindi dopo due ore che si dimorava nella Stazione e giunto una corsa tutta carica de soldati del Regimento Costantino tutti Boemi e questi erano destinati a fare la nostra parte alle Batallie di Solferino il giorno 24 Giugno Dunque Quando sonno arivati nella gara li hanno fatti sortire dei vagoni e sono messi da fronte tutti due i Regimenti per fare esequire il Cambio dei Fucili imperoche noi avevamo le arme di nuova Costrusione e il Regimento Costantino ci aveva anchora i Fucili vecchie. Terminata questa operasion mi anno fatto entrare nei vagoni della Ferrovia come tanti prigionieri carichi di maledisione e di improprie per la linnia di Vienna quando siamo arivati a Vienna mi anno fatto soggiornare un giorno per voler darmi una lesione di farmi vedere la fucilazione di cinque soldati del nostro Regimento che erano desertati e li avevano arestati su la cima delle montagne del tirollo”.*

Finalmente, dopo la vittoria franco-piemontese, l’annuncio che i soldati lombardi potevano tornare nella loro terra: *“Alla matina del giorno Dieci alle ore sei tutto il Regimento e in piasa Darne per dar principio alla Manovra ma tutto at un momento si vede un soldato di Cavaleria dei Usari che viene a spiron Batuto e si presenta Da Vante Al Colonello e poi Ci presenta un plichio di Carte allora il Colonello le prende e le lege Atentamente da sollo, e poi comanda al Regimento di formare il quadrato e poi con le lacrime alli ochi si mette a leger at alta vocie quel ordine inaspetato era quello di napollion III Come di Vitorio Emanuelle II che diceva di tralasiare tutti i soldati che aspetavano alle provincie Lombarde salvo quelli della provincia di mantova e per il giorno 12 di Lullio di esere sclusi di servisio come di strusione Allora i soldati al sentire un ordine innaspettato che parlava in questa maniera non e a dire sollo si puo immaginare quanta gioia quanta consolazione ci poteva esere... Al squillo delle trombe e al Rollo dei tamburi e al Canto dei Soldati e al piangere dei Borghesi ma si deve abandonarsi quindi con le lacrime alli ochi con unna streta di mano Con un Cut Morchen et un Videl Sovich bisogna partire e bandonarsi per non mai più vedersi”.*

Il giudizio finale del Losma sulla sua esperienza nell’esercito austriaco è piuttosto ambiguo, come chi, pur sentendosi italiano, rimpiange gli antichi padroni: infatti, da una parte maledice l’esercito austriaco dall’altra, forse per la nostalgia degli anni passati e per i benefici ricevuti, loda e ringrazia la nazione tedesca: *“Prima di chiudere il mio Ragionamento non posso A meno che Biazimare e Maledire le Barbare Servitu che esistevano nel esercito Austriacho a quei tempi ma per Altro nel pari tempo e dal parte mio lodero sempre e sempre Benediro il Buon Cuore della nasione tadescha Cuore Grande e Benigno e pieno di Amore per noi Altri italliani. Fine tutto o scritto di mio pugno.*

*Losma Bortolomeo”.*

# Valle Brembana: dai “mastri ferrai” al “pontefice dell’arte siderurgica”

di *Giacomo Calvi*

**I**n Valle Brembana e specie nelle alte valli, una delle prime attività dell’uomo fu l’estrazione e la lavorazione dei metalli, specialmente del ferro.

Già lo storico e naturalista romano Plinio, comasco d’origine, nel libro. XXXIV dell’*Historia Naturae* parla del metallo chiamato “Cadmia” (la calamina dei minatori) “levato nel territorio dei Bergomati, estrema parte dell’Italia”. Il riferimento è quasi certamente alle antiche cave di Dossena, di ben più antica origine.

A Valtorta nel 1297 l’Arcivescovo di Milano istituiva una società con diversi membri anche locali, per sfruttare ogni vena d’argento, di ferro o d’altro metallo, in quanto fin dal 1233 le ferriere di Valtorta pagavano un considerevole censo in argento alla mensa arcivescovile di Milano.

Il capitano Veneto di Bergamo Zuane da Leze, al termine del suo mandato amministrativo, il 21 ottobre 1596, consegnò all’”Ecc.mo Collegio di Venezia”, cioè al Senato, un’amplissima relazione socio-economica di Bergamo e del suo territorio. Così veniamo a sapere che le principali miniere si trovavano a S. Brigida sul monte Parisolo, a Fondra in località Pizzo dentro e Pizzo fuori, a Carona in località Valgussera, Carisoli, Cabianca, Vignale e sul monte Sasso, a Branzi sul Monte Colle, a Valtorta sul monte Camisolo al confine con la Valsassina, ad Ornica in Val Salmurano e a S. Pietro d’Orzio ai piedi del monte “Porchiera”.

Interessante è conoscere dalla relazione come si procedeva all’estrazione del minerale. Le miniere erano coltivate più in estensione che in profondità e seguivano l’andamento del filone del minerale, erano rese più sicure con muri a secco lungo i fianchi e travature alla volta, ma si trattava per lo più di bassi cunicoli dove si lavorava sdraiati o rannicchiati, usando per lo scavo picconi, punte, leve di ferro e talvolta anche calce viva per screpolare le rocce ed il tutto alla luce di lampade ad olio o grasso. Solo nel 17° sec. inizierà l’uso della polvere da sparo. I lavori di miniera si svolgevano in inverno, perché in estate nelle miniere correva troppa acqua e c’era un’umidità eccessi-



va. I lavori erano quindi interrotti da giugno fino all'autunno, ed in tale periodo i minatori potevano svolgere altre fatiche, come quelle agricole o forestali.

Il minerale cavato era portato fuori dalla miniera in sacchi e posto in una fornace e si riduceva in minute pietre, in polvere per poi portarlo al forno, che così descriveva sempre Giovanni da Lezze:” il forno è un vaso murato, di pietre coperto, fabbricato sopra qualche seriola di acqua che con quella i mantici grandi accendino et mantengono il foco e con la forza di quello sottoposto si separa il ferro dalla terra e poi indurito si porta alle fusine, a farsi in azzali et a lavorarsi il ferro”.

Tale descrizione corrisponde bene al tipo d'altoforno detto appunto “ alla bergamasca” che ebbe una grandissima diffusione in tutta Europa. Tale tipo di forno di prima fusione serviva appunto a realizzare la prima operazione del processo metallurgico. Il forno “alla bergamasca” era un forno soffiato, ossia con l'insuflaggio dell'aria, e consisteva in un tino in cui la carica, costituita dal minerale, carbone e fondente, introdotta dall'alto scendeva in controcorrente con l'atmosfera gassosa, prodotta dalla combustione del carbone, riscaldandosi, fondendosi e trasformandosi così in ghisa e ferro temperato in seguito alle reazioni chimiche del particolare processo metallurgico. E in questo processo i nostri “ ferrai” divennero maestri, “mastri “.

Per i forni e le fucine importante era anche il lavoro dei boscaioli e dei carbonai, che con la legna degli ampi boschi, per lo più comunali, producevano il carbone, con il metodo del “poiat”, una catasta di legna coperta di terra e fatta carbonizzare con una lenta combustione e innalzata in ampie spianate nel bosco, dette “aial”, termine che entrò a far parte dei toponimi delle varie comunità e delle proprietà terriere.

Se i forni erano, per motivi di trasporto, vicini alle cave e lungo corsi d'acqua ed in vicinanza di boschi che assicuravano la legna per il carbone, le fucine invece sorgevano lungo il Brembo, abbisognando grande quantità d'acqua per azionare i possenti magli e per temperare i metalli ed occupavano un gran numero di lavoratori, fino a trecento per fucina. Sempre dalla relazione di Giovanni da Lezze sappiamo che alla fine del '500 numerose erano in valle le fucine e così a Zogno vi era un grande maglio del ferro, a Stabello una fucina, a Piazza una fucina grossa, a Lenna due fucine grosse e un forno, a Fondra una fucina e un forno, a Branzi due fucine grosse e una piccola, a Carona una fucina grossa e una piccola, in Val Averara, comprendente Averara, S. Brigida, Cusio, Cassiglio e Ornica, cinque fucine grosse, due piccole e un forno, a Val-torta un forno e sette fucine. Della presenza di questa importante attività economica oggi rimane il nome di Fucine o Miniere a frazioni o zone di Ornica, Cassiglio, Piazza, Branzi, Lenna ed altre. Dalle fucine della Valle uscivano balaustre, inferriate, attrezzi per i lavori agricoli e chiodi d'ogni dimensione. Interessante è notare in alcuni casi, sui chiodi a borchia, usati per legare i pesanti portoni d'ingresso e che sono un ornamento di grande effetto, il marchio inciso della fucina. Tutta da riscoprire e documentare è anche la costruzione di armi che, attraverso il Ducato di Milano, erano vendute per lo più a Genova, mercato a quei tempi internazionale, in quanto Venezia privilegiava, perché più economica, la ferrarezza della Stiria regione più vicina.

L'attività mineraria ebbe il massimo sviluppo sotto il dominio veneto, anche per l'esenzione di decime, tasse e dazi assicurata al territorio per ingraziarsi un popolo, che confinando con i Grigioni e Milano, era portato a scegliere la fedeltà anche per interesse più che per politica, e per rispondere alla miseria dell'economia locale con la creazione per così dire, di una zona franca, anche se presto Venezia porrà per l'apertura di un'attività estrattiva o di lavorazione mineraria, una tassa sulla demanialità, tanto per assicurarsi delle entrate.

Il calo di tali agevolazioni, l'avvento dell'Austria prima, che chiaramente privilegiava i prodotti minerari delle sue zone, e dell'Unità d'Italia misero in crisi tale settore economico e ci fu un continuo restringersi di tale attività, ciclicamente messe anche in crisi dalla mancanza di legne nei boschi sistematicamente tagliati per i forni e le fucine.

L'ultimo forno a spegnersi nell'Alta Valle fu quello di Lenna, dove nel 1880 il sig. Enrico Pozzi di Bergamo fuse gli ultimi rimasugli di siderosio. In quegli anni chiuse anche l'ultima miniera di ferro sul monte Sasso sopra Carona.

Nel XX secolo verranno impostati industrialmente, anche da società straniera, lo sfruttamento e la coltivazione delle miniere di Dossena, in zona Paglio Pignolino e di Oltre il Colle sul Monte Arera, anche se la produzione dei prodotti minerari avverrà fuori della Valle.

Ritornando all'arte del lavorare il metallo, la perizia e la conoscenza della tecnologia soprattutto dei forni fusori alla bergamasca, formarono quella "casta" dei mastri ferrai che fu molto conosciuta ed apprezzata specie fuori della Valle.

Il mastro era il capo di una squadra composta da lavoranti che secondo le varie funzioni dovevano assicurare al meglio l'attività del forno. Della squadra facevano parte pure i boscaioli e i carbonai tanto necessari a fornire il combustibile per l'attività del fondere e del lavorare il metallo.

Il mastro faceva i contratti, per lo più stagionali, con i proprietari dei forni, organizzava il lavoro assegnando ai vari componenti della squadra le funzioni in rapporto alle specifiche competenze ed abilità, promovendo sulla scala delle funzioni e delle retribuzioni i componenti più capaci della squadra, ed organizzava le emigrazioni anche in paesi lontani, secondo le varie e numerose richieste che a lui giungevano in Valle. Ma alla base di tutto questo stava il riconoscimento da parte di tutti i lavoranti che il mastro era veramente capace ed esperto nell'arte fusoria, nel produrre il miglior metallo in verghe od "azzali", temprato e forte.

I mastri ferrai della Valle Brembana furono famosi fin dal XII e XIII sec. E vennero chiamati da più parti d'Italia e d'Europa fino dalla Polonia, dove diffusero l'arte del fondere e lavorare il metallo nei forni alla "bergamasca".

Documentazioni di tali emigrazioni delle maestranze brembane e delle numerose squadre impegnate nell'attività mineraria e fusoria ne sono state rintracciate e pubblicate in gran numero sia in Italia che all'estero.

I mastri ferrai brembani erano emigrati nelle vicine valli e così troviamo che il no-

taio Simone Rovelli di Cusio il 10 gennaio 1757 in un atto divisorio tra fratelli assegna a Carlo e Giuseppe Rovelli “una casa e fucina grossa di ferro in Valle Canonica nella terra del Re di Sonico e boscatoci da carbonare ( boschi per la legna per i forni) “

Cucini Tizzoni e M. Tizzoni nella rivista *Bergomum* n°3 del 1995 nell’articolo “Li periti maestri: l’emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche della val Brembana in Italia e in Europa sec. XVI-XVIII”, elenca in gran quantità contratti di mastri ferrai di Branzi, Fondra e Baresi fatti in zone della Toscana a Roma, fino nel napoletano.

Felice Riceputi nella sua ultima opera sulla storia della Val Fondra, nel capitolo 5, parlando degli emigranti lavoratori del ferro, ci ricorda mastri ferrai come Domenico Ambrosioni della Gardata di Branzi che aprì tre forni nel Lazio, a Conca, a Monterano e a Sambuca, o come mastro Taddeo Bono Sertorello pure di Branzi che conduceva il Forno Nuovo a Roma e Simone Vitali di Soprafondra che conduceva i forni a Follonica (Gr) e Suvereto(Li) e Bartolomeo Paganoni di Fondra che dirigeva il forno di Massa Marittima.

Con sorpresa nella visita in Valle d’Isère in Francia alla Certosa di Saint-Hugon, nel paese d’Allevard, ho trovato la pubblicazione di André Baroz *Marchands et Ferriers du pays d’Allevard* ed. Jadis Allevard, dove da pagina 67 si parla diffusamente dei nostri mastri ferrai brembani, nel capitolo proprio intitolato “*les bergamasques*”.

Si riporta documentalmente che fin dal XIV sec. i procedimenti dei forni fusori alla bergamasca erano ampiamente usati, perché i monaci avevano chiamato in valle i mastri della val Brembana. Qui erano giunti *forgerons, ferriers, maitres ferriers, charbonniers, marchands* che venivano comunemente chiamati *bergamasques* o con l’espressione “du pays de Bergame e d’Italie”.

Thèrèse Sciaffert nel libro *Industrie du fer dans la region d’Allevard au moyen age* prova che già nel primo medioevo si fabbricava l’acciaio alla Certosa di Saint Hugon con il metodo orientale detto alla bergamasca, facendo chiaro riferimento alla tipologia dei forni.

Nei secoli i nostri emigranti là insediatisi, rivitalizzarono fortemente non solo l’economia, ma anche i paesi montani; cambiarono o meglio francesizzarono i loro nomi e con la loro lingua influenzarono il locale “patois”, come conferma sempre il Baroz.

Tra gli emigrati fece grande fortuna la famiglia del *capitain* (capitano) Pomino, divenuta poi Pominà o Pominaz. Pierre Pomino, capitain -capitano e quindi un Cattaneo forse, è riconosciuto *maitre ferrier Bergamasque* e aveva un suo *martinet* (maglio) a Cheylas.

Nel pays d’Allevard troviamo pure quali *furgerons* Pierre Rossi e Laurent et Dominique Vitali, certamente Vitali della Val Brembana.

Nei documenti troviamo attivo in val d’Isère *Antoine Gervasoni, ferrier du pays de Bergame* e *Marc Olivier Paganoni de la paroisse* (parrocchia) *de Fondra*, il quale fa venire in Francia quale aiutante *Jean Bonnet (Bonetti) fils de feu Marc de la paroisse de Bars* (Baresi) *in Vallembrana*.

Tutto questo e tanti altri documenti stanno a dimostrare come i nostri validi mastri ferrai e le squadre di minatori e boscaioli seppero diffondere anche in Europa l'abilità e la capacità di lavorare il ferro.

Epigono forte di tale emigrazione di braccia e di testa è la figura di Cesare Paganoni nato il 3-6-1848 e morto il 13-5-1917 a Moio de' Calvi.

Il *Corriere della Sera* del 17 maggio 1917 nella pagina della Cronaca Lombarda riportava la notizia: “ Dalla Valnegrà, nel bergamasco, ci vien segnalato il decesso, a Moio de' Calvi di un industriale, Cesare Paganoni che costituiva un caso tipico in Italia di uomo fattosi da sé. E ciò non pel fatto d'aver potuto da misera condizione salire ad una posizione invidiabile, ma perché la sua ascensione seppe cominciarla quando era già trentottenne e fino allora non aveva fatto che il carbonaio nel proprio paesello. A quest'età trovò lena per completare certi studi tecnici coltivati per proprio gusto, lanciandosi con tale vigore nel campo della siderurgia e della fonderia dell'acciaio, da essere disputato dalle maggiori fabbriche per la singolare capacità, mentre molti ingegneri tecnici lo consultavano per le più difficili operazioni di fonderia dell'acciaio. Finì per questa sua specialità col prendersi il soprannome di Pontefice dell'arte siderurgica”.

Anche *L'Eco di Bergamo* sempre del 17 maggio 1917 riportava la notizia della morte di Cesare Paganoni “rinomatissimo artista nella lavorazione dell'acciaio, industria che da umile origine lo fece assurgere ad una elevata posizione”

Sul mensile *L'Alta Valle Brembana* del 26 maggio 1917, il direttore don Boni nel ricordare la morte di Cesare Paganoni sottolineava “la forte partecipazione degli operai delle Acciaierie Italiane di Bolzaneto, ove il Paganoni era assai stimato come capo per la sua rara competenza in materia di fusione o colò di acciaio, e di numerosissimi rappresentanti delle più grandi ferriere e d'acciaierie italiane”

Singolare è dunque questa figura di grande tecnico. Nato a Moio de' Calvi il 3 giugno 1848, per trentotto anni visse nel suo paese svolgendo la faticosa attività di boscaiolo. Nel 1886 emigrò a Savona per continuare il suo lavoro, ma, entrato negli Opifici Liguri della lavorazione e fonderia dell'acciaio, dimostrò grande capacità ed interesse, tanto che nel 1887 l'azienda lo prescelse tra tutte le maestranze e lo inviò in Germania per studiare i vari processi di lavorazione dell'acciaio. Tornato in Italia rivelò la sua grande capacità tecnica dell'arte fusoria tanto che unanimemente venne riconosciuto con il soprannome di “Pontefice dell'arte siderurgica italiana”.

Storie andate di un'emigrazione brembana che sempre si seppe distinguere e che purtroppo è stata anche presto dimenticata.

# La lavorazione del ferro a Valtorta nella prima metà dell'Ottocento

di *Gianni Molinari*

I documenti che proponiamo riguardano la lavorazione del ferro e tutte le attività connesse che si svolgevano in Alta Valle; essi sono stati riportati fedelmente e sono custoditi dal Nazzareno Regazzoni di Valtorta, il quale li ha ricevuti in eredità.

Facciamo notare come si svolgevano i rapporti di lavoro e l'importanza delle attività che potevano procurare lavoro e quello scarso guadagno che ne derivava, appena sufficiente per vivere.

La precisione nella stesura dei contratti non lascia dubbi sulla minuziosa e capillare scelta del territorio, a quei tempi molto sfruttato ed al tempo stesso curato.

## **1. Contratto per taglio legna da carbonare**

*Valtorta, li due luglio Mila8tto cento quattordice  
li, 2 luglio 1814.*

*Con il Presente Schrito, le in frascrite parte, fa contratto e accordato tra Giacomo Regazzoni Prevedoni di Valtorta e Giò Batta Goglio di Olmo. Restano acordato ed acordano al Sud. Goglio, tutta quella legna che qui dentro alli sotto di notati confini da tagliare e carbonarla posto Nel Bosco di Ragone di Bortolo Buzzoni, detto il bosco del Roncale entro questi Confini a Matina confina il Valone a Mezzo di la Strada per andare Nel Vendulo a Sera Giovanni e Buzzone, e questa legna fu acquistata da Giacomo Regazzoni Dalli Signori Proprietari del Negozzio di Lenna, e li detti propritari acquistata dal sopra Nominato Bortolo Buzzoni. quindi detto carbonaro Giò Bata Goglio anno acordato e acordano e*

*Siobbligano di tagliare detta legna dentro li precisi Confini e Carbonarla tutta per il prossimo venturo Mese di 8tobre 1814. Sotto obbligo di danni in mancanza è per il prezzo d'acordo Il Sacco lira due di Milano che di italiane E di praticare e Stare alla Misura che pratica il Signor Dominico Bagini di Casiglio Nel Suo negozio così di fatto, Come pure Siobbligano Detto prevedoni a mantenere Al Detto Carbonaro la Spesa che pò occorrere Nel detto Bosco Per carbonare detta legna e niente più con patto però Che quando averano carbonato il crepimento di detto corpo di Legna, di pagare prontamente il risultato credito che possa aveva il detto carbonaro. Ma avete che Siano Di terminare detta Legna fuorchè la spesa che ocore per stare a Lavorare in detto Bosco. Non sarà obbligato ne Si obbliga a dare Niente a conto di detto Laoerio Se Bene avesi Lavoerio di più della Spesa per qualunque Summa finchè Non Sarà ultimato e terminato detto lavoerio così di fatto. Inoltre il detto Carbonaro Siobbligano a on vendere Brasca per Niu conto ma di darla tutta a Bortolo Buzzoni Sempre che esso Buzzoni la pagano per quello Sarà di ragione e il Tutto Siobbligano al Dempimento Sotto obbligo di danni a tutto ciò che posono esere la presente è Schrita in due originali in fede*  
*Per Giacomo Regazzoni, Pietro figlio afermo*

*Croce fatta dal Gioani Batista Goglio  
 Per non sapere scrivere a pregato  
 mi a Sottoscrivere per esso lui e fui  
 Testimonio Busi Batista Figlio di  
 Paolo  
 Io ambrogio annovaci fui testimonio ala  
 Sudetta croci*

Particolarità:

- Il testo è scritto con ottima calligrafia ma con ortografia scarsa su fogli di filigrana “napoleonico”.
- Il contratto rileva l’importanza della legna-carbone, primaria per la lavorazione del ferro.
- Sappiamo che un sacco di carbone di “Bosco ceduo forte - dolce” ha un prezzo di due lire di Milano che sono lire italiane.
- Anche il peso del sacco di carbone è legato al negoziante di Carbone “Bagini”.



- Il carbonaro è spesato dal vitto e non prende nessun acconto e sarà saldato solo al termine del lavoro.

## 2. Commessa di lavoro

Al Sig. Pietro Regazzoni

da Brescia Sig. Giuseppe e F.lli Dresi  
Lì 23 Giugno 1842

Bergamo pr. VALTORTA

Valtorta, Sig. Pietro Regazzoni

Brescia 23 Giugno 1842

*Ci occorrono per la fine del venturo mese siano in nostro potere  
Li sotto sacchi chiodi Cavallo ma assolutamente ci necessitano  
di testa ligiera, poicchè anche gli ultimi li maniscalchi si  
Lamentano per la testa troppo grossa, quindi impegnatevi  
Voler fornirci come desideriamo scielti e pasta dolce. in  
Attesa di Vostro riscontro Vi salutiamo cordialmente.  
Giuseppe e F.lli Dresi*

Comisione

Sacchetti 5 Chiodi Cavallo liggieri di Testa pastosi del peso  
per ogni partita bresciana da 60.65.70  
sacchetti 2.2.1

## 3. Registro pagamenti

Conto Sig. Pietro Antonio Bertacchi di Clusone  
Sig. Pietro Antonio Bertacchi di Clusone

In conto corrente con Pietro Regazzoni di Valtorta

1841	Conto Nuovo	cavalli	Dare	Avere
Sett. 2	Ferro pagamento al Mercato di Sett.	n. 80 x 35.00		L. 2.800
Ott. 18	Ferro pagamento al Mercato di Marzo n.8 pezzi getto al Mercato di Sett.	n. 20 x 34.10 ... .. 11,90		L. 690 L. 53,2

<i>Nov. 9</i>	<i>Ferro pagamento al Mercato di Marzo</i>	<i>n. 60 x 34.5</i>		<i>L. 2.055</i>
<i>Dicemb.7</i>	<i>Ferro pagamento al Mercato di Marzo</i>	<i>n. 20 x 34.5</i>		<i>L. 685</i>
<i>" 9</i>	<i>contato N. 56 Marenghini</i>	<i>x 31.5</i>	<i>L. 1.750</i>	
<i>" 9</i>	<i>altri N. 20 detti il calvi</i>	<i>x 31.5</i>	<i>L. 62</i>	
<i>" 9</i>	<i>altri dinari getti</i>		<i><u>L. 53,2</u></i>	
<i>1842</i>				
<i>Marzo 7</i>			<i>L. 2.428,2</i>	<i>L. 6.283,2</i>
			=====	=====

Particolarità:

- È un tipico esempio di scheda contabile fra commercianti.
- La moneta corrente è la lira, i marenghini sono ancora in circolazione.
- Il ferro da cavallo costa da 34.10 a 35 Lire al pezzo.

Considerazioni di carattere generale:

Nell'analizzare i Registri catastali presso gli Archivi di Stato di Milano e Bergamo, dove si trova un elenco minuzioso di tutti i nostri Comuni, troviamo l'elenco di:

- Le strade comunali, consorziali, vicinali.
- Tutti i toponimi dei territori comunali.
- Tutti i possessori perché il territorio era censito minuziosamente e pertanto tassato.
- Tutte le attività svolte sul territorio.
- In questi anni l'attività del ferro è già in declino per vari motivi: le vie di comunicazione hanno abbassato il costo delle materie prime; i nostri boschi hanno poca legna da carbonare ed il taglio del legname è regolamentato.
- L'attività del ferro resiste per la gran quantità di manodopera specializzata ma a basso costo.

# La Famiglia Rosmini: da San Pellegrino a Rovereto

di *Bernardino Luiselli*

Varrà, fra non molto, anche per Antonio Rosmini, il filosofo amico di Alessandro Manzoni, il “chi era costui?”, consolidato appannaggio di Carneade, scolarca ateniese dell’Accademia (219-129 a.C.), ma illustre sconosciuto per don Abbondio, rimasto ai latinucci del seminario (“I promessi sposi” cap.VIII)? Ad ogni modo, il comune di San Pellegrino Terme ha messo le mani avanti per scongiurare un tale pericolo. *Et pour cause*, visto che la cittadina brembana fu la culla della famiglia dell’autore del “Nuovo saggio sull’origine delle idee”.

All’insigne oriundo, dunque, il locale assessorato alla cultura e al turismo ha dedicato un incontro pubblico: tema “Antonio Rosmini, la sapienza politica”, relatore il professor don Umberto Muratore, Superiore provinciale dei Rosminiani in Italia e Direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani in Stresa. Esaustiva chiarezza, colorita da gradevole venatura umoristica, ha contrassegnato la conferenza, tenutasi il 2 settembre 2004 nel “Salone delle feste” del Casinò municipale e coordinata dall’assessore Silvana Ardemagni, presenti il sindaco Vittorio Milesi, il presidente della Provincia Valerio Bettoni e il parroco don Giacomo Locatelli. Prima che don Muratore prendesse la parola, l’estensore di queste note ha, come da programma, intrattenuto l’uditorio (consolantemente numeroso e attento) con un succinto ragguaglio sul casato dell’ottocentesco pensatore cattolico. Poiché la mia comunicazione è parsa alla redazione dei “Quaderni brembani” di qualche interesse per i lettori, su esplicita richiesta, la giro qui ai medesimi, che, in caso li annoiassi, sanno con chi debbono prendersela. Ma, prima di parlare del capostipite sanpellegrinese, è opportuno fornire un cenno biografico sul dotto pronipote.

Antonio Rosmini Serbati, nato nel 1797 a Rovereto da nobile famiglia, sin da ragazzo, circondato nell’avito palazzo dall’amore dei genitori e dalle affettuose attenzioni di parenti, precettori e domestici, sentì crescere vigorosa la vocazione al sacerdozio. Per seguire gli studi teologici si trasferì a Padova. Qui, sui banchi dell’univer-

sità, conobbe Niccolò Tommaseo, più giovane di lui di cinque anni.

Fu una di quelle amicizie destinate a durare, nonostante la diversità dei caratteri: mite e affabilmente aperto verso ogni forma d'arte, d'innata bontà, il chierico tridentino; spirito acutamente tormentato tra fede e sensualità, il dalmata di Sebenico, futuro autore del "Dizionario dei sinonimi" (un biografo lo definì cristiano di profonda fede, di scarsa speranza e di nessuna carità: emblematico il crudo giudizio beffardo sul povero Leopardi).

Ordinato sacerdote nel '21 ("Non ricordo di avere visto un prete dire Messa con tanta devozione e pietà come il Rosmini" ricordava don Bosco), nel '26 si stabilì a Milano per seguirvi gli studi giuridici, economici e di scienza della politica (esula dal presente assunto accertare se il giovane ecclesiastico abbia profittato delle lezioni tenute in materia da Melchiorre Gioia e da Giandomenico Romagnosi, che rischiarono di finire allo Spielberg, come Pellico e compagni, a causa della modernità del loro pensiero rivendicante la libertà d'azione d'ogni individuo nella società).

Nella capitale del Lombardo-Veneto, dove l'aveva preceduto il Tommaseo, don Antonio (probabilmente tramite costui) conobbe don Lisander, divenendone fraternamente amico e sodale. Il Manzoni, tacitamente riconosciuto nume tutelare del salotto della contessa Maffei (clusonese), partecipava alla sua maniera, cioè rifuggendo dai toni gladiatori, alla polemica allora fervente tra classicisti e romantici. Parimenti non ci compete qui indagare se a fianco dell'amico sia sceso in campo anche il Rosmini, nel suo stile pacato. Egli, in seguito, preso da "più vasti sogni di restaurazione religiosa", si ritirò in un eremo ("il Calvario") dalle parti di Domodossola. Qui fondò l'Istituto della Carità, primo seme dell'Ordine dei Rosminiani (1828).

Il programma di rinnovamento predetto incontrò dure opposizioni, quella dei Gesuiti in primis. Il Rosmini, in predicato per il cappello cardinalizio, si vide invece messe all'Indice due opere, "Le cinque piaghe della Chiesa" e "La costituzione secondo giustizia".

Il Piemonte diviene la sua seconda patria. A Milano e a Rovereto egli è ormai nel mirino delle autorità austriache a causa delle simpatie per la causa italiana. Gode dell'amichevole stima del Re Carlo Alberto. Nel '48-'49, il Rosmini è in missione diplomatica a Roma, inviato dal primo ministro di Torino, Vincenzo Gioberti (con il quale pure ha avuto una fiera contesa filosofica) per negoziare un concordato tra il Regno sabauda e la Santa Sede e una confederazione degli Stati italiani. Il tentativo fallisce.

L'urgenza di tornare sulle tracce degli antenati, ci costringe a non andare oltre nella biografia, dichiaratamente breve, del rampollo. Non possiamo, tuttavia, chiudere senza sottolineare la sua umile e costante sottomissione alla Chiesa. Nel 1850 si ritirò a Stresa, sereno villaggio di pescatori. Nella sua villa a specchio del Verbano convenivano, per chiedergli consiglio e per confrontare idee, non poche delle più alte personalità della cultura cattolica (Lacordaire, Wiseman, Newman, per citare, oltre il praticamente familiare Manzoni). Antonio Rosmini morì nel 1855.

L'etica e la filosofia del diritto da lui propugnate, ne fanno il filosofo del liberali-



*Un ritratto giovanile  
di Antonio Rosmini*

simo cattolico, pensiero di cui è intriso il romanzo di Renzo e Lucia.

Patrizio roveretano, il Rosmini mai rinnegò le proprie origini bergamasche. Anzi, per saperne di più si rivolse a un compatriota degli avi, il canonico Giovanni Finazzi (Bottanuco 1802-Bergamo 1877). E che questi - storico, teologo della Cattedrale, docente nel Seminario di eloquenza sacra - abbia, di buon grado, esaudito la richiesta del confratello, avverso dal cardinal Antonelli, il quasi onnipotente Segretario di stato di Pio IX, può aprire, pur minuscolo, uno spiraglio dal quale intravedere una posizione non ostile alle istanze rosminiane da parte del clero bergamasco più colto. Ripetiamo, è un'ipotesi soltanto.

Antonio Rosmini ebbe conferma - e ciò è quel che qui più interessa - delle proprie radici orobiche.

«Un tal Rasmino (Erasmino, ndr) da Bergamo - lo informò il Finazzi - in qualità di soldato di ventura andò ad abitare a Rovereto sotto la condotta di Pietro Paolo Romano (un condottiero al servizio di Venezia, ndr) verso il 1442, cioè dopo la guerra del 1439, che fu aspra nella Val Lagarina (il canonico non precisa nella lettera di quale guerra si trattasse: noi propendiamo a credere che fosse quella mossa dalla lega anti-viscontea contro i signori di Milano, ndr); da questo Rasmino tutta la famiglia prese il cognome di Rasmino - prosegue il Finazzi -, mentre egli era figlio di Pietro degli Oprandi di Piazza di San Pellegrino di Bergamo, famiglia antichissima».

Il Rosmini, racconta lo storico Sereno Locatelli-Milesi, si compiacque vivamente per l'esito delle ricerche archivistiche dell'erudito confratello, assicurandogli che gli era molto caro discendere da una famiglia di origine bergamasca.

Progenitore della stirpe roveretana dell'illustre filosofo è, dunque, un professionista del "mestiere delle armi". E non uno qualsiasi, ma uno "strenuissimus tribunus militum, ob fidem et virtutem, Venetis carissimus", vale a dire - l'apprezzamento è tramandato dalla sua lapide mortuaria, tuttora visibile nella chiesa dei Padri Carmelitani in Rovereto - ufficiale (colonnello) animosissimo, carissimo a Venezia per la sua lealtà e le sue capacità militari. Alla Serenissima Bergamo e le sue valli fornivano - con camalli, carbonai, facchini, pittori, architetti, uomini di lettere e maestri di posta - anche guerrieri, "sbréghe", come si dice in dialetto ("brusacristi", tradussero in riva alla laguna per sintetizzarne la durezza e il coraggio in guerra, talvolta con sfumature che potevano sembrare di empietà. E sì che, a loro modo, essi erano religiosissimi).

Nel secolo XV, almeno tre di costoro, nativi della Valle Brembana, si resero protagonisti di azioni memorabili, servendo la Repubblica Veneta. Detesalvo Lupi da Sentino (più precisamente dalla Costa di Lüf) di San Giovanni Bianco, luogotenente e

compagno d'armi del Gran Capitano, Bartolomeo Colleoni; Vistallo Zignoni, anch'esso sangiovese, che legò il proprio nome alla Sacra Spina, reliquia raziata con altri preziosi cimeli a un gentiluomo di corte di Carlo VIII di Francia fatto prigioniero alla battaglia di Fornovo sul Taro e donata alla chiesa del suo borgo nella quale - come è noto - tuttora è venerata; e, infine, l'antenato del grande filosofo cristiano, appartenente, come gli altri due armigeri convalligiani, a cospicua famiglia.

Probabilmente anche Rasmino "faceva el mestier a chavalo", era cioè una "lancia", come si indicava nel dizionario militare d'allora un soldato della cavalleria pesante: elmo, armatura, scudo, spadone, mazza ferrata e lancia, naturalmente destriero all'altezza, un fante e un cavalleggero di scorta: praticamente un panzer.

Chiaro che per permettersi un equipaggiamento del genere uno doveva disporre di parecchio denaro. E gli Oprandi (Aliprandi) figuravano nel novero dei clan più facoltosi della vallata: case, orti, fondi rustici molti dei quali posti sulla sponda sinistra del Brembo nei dintorni del convento dei frati agostiniani, presso la chiesa di San Nicola al Piazzo.

Il "tribunus militum" sanpellegrinese nel 1464 venne dal Doge nominato governatore (connestabile) di Rovereto, importante piazzaforte sulla frontiera con l'Austria, che i Veneziani avevano tolto alla signoria dei Castelbarco mezzo secolo prima. Nel 1507, la roccaforte passò dal dominio di San Marco a quello dell'imperatore Massimiliano II, le cui truppe l'avevano occupata. Gli "Erasmini", divenuti tout-court Rosmini nel frattempo, servirono nelle diverse cariche e uffici - con onore e fedeltà - anche gli Asburgo, che ne riconobbero i meriti creandoli, nel 1574, "patrizi tirolesi" e "nobili del Sacro Romano Impero". Notiamo per inciso che gli Asburgo di Vienna, a differenza dei loro cugini di Madrid, i titoli nobiliari non li concedevano all'ingrosso ("*siés todos caballeros*"), ma solo a fronte di effettive benemerienze.

Nella seconda patria trentina, i discendenti di Rosmino degli Aliprandi ebbero, come nella terra d'origine, magione magnatizia e ricche proprietà. Alcuni di loro, prima di don Antonio, si segnalano in campo culturale: due zii di questi, Modesto e Ambrogio, furono, rispettivamente, cantautore (poeta e musicista) e architetto.

Classe 1797, il Rosmini fu coscritto di due autentiche glorie bergamasche: Gaetano Donizetti e Pietro Ruggeri da Stabello. Per un anno mancò di esserlo del Leopardi, venuto al mondo nel 1798. Con il conte Giacomo, oltre alla nobiltà dei natali, il filosofo ebbe qualche altra affinità: la fanciullezza e l'adolescenza trascorse in provincia nel "paterno ostello", parenti eruditi e, ciò che più conta ovviamente, il genio. E più di una dissimiglianza. Egli, a differenza dell'infelice poeta di Recanati che rifiutò le forme "consolatorie" del romanticismo e del liberalismo cristiano dell'epoca, avrebbe - per dirne una - trascorso giorni sereni pure nel "borgo selvaggio", bello la sua parte con "il ciel sereno, le vie dorate e gli orti/ e quindi il mar da lungi, e quindi il monte", se gli fosse capitato di nascervi. Come li trascorse a Rovereto e a Stresa. E, come li avrebbe passati a San Pellegrino, se il destino lo avesse portato a vivere nella mai veduta, e pur amata, terra degli avi.



# I Gimondi dalle origini a...

di *Diego Gimondi*

## **I Gimondi e i miti**

Negli anni Sessanta del secolo passato, quando ancora bambino vivevo le imprese sportive di Felice, i giornali riempivano le pagine non solo delle sue gesta, ma andavano alla ricerca anche degli aspetti più personali.

Fra i soggetti di interesse vi erano le origini, il ceppo, le radici da cui era nato il *fenomeno* e, ricordo che, qualcuno, addirittura, aveva scomodato nondimeno la mitologia.

Per loro, divinità ed eroi superdotati erano stati i progenitori di Felice, dai quali aveva ereditato quelle doti che lo stavano rendendo, come si direbbe oggi, *mitico*, per le sue entusiasmanti vittorie ciclistiche.

Nelle nostre famiglie si rimaneva però con i piedi per terra: Gerosa era e rimaneva il luogo di provenienza della nostra stirpe *umana* e, lassù, ancora vivevano i parenti più stretti ai quali, frequentemente, i genitori facevano visita, così come ad una parentela che si trovava a Mariano, in comune di Dalmine, che si diceva pure gerosina.

Il Santuario della Madonna della Foppa poi, suggellava, se ancora ce ne fosse bisogno, il legame fra i Gimondi e il paese di Gerosa, conservando al suo interno, dipinto sulla parete di contraltare, lo stemma della famiglia, assieme a quelli di altre che hanno fatto la storia del paese.

## **I Gimondi di Sedrina**

Qualche anno dopo, oramai presi dalla passione per la ricerca, rovistando fra le carte dell'archivio comunale di Sedrina, io e mio fratello Osvaldo ci siamo imbattuti nella prima e vera notizia sul ramo sedrinense dei Gimondi: nella prima metà dell'Ottocento, un certo **Antonio**, si affacciava alla ribalta delle cronache del paese in qualità di co-

struttore, aggiudicandosi l'appalto indetto dall'Amministrazione locale per la realizzazione della strada del Giongo, nella frazione Botta.

I documenti conservati nel comune di Sedrina, ci hanno fornito ulteriori informazioni; un **Antonio** di Antonio, nato a Gerosa il 28 ottobre 1811, e Maria Moreschi di Taleggio, nata il 19 maggio 1819, risulta residente a Sedrina ed entrambi svolgono l'attività di albergatori.

Sposatosi con Teresa Offredi, metteva alla luce il 23 ottobre 1842 **Antonio**, che a sua volta si univa in matrimonio con Maria Margherita Mangini chiamata Angelina, nata a San Giovanni Bianco il 22 aprile 1843, figlia di Angelo e Mangini Francesca.

Dall'unione nascevano **Maria Antonia** (4 novembre 1871), **Giuseppe Antonio** (17 marzo 1875), **Daria Francesca** (16 giugno 1876), **Maria Concetta** (21 novembre 1877), **Antonio Angelo** (15 febbraio 1880), **Bonifacio** Angelo (5 giugno 1882)<sup>1</sup>, **Guerino Pietro** (12 luglio 1885) e, per concludere, **Maria Giulia Benedetta** (30 giugno 1889)<sup>2</sup>.

La famiglia, denominata dei *Gimont*, alloggiava al n. 56 di via Fontana<sup>3</sup>.

Da questi si sono sviluppate le ramificazioni sedrinesi dei Gimondi; da **Giuseppe Antonio**<sup>4</sup> quello che conduce al ciclista Felice Gimondi; da **Antonio Angelo**<sup>5</sup> quello che interessa direttamente me; da **Bonifacio** quello proseguito in Francia dove è emigrato probabilmente negli anni '40<sup>6</sup> con la seconda moglie e i figli avuti dal loro matrimonio, per svolgere la professione di minatore; **Guerino Pietro** invece, morto il 24



Lo stemma araldico dei Gimondi

1 Sposato in prime nozze con Fustinoni Maria (*Lèscia*) il 10 maggio 1908. Rimasto vedovo il 12 luglio 1914 dopo la nascita della quartagenita, si rimaritò con Pesenti Domenica (*Minica di Cèch*) il 31 dicembre 1918. Dalla prima unione ebbe Daria (21 gennaio 1910), Irene 27 gennaio 1911), Teresa (8 dicembre 1912) e Stella Maria (6 luglio 1914) mentre dalla seconda nacquero Maria Marcella (27 settembre 1919), Ancilla Palmira (22 agosto 1922), Bonifacio Mario (20 ottobre 1922), Laura (16 agosto 1924) e Antonio (1 giugno 1926). Inizialmente risiedeva in Cler, presso la casa della moglie e successivamente si trasferì in via Bertolo Zanchi dove costruì la casa che vendette quando emigrò.

2 Archivio parrocchiale Sedrina: Stato d'Anime.

3 Archivio parrocchiale Sedrina: Stato d'Anime.

4 Sposato con Belotti Santa, di Felice e Boffelli Angela, nata a Camerata Cornelio il 16luglio 1879, ebbe Concetta (15 ottobre 1902), Mosè (20 dicembre 1904), Edoardo (22 agosto 1906), Antonio (11 ottobre 1907), Angela (5 agosto 1909), Marcella (29 gennaio 1911), Giuseppe (16 dicembre 1912), Felice (30 ottobre 1913), Giulio (9 maggio 1915), Valeria Daria (7 febbraio 1918) e Mario Felice (6 agosto 1919).

5 Sposato con Gentili Rosa di Antonio e Locatelli Caterina, nata a Bracca il 30 giugno 1885, ebbe Angela (25 gennaio 1914), Giulia (10 gennaio 1916); Elia (30 ottobre 1917), Tobia (20 ottobre 1919), Maria Caterina (23 maggio 1921) e Giovanni Valentino (28 maggio 1923).

6 Eliminato dall'anagrafe del comune di Sedrina a seguito del censimento del 1951.

marzo 1921 a causa di una tubercolosi contratta sui campi di battaglia durante la prima Guerra Mondiale<sup>7</sup>, lasciò dietro di sé tre figli in tenera età, allevati dopo la morte anche della moglie<sup>8</sup>, dalla sorella **Daria**, nota per aver gestito lungamente la *Trattoria Gimondi*, posta in Sedrina, agli inizi dell'attuale via IV Novembre.

### ***I Gimondi originari della Valle Imagna erano tre fratelli...***

Alcuni anni orsono ebbi fra le mani copia di una parte del notiziario parrocchiale di Gerosa - di cui non conosco la data di emissione - dal quale appresi alcune interessanti notizie su **Antonio** e la sua famiglia.

L'estensore di un articolo riguardante la famiglia Gimondi - che credo possa essere stato don Ettore Persico, parroco del luogo - così scriveva: *Una dinastia durata circa 200 anni e che poi scompare da Gerosa...Il periodo di maggior sviluppo è stato questa prima metà del secolo (Novecento). Da uno "Stato d'Anime" del 1830 al n.99 si legge per la prima volta: "Gimondi **Antonio** nato il 3 ottobre 1773 ad Almenno San Salvatore da fu **Giuseppe** e da Gervasoni Maria. Ammogliato con Moreschi Maria di Corna Imagna, ebbero poi 7 figli". I Gimondi originari della Valle Imagna erano tre fratelli di cui uno andò ad abitare a Mariano, un altro si fermò a Sedrina e il terzo venne a Gerosa come commerciante di polli. Così il ceppo Gimondi iniziò la sua vita in via Roma al n.35.*

Devo dire che nell'apprendere queste notizie, fui stuzzicato dalla voglia di approfondire maggiormente la conoscenza della mia famiglia che, finalmente, stava prendendo corpo, spogliandosi di tutti quegli aloni leggendari nei quali era stata avvolta.

I buoni propositi però andavano a cozzare con la realtà e, a causa degli gli impegni editoriali che di volta in volta assumevo, mi distraevo dal mio obiettivo senza per questo, però, abbandonarlo completamente.

Per lunghi anni, le migliaia di carte dell'Archivio di Stato di Bergamo o i numerosi fondi parrocchiali e comunali consultati, non mi hanno mai restituito una notizia sulla famiglia Gimondi tanto da farmi disperare che, a quanto conosciuto, avrei potuto aggiungere altro.

### ***Exposito Sigismondo e Magdalena heius coniugibus...***

Sul finire degli anni Novanta del secolo passato avevamo in corso la pubblicazione su Villa d'Almè e, una pista su un personaggio vилlese, mi ha portato a Stozza, in Valle Imagna.

Consultando i registri anagrafici della parrocchia non tralasciai, come era mia consuetudine, di vedere se vi erano dei Gimondi.

<sup>7</sup> Gimondi Diego e Osvaldo: *Davanti a questa folla di partenti...*, p. 56.

<sup>8</sup> Rinaldi Elisabetta di Martino e Gherardi Angela, nata a Endenna il 2 marzo 1887, spirò presso l'Ospedale Maggiore di Bergamo il 17 novembre 1922.

Non poca fu la sorpresa di imbattermi proprio in certo **Andrea** Gimondi (25 novembre 1688), figlio di **Sigismondo Exposito** e **Magdalena**, nato il 25 novembre 1688<sup>9</sup>.

A seguire trovai i fratelli di Andrea, **Cattarina** (9 maggio 1692), **Giovanni Battista** (18 maggio 1695), **Giovanni Pietro** (13 maggio 1700) e **Giuseppe** (13 settembre 1704), tutti nati a Strozza.

La sorpresa e l'emozione prima, e la gioia e l'esultanza dopo, furono straordinari e indescrivibili non tanto per aver ritrovato dei Gimondi, quanto, per essermi trovato di fronte a **Sigismondo**, il capostipite della mia famiglia, alla figura che rappresentava un poco il *nonno* di tutti noi Gimondi.

**Sigismondo** Exposito è da considerarsi quindi il progenitore dei Gimondi; egli, rappresentante di una folta schiera di fanciulli abbandonati che venivano dati in adozione attraverso l'esposizione che veniva effettuata sui gradini della chiesa, atto che gli attribuì il cognome appunto di Exposito.

Egli forse non volle lasciare sui propri figli il marchio di un gesto infamante dei genitori che l'avevano lasciato al proprio destino, privandolo degli affetti più cari, e così per loro sostituì il proprio cognome con uno derivato dal suo nome: Ghimondi e poi, definitivamente, Gimondi.

### *...un altro si fermò a Sedrina*

Stando a quanto finora appreso, dal matrimonio di **Giuseppe** Gimondi<sup>10</sup>, nato nell'agosto 1745, con Maria Gervasoni, nacquero **Giuseppe** (10 gennaio 1772) e **Antonio** (Almenno San Salvatore 3 ottobre 1773).

Quest'ultimo, sposatosi con Maria Moreschi di Corna Imagna, ebbe tre figli maschi<sup>11</sup>: **Pietro** (1809), **Antonio** (1811) e **Carlo** (1820).

Quanto scritto sull'informatore parrocchiale di Gerosa, dove attestava che i Gimondi di Sedrina giungessero da Almenno San Salvatore, lascia ampi dubbi in quanto dai registri comunali risulta che l'**Antonio** (1811) residente a Sedrina, come già detto, è nato a Gerosa.

Potrebbe allora essere che Giuseppe, da Almenno San Salvatore, si siano trasferito a Gerosa e da qui poi i figli **Pietro** e **Antonio** si siano spostati appunto rispettivamente a Mariano di Dalmine e Sedrina e **Carlo** sia rimasto invece a Gerosa.

### **Gimondi in Sicilia**

Non è uno slogan pubblicitario e, tanto meno un appuntamento per un eventuale ritro-

---

9 Archivio parrocchiale Strozza: Liber Baptizzatorum Anno 1673-1722.

10 Figlio di Giuseppe e Caterina Rigamonti, nato il 13 settembre 1704 da Sigismondo Exposito.

11 A questi vanno aggiunte: Caterina (1814), Lucia (1817) e Teresa (1849).

vo di tutti i Gimondi, cosa non disdicevole che non sarebbe magari niente male ipotizzare in un futuro prossimo.

Quando credevo di conoscere non dico tutto, ma quasi, sui Gimondi, ecco una nuova sorpresa.

Parlando con una dottoressa in pensione, originaria della valle la quale aveva svolto la sua mansione presso un ospedale di Milano, mi mise al corrente di avere avuto una collega che portava il cognome Gimondi che mi disse nativa originaria della Sicilia.

Ebbene questo apre una nuova strada tutta da studiare.

### **I Gimondi de France**

È certa la presenza di Gimondi in Francia, frutto di numerosi casi di emigrazione registrati nella prima metà del Novecento ma, lo studio araldico sotto riportato, condotto dal *Consiglio Araldico Italiano*<sup>12</sup>, afferma la presenza sul territorio transalpino di una famiglia Gimondi già dal tempo delle Crociate alle quali vi presero parte alcuni esponenti e, da dove sono poi derivati rami che sono giunti anche in Italia, nella Liguria prima e nel Veneto poi.

### **Lo stemma araldico dei Gimondi**

Per i Gimondi della bergamasca, qualora che ne fossero ancora sparsi per il mondo di altra estrazione e derivazione, peraltro come sembra sia, non corrisponde lo stemma gentilizio riportato nell'attestato a foto, ma, comunque, una loro insegna esiste.

Quanto ufficiale possa essere - dato che non si sa da dove sia stata ripresa e nessun studioso di araldica locale mai l'ha riproposta - all'interno del *Santuario della Foppa* in Gerosa, sulla facciata interna dirimpetto al presbiterio, è riprodotta l'arma della famiglia.

Questa è stata utilizzata per farne il logo del Centro Studi *Francesco Cleri* di Sedrina dato che, fondatori e animatori, sono proprio i fratelli Diego e Osvaldo Gimondi.

---

12 Archivio Centro Studi *Francesco Cleri*, Sedrina.



ut janz hi

# Omaggio alla Valle Brembana

disegni di *Vito Sonzogni*

*“...Quante fatiche, quanto lavoro, quanta dignità,  
quanta devozione alla famiglia, quanta forza...  
Grazie, grandi donne brembane”*

Vito Sonzogni

“Alle donne dopo *messaprima* toccavano, secondo i loro mariti, i lavori leggeri: andare a prendere l’acqua, pulire la casa, fare da mangiare, fare il bucato, stirare, rammentare, allevare i bambini, badare agli anziani e ai malati, occuparsi del latte e del formaggio, del pollaio, dei conigli, del maiale, lavorare nell’orto, ma anche dare una mano in campagna nei mesi giusti, a stendere e raccogliere il fieno, raccogliere l’uva e le castagne. La sposa, di regola, entrava nella casa dei suoceri, dove già c’erano zii, cugini, cognati, e allevava almeno cinque figli; ne nascevano molti di più, ma morivano di gelo, dissenteria, malnutrizione. Per i bambini non si chiamava mai il dottore”.

(Chiara Frugoni, *Da stelle a stelle*)







Panoramica di Averara 1900

# Una storia di acque minerali a Zogno

di Sergio Tiraboschi

*“...ride, sbadiglia, annoiasi,  
passeggia e si ritira,  
misura il caldo e l’aere  
che sente e che respira.  
Beve divota e numera  
Le tazze assaporate;  
ne provoca lo scarico  
con acque limonate.  
Corre allo specchio, guardasi  
La lingua a tutte l’ore;  
palpa e ripalpa il fegato,  
ascolta attenta il cuore....”*

**M**a chi è che “*ride, sbadiglia, annoiasi*” e via scorrendo nei versi della sapida e vivace poesia intitolata *Le Terme* di Alberto Astori, che descrive ciò che accade solitamente a coloro che bevono acqua minerale e della quale Bortolo Belotti riporta un brano nella sua *Storia di Zogno* e di *alcune terre vicine* ed ancora in *Poeti e poemi del Brembo*? Diamine! È l’*acquatica brigata* che, come usava dire un tempo “*passa le acque*” o meglio passava le acque, sì, insomma faceva l’idroterapia o cura dell’acqua minerale a Zogno.

Proprio a Zogno? Non è per caso un errore di dislocazione di una delle stazioni termali della Valle Brembana? Non è che ci si confonda con la Fonte Bracca o la più celebre Fonte San Pellegrino?

Nossignori, nessun errore geografico, si parla di una fonte di acqua minerale dove per qualche anno si fecero le cure idropiniche proprio in quel di Zogno.

Ma è storia passata, fanno all’incirca centotrent’anni, e di quella fonte è rimasta

traccia soltanto nella memoria storica, praticata soltanto dai cultori di storia della piccola patria che sono pochi... Eppure quel momento ebbe una certa risonanza e forse è il caso di richiamarne la memoria, ciò che si intende fare nelle presenti note.

Partiamo dunque daccapo abbandonando il tono scanzonato del poeta ottocentesco che lascia dovutamente spazio alla storia ed alla scienza.

Pagina 200 della *Storia di Zogno*. Scrive dunque il Belotti: “Si sperò per un certo numero di anni che anche Zogno potesse affermarsi come luogo di cura per l’acqua ferruginosa scoperta nel 1857 in Linzogno e chiamata Fonte del Carmine. Delle caratteristiche di quest’acqua scrissero brevemente (e qui si entra nel discorso scientifico.Ndr) il Ruspini e Gallicano Bertazzi (*Analisi chimica dell’acqua cremato ferruginosa di Zogno*”, Milano, Guglielmin,1861), il dottor Giovanni Volpi (“*Guida medico popolare per l’uso delle acque cremato ferruginose di Zogno*”, Bergamo,1873) e il Bravi in un “*Cenno sull’acqua ferruginosa di Zogno*” manoscritto nella Civica Biblioteca di Bergamo; e di una certa frequenza del piccolo stabilimento che fu costruito nel luogo detto del *Boer*”, un edificio tuttora esistente ma ovviamente rimaneggiato nei decenni e diversamente utilizzato.

Le “stagioni termali zognesi” durarono un breve lasso di tempo, pare fin verso il 1877 ed il Belotti non si pronuncia esattamente in proposito. Scrive infatti: “Un bel giorno però l’acqua ferruginosa scomparve e della fonte di Zogno non si parlò più”. La “gittata” della fonte, pare, non doveva essere importante per cui “un’ avida mano- è sempre il Belotti che parla- aveva ricercato le sorgenti per aumentarne il getto prezioso; ma le sorgenti s’erano ribellate all’avarizia (forse avrebbe dovuto dire più propriamente all’avidità. Ndr) ed erano fuggite, nascondendosi, chi sa dove, nelle viscere della montagna”.

Può essere che si usarono gli esplosivi come era la pratica del tempo per interventi nella montagna e ben si sa quanto più delicatamente si dovrebbe al contrario operare. Fatto sta, dunque, che l’acqua anziché sgorgare all’aperto scelse di percorrere vie sotterranee che sono rimaste sconosciute e che più nessuno ha cercato.

Chissà, semmai si costruirà la famosa variante alla strada statale del fondovalle brembano che dovrebbe percorrere le viscere della montagna proprio nella zona del *Boer*, non si riuscirà ad intercettare nuovamente l’acqua ferruginosa...

Si chiuse così colposamente o forse naturalmente, troppo rapidamente, la storia termale di Zogno. “In fatto di acque e di bagni - conclude il Belotti - rimase quindi la palma a San Pellegrino, sicchè durante la così detta *stagione*, Zogno godette per lunghi anni e fino al principio del secolo, lo spettacolo dei *landaux* rumorosi, annunciati da lontani squilli di tromba e da festose sonagliere, con postiglioni dai panciotti rossi, dai bottoni dorati e dai monumentali cilindri in testa. Poi verso la fine del secolo, apparvero le prime automobili”.

Ma anche il treno, e la “stagione delle acque” continuò vivace per alcuni decenni a San Pellegrino Terme ed a Bracca. Ora si trascina purtroppo stancamente a San Pellegrino Terme, e si trascura così una risorsa turistica e perciò economica che dovrebbe avere ben diversa valorizzazione.

Il discorso delle acque minerali però è tutt'altro che chiuso a Zogno che può tutto-  
ra vantare un discorso in proposito. Si è detto poc'anzi, sia pur di sfuggita, dell'Acqua  
minerale di Bracca, conosciuta fin dalla fine del 1700, il cui sfruttamento data dagli  
inizi del secolo scorso. Venne valorizzata la fonte che sta appunto sul territorio comu-  
nale di Bracca, a poca distanza dai confini con Zogno; si costruiscono il Grande Albergo  
e nei pressi il primo stabilimento di imbottigliamento e quindi un secondo proprio  
sui confini comunali ed infine nel passato abbastanza recente il terzo e definitivo sul  
territorio comunale zognese ad Ambria.

Ma già agli inizi del secolo, arrivando la ferrovia ad Ambria, nei pressi della sta-  
zione venne costruita una "sala bibite" accanto al magazzino dal quale le casse delle  
bottiglie finivano sul treno per essere trasportate ai luoghi di consumo. E ad Ambria  
sorse anche un piccolo "Grand Hotel Ambria" che non ebbe mai uso alberghiero e fu  
trasformato in casa di abitazione tuttora esistente.

Si potrebbe dire a questo punto che per Zogno si trattò semplicemente di un mo-  
mento gestionale dell'acqua minerale, un semplice luogo di lavorazione e trasporto  
dell'acqua minerale. Non è esattamente così. Zogno vanta tuttora una fonte di acqua  
minerale che viene sfruttata esclusivamente a fini potabili, come acqua apprezzata ac-  
qua da tavola. Si tratta della Sorgente Flavia che sgorga dalle pendici orografiche di si-  
nistra del torrente Ambria che scende dalla Valle Serina, in territorio comunale di Zo-  
gno.

La struttura di captazione della sorgente sta a ridosso del cosiddetto "Ponte degli  
anelli" nel quale corre l'acquedotto che porta fino a Bergamo le acque delle sorgenti  
dell'Algua, appena si esce dagli Orridi dopo il secondo ponte a monte della "Maduni-  
na di strecc".

Tutto il territorio circostante era indagato dalla società di sfruttamento della Sor-  
gente Bracca e nel corso delle ricerche era stata individuata pure la sorgente zognese  
che cominciò ad essere imbottigliata e commercializzata con il marchio "Acqua Fla-  
via" nel 1978.<sup>1</sup>

È un'acqua zognese tuttora sulle tavole, ed è sicuramente interessante una visita  
all'opera di captazione intelligentemente realizzata dall'Azienda A.M.A.; si entra in  
una camera oscura, all'improvviso, oltre una grande vetrata che si apre sulle viscere  
della montagna, ecco l'acqua sorgiva che fuoriesce dalla roccia: una visione altamen-  
te suggestiva, l'acqua è lì, quasi a portata di mano, ti viene desiderio intenso di sor-  
vegliare la linfa della terra...

---

<sup>1</sup> Cfr. il *Bracca, la storia, la fonte*, edito a cura del comune di Bracca nel 1999, nel capitolo specifico sull'acqua,  
di cui è autore Dorino Corna.

# Stampa cattolica ed emigrazione in Valle Brembana agli inizi del Novecento

di *Wanda Tauffer*

**A**gli inizi del Novecento, di fronte al tumultuoso intensificarsi del fenomeno migratorio, anche in Valle Brembana fu deciso di avviare la pubblicazione di notiziari parrocchiali destinati specificamente agli emigranti, caratterizzati da contenuti di cronaca locale, notizie spicciole di vita parrocchiale e di forte impatto nel rapporto tra quanti si trovavano all'estero e la loro terra d'origine.

È lo stesso vescovo Radini Tedeschi, nel programma pastorale diocesano del 1910, a porre l'accento sulla precaria situazione delle migliaia di emigranti che si trovavano a vivere in realtà molto diverse dalla loro e che avrebbero potuto trovare giovamento dalla possibilità di ricevere periodicamente un piccolo giornale di parrocchia su cui trovare la parola del parroco e le notizie della vita del paese, occasione quindi di informazione e dialogo, elemento indispensabile per conservare quei valori civili, religiosi e morali che rischiavano di essere dispersi nella difficoltosa e precaria realtà sociale e culturale del nuovo e straniero luogo di destinazione.

Il primo ad apparire, nel luglio 1911, è il bollettino della vicaria di Zogno, dal titolo *Agli emigranti della Vicaria di Zogno. Bollettino notiziario mensile pubblicato a cura della Federazione giovanile*.

Nel gennaio 1912 è la volta de *L'Alta Valle Brembana. Bollettino notiziario delle tre Vicarie*, seguito nel marzo successivo da *La Vicaria di Serina. Bollettino mensile per gli emigranti* e nello stesso anno da *L'amico dell'emigrante. Bollettino mensile pro emigranti della Vicaria di Brembilla*.

Su questi bollettini accanto ad informazioni di servizio, indicazioni tecniche e legali relative alle pratiche per l'espatrio e il rimpatrio e ai consigli di carattere finanziario appaiono articoli riguardanti i doveri religiosi e morali degli emigranti, spesso sottolineati da osservazioni negative sul loro comportamento in terra straniera, soprattutto in merito alla pratica religiosa.

*“I Bergamaschi quando sono all'estero fanno molto dubitare della loro fede - scri-*



ve *L'Alta valle Brembana* nel mese di febbraio 1912 riferendo le relazioni di alcuni sacerdoti in visita all'estero - *la gente vive come se non avesse mai avuto religione!*"

Non mancano le preoccupazioni per i possibili pericoli rappresentati dall'azione delle Chiese protestanti presenti nelle aree di emigrazione svizzera, che cercherebbero di fare proseliti tra i lavoratori italiani e le loro famiglie: "*Mediante l'esca di zuccherini e di facili regalucci - accusa un articolo su L'Amico dell'emigrante di Brembilla - riescono questi serpenti ad avere sulle loro spire i vergini cuori dei fanciulli italiani, tentando poi di inculcarvi il più micidiale dei veleni col farvi germogliare le radici della religione evangelica protestante*".

Piuttosto frequenti sono gli articoli comuni a tutti i bollettini che riguardano l'ambito sanitario, raccomandazioni ed informazioni contro i rischi delle malattie infettive: tubercolosi, tifo e patologie a trasmissione sessuale

Un articolo mette in guardia sulle "*...scostumatezze e le terribili conseguenze che ne derivano...*" e parla, senza mai nominarla, della sifilide, le cui conseguenze vengono descritte con particolari a tinte forti, ricordando i rischi di infettare i familiari una volta tornati a casa.

Interessanti i consigli per una retta condotta morale sia in terra straniera sia al ritorno in patria e contro i pericoli rappresentati dal vizio dell'alcolismo, dallo sperpero del danaro faticosamente guadagnato e dalla disaffezione alla famiglia.

Spesso le raccomandazioni assumono un tono didascalico, scandito da lunghi paragrafi. "*Ricordati che sei uomo... non affrettare la tua vecchiaia col troppo lavoro, non abbi l'ingordigia del guadagno, non mettere in pericolo la tua vita... Ricordati che sei operaio... prima dei diritti ci sono i doveri... Ricordati che sei italiano... non vergognarti di essere cittadino d'Italia, di parlare con la sua lingua... non abbiano gli stranieri per colpa tua a maledire l'Italia come la terra dei morti e degli straccioni... Ricordati che sei cristiano... non disonorare la tua religione: la tua cattiva condotta fa dire a molti che non è buona la tua religione... Fuggi la compagnia dei cattivi che regalano Bibbia e Vangeli non buoni e ti invitano a funzioni religiose in chiese protestanti: rispondi che sei cattolico...*".

Non mancano i consigli anche per gli emigranti che fanno temporaneamente ritorno in famiglia per il periodo invernale: "*Non abbiate a buttare i vostri soldi sui tavoli delle osterie, lasciando nei bisogni le famiglie e i debiti sul libretto. Vi è una pessima abitudine fra gli emigranti, quella di far vedere che si hanno guadagnati dei soldi, dissipando i guadagni in crapule e divertimenti prolungati. Si vedono così figli, mariti, o padri di famiglia passare giornate intere all'osteria, ubriachi fradici, bestemmiando o cantando oscenità, gridando da forsennati o sollevando delle beghe che talvolta finiscono col coltello, e la famiglia a casa, senza niente o poco da mangiare, con un po' di polenta grama e stracchino verde*".

E quando a primavera gli operai riprendono la strada per l'estero ecco altri pressanti inviti: "*Andate a salutare il vostro parroco; mettete a posto la vostra coscienza perché siete sicuri di partire ma non di ritornare; mettete nella vostra valigia un ca-*



*techismo da leggere ogni domenica; viaggiate in gruppo, eviterete i pericoli”.*

Anche il fenomeno dell'emigrazione femminile si era andato intensificando nel 1912 e riguardava soprattutto giovani fanciulle che venivano mandate a servizio, in città, presso famiglie benestanti o presso osterie e alberghi. Un articolo de *L'Alta Valle Brembana* dell'ottobre-novembre 1912 sorvola sull'aspetto sociale e si sofferma in particolare su quello morale, richiamando i genitori a non pensare solo al guadagno e spronandoli ad informarsi sulla moralità delle famiglie che accolgono le loro figlie; critica poi pesantemente i genitori che lasciano partire troppo presto i figli verso località sconosciute che possono cambiare, a volte, radicalmente le abitudini di vita perché dopo il lavoro frequentano osterie, conoscono il ballo, perdono il rispetto di se stesse e diventano facile preda di individui senza scrupoli.

Un altro articolo pubblicato sullo stesso giornale nel 1913 e intitolato *I peccati degli emigranti* tratta dell'abitudine invalsa tra gli emigranti bergamaschi di contrarre matrimonio con ragazze straniere, in particolare francesi, e di assumere la cittadinanza straniera.

In modo esagerato, l'articolista conclude che chi contrae matrimonio all'estero commette un grave errore perché tale unione è destinata quasi sicuramente a fallire. Si calcolava, infatti, che appena il dieci per cento dei matrimoni con ragazze francesi erano stabili e felici.

Causa, secondo l'articolista, l'indole delle ragazze d'oltralpe: golose, vanitose, bugiarde, infedeli, spesso di discutibile reputazione, rifiutate dai loro compatrioti, abbindolano i giovani italiani, gli scapoli attempati con moine e raggiri, mettendo nei guai gli ingenui emigranti nostrani, disprezzati dai cittadini francesi che li chiamano “*pelle venduta*”.

Il fenomeno migratorio si interrompe quasi del tutto anche in Valle Brembana con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Costretti anzitempo a far rientro al paese, per i nostri emigranti non c'è altra prospettiva che la disoccupazione e la speranza che arrivi qualche sussidio dal governo o da associazioni di beneficenza. I bollettini vicariali evidenziano le cattive abitudini di molti giovani rimpatriati, alcuni dei quali sono in attesa della chiamata alle armi. La gente della valle li ha battezzati *lingère*, cioè fannulloni, oziosi e molesti, perché trascorrono le loro giornate all'osteria, oppure vagano per le strade, ubriachi da mattina a sera, schiamazzando e cantando in coro motivi da bettola, spendono tutti i loro risparmi e sono motivo di grave preoccupazione per le famiglie.

Se i rimpatriati sono in difficoltà, non migliore è la situazione di quanti hanno potuto rimanere all'estero, non trovandosi in zona di guerra. Lo conferma una lettera inviata da Majon, in Francia, e pubblicata su *L'Alta valle Brembana* nel mese di maggio 1915: la guerra si fa sentire, i francesi sono in preda all'ansia e alla preoccupazione, ogni tanto arriva la notizia di soldati morti e feriti che getta nella disperazione le famiglie, il costo della vita è aumentato e lo sarà ancora di più, si vive in un'atmosfera di silenzio e moderazione. Solo gli italiani sembrano non afferrare il dramma di que-

sto popolo e “*si fanno vedere ubriachi per strada a tutte le ore*”. I transalpini sono comunque ben disposti verso gli emigranti, specie dopo la scelta dell’Italia di non intervenire a fianco degli imperi centrali, anzi, vorrebbero che il nostro paese si schierasse con l’Intesa.

Ma l’estensore della lettera, che ha avuto modo di parlare con soldati francesi tornati dal fronte in licenza e conosce gli orrori delle battaglie e il dramma della vita di trincea, si augura che l’Italia rimanga neutrale. Vana speranza: quando la lettera appare sul giornale, l’Italia è già in guerra.

Per tutto il periodo bellico i bollettini sono recapitati ai soldati impegnati al fronte e dalle loro pagine giunge costante l’eco delle sanguinose battaglie e dei tragici lutti: ogni caduto viene puntualmente ricordato, spesso con la fotografia; le lettere che arrivano ogni tanto dal fronte, dopo i primi entusiasmi e benché vagliate dalla censura, lasciano avvertire il naturale rifiuto della guerra e l’ansia di ritrovare la pace per poter tornare ad abbracciare i propri cari.

# A 90 anni dalla strage di Simone Pianetti

di Ermanno Arrigoni e Tarcisio Bottani

**I**l 13 luglio 2004, a 90 anni dalla strage del Pianetti, si è voluto ricordare l'anniversario delle vittime con una messa celebrata nella chiesa parrocchiale di Camerata Cornello; al ricordo dei sette il parroco don Luca ha aggiunto un altro nome, quello di Simone, quasi a significare che in un altro mondo, nel mondo della religione e della fede, può essere possibile quella conciliazione tra vittime e carnefice che, nel nostro mondo, nel mondo della storia, non è possibile realizzare.

Dopo la Messa si è saliti in processione al cimitero; quello di Camerata è un cimitero con qualcosa di particolare e di misterioso: da un lato si trova praticamente nel bosco, con una parete di roccia che lo delimita a occidente; subito dopo ci sono i loculi, posti proprio di fronte al sole e baciati dai primi raggi mattutini. Verso la fine del vecchio cimitero un antico cippo ricorda le 5 vittime di Camerata; a metà, nel muro, ben conservata, la tomba del parroco don Camillo e a poca distanza un altro cippo ricorda il segretario Giudici e la figlia Valeria.

Alle 21 nella sala della Comunità di Camerata è seguito un affollatissimo incontro con numerosi interventi per ricordare l'anniversario della strage, anniversario già ricordato al mattino dal giornalista Giovanni Ghisalberti con un pregevole articolo su *L'Eco di Bergamo*. L'incontro è stato anche l'occasione per fare un bilancio storico sulla vicenda Pianetti.

Nel nostro volume *Camerata Cornello, mille anni di storia civile e religiosa*<sup>1</sup> abbiamo per la prima volta ricostruito in modo scientifico la storia del Pianetti: non è stato un eroe, non è stato il Robin Hood della Valle Brembana, anche se attorno a lui si è creato un mito, un mito che continua a persistere, soprattutto per il mistero sulla sua fine e per il fatto che non fu mai catturato. Molti abitanti della valle erano dalla sua par-

---

<sup>1</sup> Opera promossa nel 2003 dalla Parrocchia e dal Comune di Camerata Cornello e realizzata dall'Editrice Corponove di Bergamo.

te: prima di tutto i mandriani e i carbonai della montagna; non avrebbe potuto sopravvivere 2 o 3 mesi a 1500-2000 metri di quota senza il loro aiuto; con lui si sono identificati alcuni ceti popolari, coloro che avevano subito delle ingiustizie e che vedevano in lui il giustiziere ideale; probabilmente alcuni di questi avevano scritto sui muri di un paese della valle: *W Simone Pianetti, ce ne vorrebbe uno per ogni paese.*

Pianetti non era un pazzo; lo dice anche suo figlio Nino nell'intervista di cui parleremo in seguito e comparsa sul *Giornale del popolo* il 18 settembre 1955. Era sicuramente un diverso, con un carattere aggressivo e sanguigno, come ha detto il dottor Persiani intervenendo all'incontro suddetto, che vedendosi o credendosi tante volte boicottato, danneggiato e oltraggiato, lentamente ha costruito dentro di sé rancori e rabbie che con gli anni sono sfociati nell'esplosione finale del 13 luglio.

La situazione sociale, economica e culturale della Valle Brembana agli inizi del Novecento stava cambiando: assieme alla ferrovia e alle centrali elettriche erano arrivate le prime industrie. A San Pellegrino nel 1904 si era aperto il Grand Hotel e nel 1907 il Casinò; era sorto un centro termale, erano nati decine di hotel e pensioni, erano giunti i turisti e con loro le nuove idee, la nuova arte, le nuove mode. A San Pellegrino nessuno si sarebbe sognato di far chiudere, alcuni anni dopo, la balera della Piccioncina, ciò che invece riuscirà a Camerata per l'osteria del Pianetti e sarà l'inizio delle macchinazioni vendicatrici del fuorigesce.

Anche da un punto di vista politico le cose stanno cambiando: le elezioni del 1913 mostrarono come in valle accanto alle tradizioni cattoliche stavano prendendo piede le ideologie liberali. Belotti vinse queste elezioni, anche se per pochi voti, ma accanto ad un blocco cattolico-conservatore stava crescendo una concezione liberale più aperta alle novità. Il Pianetti si schierò con la parte liberale e se tale fatto poteva essere tutto sommato accettato a San Pellegrino o a Zogno, non lo era nel piccolo borgo di Camerata; là lui era un diverso, era stato un emigrante, era stato in America, aveva portato una mentalità nuova, più aperta, per la quale il ballo era un divertimento normale, accettato, senza quel fondo di peccato come era invece ancora nella concezione cattolica del tempo. Pianetti era più vicino a quel modo di pensare e di agire che stava prendendo piede a San Pellegrino.

E come diverso incominciò ad essere osteggiato da chi allora nel paese di Camerata rappresentava la mentalità tradizionale, cioè dal parroco e dai maggiori del paese, cioè dal sindaco, dai consiglieri, dal segretario, ecc. Quindi alla fine lo scontro con il Pianetti ha le sue radici in due diverse mentalità, potremmo dire in due diverse visioni del mondo che si stanno sviluppando in valle all'inizio secolo.

D'altra parte il parroco di Camerata, don Camillo, non aveva tutti i torti a preoccuparsi della situazione morale della sua parrocchia; siamo all'inizio del secolo, l'emigrazione nella nostra valle era molto alta, ed erano gli uomini che per lo più partivano. Le donne restavano a casa; chi si preoccupava di loro? Le lettere degli emigranti di questo periodo sono piene di preoccupazioni per le loro figlie e per le loro mogli. Il parroco, in questi tempi, era l'unica persona che si sentiva autorizzata a tute-

lare l'integrità e la moralità delle ragazze e delle donne del paese. I balli dell'osteria del Pianetti erano frequentati da diverse persone che provenivano anche da fuori (San Pellegrino non è molto distante), persone che avevano una mentalità diversa da quella dei nostri paesi; le "pollastrine" di Camerata facevano gola a questi forestieri e non; per questo il parroco si sentiva autorizzato ad intervenire.

Chiusa l'osteria di Camerata, anche per il mulino di San Giovanni Bianco alla vigilia della prima guerra mondiale le cose non andavano bene: le male lingue e il boicottaggio dei suoi veri o presunti nemici lo avevano ridotto al lastrico. Nel luglio 1914 il Pianetti è in miseria: gli tagliano la corrente elettrica perché non pagava, il suo ricorso per le tasse troppo alte non viene accolto, il dott. Morali si rifiuta di fargli un certificato di povertà con il quale avrebbe potuto avere qualche aiuto; aveva sette bocche da sfamare. Con il 1914, andando sempre peggio gli affari, aveva iniziato a bere e a picchiare la moglie: la sua famiglia andava in miseria, era un uomo fallito, che avvenire potevano avere i suoi figli? Come testimonia la moglie, andava nei momenti di maggior rabbia componendo una lista su cui scriveva i nomi di coloro che egli riteneva i responsabili del suo fallimento. E si arriva all'esplosione finale: persa ogni fiducia nelle istituzioni e nella società, nel suo cervello esaltato, scatta la molla del giustiziere solitario, di colui che ora fa giustizia da sé. E siamo al 13 luglio 1914. Probabilmente il Pianetti era a conoscenza che il 28 giugno 1914 un altro giustiziere solitario aveva voluto fare giustizia da sé uccidendo l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, e sua moglie per vendicare la sua patria, la Serbia, da tutti gli affronti subiti dall'Austria.

I 7 che caddero sotto i suoi colpi erano tutti nella lista; altri 5 o forse più, pure nella lista, scamparono alla morte solo perché non furono trovati. Il primo a cadere doveva essere il notaio Arizzi, consigliere provinciale; non fu trovato; il secondo doveva essere Attilio Cornali, figlio di Martino Cornali, proprietario di una trattoria poco distante dalla casa del mugnaio; il terzo il dott. Morali, il quarto il sindaco di Camerata Cristoforo Manzoni; non era in casa. Poi il Pianetti sale al municipio di Camerata e qui cadono il segretario Giudici e sua figlia Valeria; entra nella casa del calzolaio Ghilardi e gli spara a bruciapelo; sul sagrato della chiesa parrocchiale uccide il parroco don Camillo e il messo comunale Giupponi. Quindi prende il sentiero nel bosco che porta al Bretto e alla Pianca; qui un'altra vittima doveva essere Pietro Bottani, gestore di un'osteria della frazione che non trova; si dirige verso Roncaglia in cerca del ragioniere Palanca (aveva dato l'ordine di tagliare la corrente elettrica al Pianetti) che non trova alla centrale elettrica della Val Taleggio. E alla fine si dirige verso la contrada non lontana di Cantalto dove l'ultima vittima è Caterina Milesi (Nella); sono circa le 12,30; inizia la fuga verso Cantiglio.

I conti erano saldati; il Pianetti sapeva che non ci poteva essere ritorno; aveva tagliato i ponti non solo con la società, ma anche con ciò che aveva di più caro, la sua famiglia. Quel mattino presto del lunedì, prima di uscire da casa, aveva baciato e abbracciato teneramente la figlia più piccola Carolina di 4 anni e mezzo: sapeva che non l'avrebbe più rivista.

Verso le 15 è a Cantiglio dove incontra un suo compaesano che stava facendo legna: qui affiorano i primi sintomi di pentimento, il Pianetti scoppia in lacrime; incomincia a rendersi conto di ciò che ha combinato. La sera del 13 luglio fu visto passare verso l'imbrunire per Sottochiesa con il fucile a tracolla e dirigersi sotto la pioggia verso la Val Cervo: non tornerà più.

Il Pianetti dopo la strage è un Pianetti diverso, un uomo pentito, che piange; dalle lettere e dall'incontro con il figlio Nino conosciamo un uomo affranto dal dolore per quanto ha compiuto, anche se ormai sa che non è più possibile alcun rimedio; non ha più sparato alcun colpo dopo quello mortale alla Nella; sente tremendamente la mancanza della famiglia, però è sempre un Pianetti orgoglioso: non si costuirà mai di sua volontà all'autorità; preferisce morire tra le montagne piuttosto che morire in una cella.



*Simone Pianetti in una foto pubblicata sul Corriere della Sera del 16 luglio 1914*

#### *Nuove fonti*

Questa è la storia del Pianetti ricostruita sulle fonti tutte citate nel libro. Durante l'incontro del 13 luglio siamo venuti a conoscenza di nuove fonti forniteci gentilmente da un suo pronipote, il dottor Denis Pianetti (il suo bisnonno era Pasquale, fratello di Simone) e dal nostro Giuseppe Giupponi.

Il dott. Pianetti ci ha fornito tutta la documentazione sulla strage riportata a suo tempo dal giornale *Il Secolo*; nulla di nuovo rispetto alle cronache degli altri giornali del tempo riportate nel libro, anche se apprezzabili sono alcuni articoli che ben legano il profilo psicologico del Pianetti al contesto sociale. Interessantissimo invece un paginone del *Giornale del popolo* (18 settembre 1955) dove il giornalista Alfeo Pagin riporta un'intervista al figlio del Pianetti, Nino, allora sessantunenne.

Nell'intervista il figlio Nino sostiene che suo padre è morto sul Pegherolo. Nel 1955 Nino vive a Milano ed è rappresentante di un'antica ditta milanese di generi alimentari. Parlando del padre dice: *“Se io oggi vedessi mio padre uscire col fucile con propositi omicidi, gli impedirei ad ogni costo di commettere un delitto. Ma nego che egli fosse un criminale. Era un uomo fatto tutto di un pezzo, e ciò influiva rigidamente nelle sue azioni, buone o cattive, nei suoi giudizi equi o errati che fossero. Preso per i capelli, colto dalla disperazione, ripetutamente provocato, fece quel che fece. Una cosa orrenda che non si può giustificare; ed io che conoscevo bene mio padre, mi domando ancora come ciò sia avvenuto”*.

Interrogato dal giornalista se suo padre fosse riuscito a passare in Svizzera per poi raggiungere l'America del Nord, il figlio Nino risponde: *“Mio padre si è ucciso in*

*prossimità del monte Pegarolo. Non è uscito dall'Italia: ancor oggi, forse, esplorando i profondi burroni intorno al Pegarolo, si potrebbero trovare i suoi resti. Io fui l'ultima persona che lo vide e alla quale egli espresse chiaramente e con sincerità i suoi propositi".*

E a 41 anni di distanza Nino ricorda ancora quel 29 luglio 1914 in cui incontrò suo padre tra le montagne. Si era recato a Piazzatorre in bicicletta con un amico del padre, un certo Todeschini, con i relativi permessi delle autorità, per incontrare il padre e convincerlo a costituirsi. Nino *"sapeva dove trovare il padre perché due giovani mandriani avevano fatto la spola notte e giorno per tenere il fuggiasco in contatto con la famiglia"*. Fondamentalmente il racconto del figlio concorda con quello fatto da lui stesso nel 1914, ma ci sono anche delle notevoli differenze. *"Quel pomeriggio il figlio recava a Simone Pianetti una lettera dell'on. Bortolo Belotti, e qualche riga della madre, oltre ad un biglietto del maresciallo dei carabinieri di San Giovanni Bianco. Tutti invitavano il fuggiasco a costituirsi... Giungemmo alla baita del Pegarolo verso le 4,30 del mattino successivo. Mio padre apparve sulla soglia della vecchia costruzione di legno. Quasi non lo riconoscevo... appena mi vide mi corse incontro a braccia aperte. Non finiva di stringermi a sé e di chiamarmi per nome. Lo so, ripeteva, ho fatto una cosa orribile. Perdonatemi; non ne potevo più. Come riuscì a vincere l'emozione mio padre mi indicò un cucuzzolo lontano mezz'ora di strada. Salutò i due giovani mandriani che l'avevano protetto fin dal primo giorno di fuga, li ringraziò e li abbracciò: si capiva che intendeva, a questo modo, dispensarli da ogni ulteriore aiuto. Mentre il Todeschini rimase presso la baita con loro, io seguii mio padre sul cucuzzolo.*

*Seduti sopra un grosso macigno, mi intrattenni con lui fino alle 10 del mattino. Egli mi incaricò di portare l'ultimo saluto a mia madre e ai miei fratelli. Tu sei il maggiore, mi disse, provvederai a loro. Si levò di tasca tutto il denaro che aveva, 3000 lire, e me lo porse aggiungendo: ricordati la nostra famiglia non ha debiti di denaro con nessuno. In casa troverai segnati sui registri crediti per 8 mila lire, cerca di recuperarli". Il discorso tra padre e figlio si protrasse a lungo sulla famiglia: "Crescete onesti e cercate di dimenticarvi", ripeté spesso il mugnaio.*

*"Al momento di lasciarlo, il figlio gli porse dei cibi e una bottiglia di cognac che aveva portato appositamente per lui. Il Pianetti bevve un sorso e restituì al figlio bottiglia e cibarie dicendo: ormai non ne ho più bisogno. Dillo pure a tutti: non mi troveranno né vivo né morto. Così dicendo il Pianetti consegnò al figlio tutto quanto aveva addosso: documenti, portafogli e perfino quel poco di tabacco che gli era rimasto. Mio padre era un fumatore accanito, non si sarebbe mai privato del tabacco in quelle circostanze".*

Quindi Nino ricorda il commiato: *"Mio padre restò con il fucile a bandoliera presso il macigno dove eravamo stati seduti per tante ore. Io scendendo per il sentiero ogni tanto mi voltavo e agitavo il braccio in segno di saluto. Lui mi rispose due, tre volte. Poi scomparve dietro il cucuzzolo. In quel preciso istante, pensando alle sue pa-*



*role e agli oggetti che mi aveva consegnato, capii che non avrei più rivisto mio padre, che nessuno l'avrebbe mai più rivisto”.*

Sullo stesso *Giornale del popolo* che stiamo analizzando, è riportata anche una testimonianza sul Pianetti nel Nord America esattamente opposta a quella del figlio Nino; è la testimonianza di Domenica Milesi di San Giovanni Bianco; nel 1955 aveva 71 anni (ne aveva 30 nel 1914) ed abitava a Torre Boldone in Via Roma. La Milesi sostiene di aver incontrato Simone Pianetti dopo la strage, a Ciudad Bolivar in Venezuela; ciò che dà valore alla sua testimonianza è che conosceva personalmente il Pianetti e sa con precisione la sua area politica di appartenenza, che noi sappiamo da altre fonti, e che era quella liberale del Belotti. Dice la Milesi: *“Io, a quei tempi, ero l'unica donna che parteggiasse per l'on. Belotti. Il Pianetti, in tempo di elezioni, era dalla mia parte e mi considerava moltissimo. Prima che io seguissi mio marito in America, egli ebbe a dirmi: se va avanti così, un brutto giorno sentirai parlare di me anche da lontano”.*

Continua la Milesi: *“Io e mio marito ci stabilimmo a Ciudad Bolivar. Erano trascorsi diversi anni ma il ricordo dell'eccidio era ancora vivo laggiù tra gli Italiani emigrati. Un giorno ricevetti la visita di un commerciante siciliano che giungeva da Pittsburg (Stati Uniti). Tra l'altro mi disse che a Pittsburg viveva un tale che parlava il mio dialetto e che si chiamava Pianetti. Quando il siciliano stava per ritornare negli Stati Uniti, lo pregai di andare a trovare a nome mio quel tale Pianetti per pregarlo, nel caso si trattasse effettivamente di Simone, di scrivermi. Dopo un mese circa mi vidi capitare in casa Simone Pianetti: era proprio lui, che saputo di me, era venuto a Ciudad Bolivar con la speranza che io avessi notizie della sua famiglia. Simone Pianetti mi raccontò di essere espatriato con un regolare passaporto. Era disceso dalla montagna accompagnato da una persona molto influente, la quale lo fece introdurre nell'ufficio visti della Questura di Bergamo. Qui gli consegnarono il passaporto col quale egli poteva, pochi giorni dopo, salpare per l'America del Nord”.*

Il giornalista Pagin, che riporta nella stessa pagina la testimonianza del figlio Nino e quella della Milesi, rivolge a Nino un'interrogazione sulla dichiarazione della Milesi. La risposta del figlio è piuttosto evasiva: *“Non conosco personalmente la Milesi; comunque escludo che mio padre sia sopravvissuto all'ultimo incontro che ebbi con lui. Non è la prima volta che qualcuno afferma di averlo incontrato in America. La Milesi, probabilmente, si sarà imbattuta in uno dei soliti millantatori che vivevano alle spalle degli emigranti, spacciandosi per Simone Pianetti”* (ma il figlio non tiene conto che la Milesi era di San Giovanni Bianco e che conosceva personalmente suo padre).

L'altra fonte nuova è una lettera che Rino Pianetti, valente pittore e figlio di Nino, invia a Giuseppe Giupponi da Milano il 21 agosto 1984. Sulla fine del nonno anche lui concorda con le dichiarazioni lasciate da suo padre Nino nel 1955: *“Circa poi la conclusione - scrive Rino nella lettera - del suo trasmigrare oltre oceano per poi finire i suoi giorni a Milano è solo frutto di fantasia romanzata. A questo proposito penso sia*

*inconfutabile il parere, anzi la certezza di mio padre, il quale fu l'unico e ultimo dei familiari a raggiungerlo sul Peghera (allorquando con il lasciapassare ebbe dal colonnello venuto da Roma la famosa lettera di Casa Reale da consegnare a suo padre). In quell'occasione egli chiese a suo padre il dono ricordo del fucile, e gli fu negato con queste parole: quando un giorno troveranno questo fucile vicino ad uno scheletro, esso sarà la dimostrazione della mia fine. Da allora più nulla”.*

La lettera di Casa Reale compare solo in questa fonte, non si sa altro; si ha l'impressione comunque sentendo le dichiarazioni del figlio Nino e del nipote Rino che la famiglia Pianetti volesse in quel tempo chiudersi in se stessa e mettere una pietra sul passato facendo finire la vicenda del familiare sul Pegherolo.

Ma non si possono ignorare le numerose testimonianze di coloro che sostengono di aver visto o incontrato il Pianetti dopo il 1914; abbiamo la sensazione che tra la gente di Camerata e di San Giovanni ci sia la convinzione, probabilmente maturata dalla conoscenza dei familiari del fuorigesce, che effettivamente il Pianetti raggiunse l'America e ritornò in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Anche tra i presenti all'incontro del 13 luglio, un anziano signore di Camerata, Ugo Boffelli, nel suo intervento disse: *“Il figlio Nino mi diceva che il papà era morto a Milano nel 1952”.*

Forse la famiglia voleva chiudere la vicenda sul Pegherolo per evitare possibili denunce di favoreggiamento e quindi essere penalmente perseguibile in anni (gli anni Cinquanta) ancora relativamente vicini alla strage. Oggi invece il pronipote dottor Denis Pianetti è molto interessato alla ricostruzione storica della vicenda del suo antenato e si è calorosamente complimentato con noi che abbiamo iniziato una ricostruzione storico-scientifica dell'intera questione.

C'è infine un'altra interessante novità: un libro pubblicato a Boston e New York nel 1929. Si intitola *Crimes of Violence and Revenge*, è stato scritto dal criminologo americano H. Ashton-Wolfe e riferisce alcuni clamorosi fatti di sangue dei primi decenni del Novecento. L'episodio dal titolo *Pianetti, the chamois hunter* ricostruisce con dovizia di particolari la vicenda di Simone Pianetti che l'autore afferma di aver conosciuto di persona. Siamo venuti a conoscenza dell'esistenza del libro grazie alla segnalazione dell'internauta di San Giovanni Bianco Danilo Galizzi; ce ne siamo fatti spedire alcune copie e il dottor Denis Pianetti ha tradotto la quarantina di pagine che ci interessano, scoprendo notizie sorprendenti e preparando una relazione che riportiamo in queste pagine.

Per ora, come storici, non ci resta che presentare ambedue le ipotesi sulla fine del Pianetti, ambedue avvalorate da fonti che abbiamo riportato qui e nel nostro libro; come si vede, l'incertezza regna sovrana sull'enigma della fine dell'oste di Camerata; ma è anche su queste incertezze che si alimenta il mito di Simone Pianetti.

# Dall'America un nuovo capitolo sull'enigmatico passato di Simone Pianetti

di *Denis Pianetti*

**D**alla lontana America giunge una nuova storia che, senza dubbio, contribuirà ad alimentare ancor di più la leggenda e il mistero che si celano dietro la figura implacabile di Simone Pianetti.

L'autore di questa storia è il criminologo di origine anglo-americana Harry Ashton-Wolfe (1881-?) ed il libro, pubblicato dalla Houghton Mifflin Company di Boston e New York nel 1929, s'intitola *Crimes of Violence and Revenge*. L'opera contiene undici casi di brigantaggio e delitti del primo novecento raccolti, studiati, e in parte anche vissuti, dall'autore stesso. Fra questi spicca il capitolo sull'italiano Simone Pianetti, dal titolo "Pianetti, the chamois hunter: a tale of the Black Hand" (trad. "Pianetti, il cacciatore di camosci: una storia della Mano Nera").

L'autore narra di aver conosciuto personalmente il Pianetti quando viveva a New York; non lo ha conosciuto in veste d'assassino, ma ancora quando era un giovane emigrato italiano in America.

Simone Pianetti era poco più che ventenne quando decise di lasciare l'Italia per andare a vivere a New York; dopo essersi dedicato a mestieri d'ogni tipo e aver acquistato una certa indipendenza, si mise in società con un amico milanese, Antonio Ferrari, ed insieme aprirono un'agenzia per l'importazione di vini e di frutta. Anche in America, il Pianetti, era noto in qualità di tiratore infallibile nella caccia dei camosci ed era solito, di ritorno dalle battute sui monti Adirondacks, donare la selvaggina alle famiglie più povere. Gli affari andarono per il meglio - oltre ad apportare cospicui guadagni vi fu anche il fidanzamento di Simone con la figlia del Ferrari, Bettina - fino a quando il socio non ricevette un messaggio dalla mafia locale, la "Black Hand" (Mano Nera) di New York, che gli intimava di consegnare contanti per cinquemila dollari. Quando il Pianetti seppe del ricatto non esitò a contattare la polizia locale (cosa che nessuno osava fare, in quanto rischiava di essere ammazzato) ed intervenne il detective Shirley. È in questa occasione che l'autore del libro conobbe Simone Pianetti: Ash-

ton-Wolfe collaborava con Shirley e l'ispettore francese Lacassagne alle indagini sulla mafia newyorkese. Grazie alle informazioni fornite dai due soci, la polizia riuscì ad arrestare alcuni dei mafiosi durante la consegna del denaro. Nonostante la risoluzione del raggio, il giorno seguente Antonio Ferrari venne trovato morto nella sua casa di New York, mentre non si ebbero più tracce del suo domestico. Due giorni dopo, l'uomo fu visto e seguito; la casa in cui entrò venne subito circondata: dieci italiani, ricchi e conosciuti, dei quali nessuno avrebbe mai sospettato, furono braccati dalla polizia.

Il giorno del matrimonio, Simone e Bettina furono coinvolti in uno strano incidente stradale. Nella confusione del momento la giovane moglie venne portata via da alcuni uomini. Il Pianetti decise allora di farsi giustizia da sé. Recuperato il suo fucile Wetterling si mise sulle tracce di quelle persone; le ritrovò, insieme alla moglie, in una casa desolata di campagna: tutte furono poi arrestate. A questo punto, Ashton e Shirley, consigliarono al Pianetti e alla moglie di lasciare la città e di muoversi con falso nome perchè erano ormai entrambi nel mirino della mafia. Viaggiarono a lungo negli Stati Uniti e a San Francisco nacque il loro primo figlio. I tre fecero quindi ritorno in Italia e con i loro risparmi acquistarono e sistemarono una casa a Camerata Cornello, costruirono una fontana e aprirono la famosa locanda con annessa privativa. L'autore narra come il Pianetti fosse persona molto intraprendente e volesse migliorare la vita del suo paese. Ma qualcuno, e non fu solo una persona, lo bloccò nel suo intento: la fontana fu distrutta e la locanda subì un incendio.

Di qui la storia che tutti conosciamo. Quando il Pianetti compì la strage, Ashton-Wolfe si trovava in Europa (era stato in Serbia, forse per studiare l'attentato di Sarajevo, e poi a Montecarlo); alcuni giorni dopo la strage si trovava a Milano presso un amico e fu qui che venne a conoscenza del misfatto, leggendo le cronache sul Corriere della Sera. Con il suo amico partì immediatamente per Bergamo e poi raggiunse San Giovanni Bianco in treno. Qui incontrò la moglie del Pianetti, la quale gli disse che con molta probabilità il marito si nascondeva in Valle Asinina; raggiunta la valle, con uno scambio di parole in inglese, l'autore riuscì a farsi riconoscere ed ebbe l'occasione d'incontrarlo. Il tempo a disposizione fu alquanto breve perchè i carabinieri erano nelle vicinanze, e i due si lasciarono in modo molto commovente.

Ashton-Wolfe dice di non sapere altro riguardo alla sua scomparsa; ha sentito voci, ma non spetta a lui riferirle, spetta alla famiglia.

Se questa storia sia vera oppure no, che l'autore l'abbia vissuta realmente o che l'abbia romanzata partendo da un fatto di cronaca letto su un giornale, è ancora da verificare. Sulla vita del Pianetti in America, e su un suo presunto coinvolgimento nella lotta contro la mafia locale, nulla è mai trapelato; quel poco che si sa, e che è riportato dalle cronache dell'epoca, è che là ha fatto parlare spesso di sé.

Con riferimento alla vicenda di Camerata, bisogna affermare che ci sono aspetti che non corrispondono alla realtà dei fatti: i nomi delle vittime, per esempio, sono diversi (forse l'autore temeva una censura), la moglie è la medesima avuta in sposa in America (quando, invece, sappiamo che al suo ritorno s'accasò con Carlotta Marini di

San Gallo) e alcuni avvenimenti, come la distruzione della fontana e l'incendio doloso della locanda, sono a noi sconosciuti. Aspetti, questi, che mettono quindi in dubbio la veridicità della storia narrata dal criminologo americano e che avvalorano sempre di più la tesi della vicenda "romanzata". La cosa che può sembrare più sconcertante è che le due foto presenti nel libro (quelle, note anche a noi, che si riferiscono al trasporto delle salme del parroco e del medico) sono nitidissime, potrebbero essere persino le originali.

È probabile che Ashton-Wolfe abbia conosciuto veramente il Pianetti in America (e questo viene da lui confermato nella prefazione del libro) e che, dopo aver saputo la notizia della strage tramite il Corriere, abbia voluto immaginare un suo ultimo incontro con l'amico assassino. L'autore non usa assolutamente alcun tono accusatorio nei suoi confronti, anzi comprende pienamente il suo atto e si dice meravigliato che una persona simile, di natura generosa e che in America aveva collaborato con la giustizia, sia arrivata a perpetrare tale esecrando delitto. Forse era proprio il senso di giustizia maturato negli anni americani che lo condusse, in preda al rancore di una perdita economica rilevante e per i torti subiti, a vendicarsi poi in modo così cruento.



CARRYING THE BODY OF DON FABRICE INTO THE CHURCH  
BEFORE WHICH PIANETTI SHOT HIM



THE DOCTOR WHOM PIANETTI SHOT IN HIS GARDEN BEING  
CARRIED INTO THE HOUSE

*La pagina del libro di Ashton-Wolfe con le foto del trasporto delle salme di don Filippi e del dottor Morali*

# Storia e fantasia popolare

di *Giuseppe Giupponi*

**H**o recentemente partecipato ad una serata, organizzata dalla parrocchia di Camerata e dedicata al tremendo e triste episodio di novant'anni fa (13 luglio 1914) quando Simone Pianetti uccise a fucilate sette persone, parroco compreso. Al termine delle interessanti presentazioni dei professori Bottani ed Arrigoni, felici autori del buon libro su Camerata, seguirono vari interventi ascoltati con particolare attenzione dai numerosi presenti. Intervenni anch'io tentando di far capire che attorno alla figura del Pianetti si era formato, sia pure involontariamente, un alone, a dir poco giustificativo, che proiettava e trasformava nella mente dei più la figura del pluri-omicida con quella di un mitico giustiziere.

Così nell'espressione popolare quotidiana e nelle "cose" scritte su giornali e su libri (quello, per esempio del mio amico Mattavelli: "La farina del diavolo") in cui il "nostro Simone" appare uno pronto a... menare le mani a favore dei diritti individuali e di gruppo. Tant'è che è ricorrente da noi la frase spaccatutto che sembra fatta su misura: "Ce ne vorrebbero di Pianetti!" ultimamente allungata: "Specie a Roma!".

A dare corda e concretezza al filone mitologico ha certamente contribuito l'inutile e rocambolesca rincorsa delle forze dell'ordine e la sua incredibile scomparsa. Una fine la sua che sprofonda nel mistero e che ha lasciato grossi spazi alla irrequieta sublimazione fantastica.

Una seconda storia, più favola che leggenda, a fine mitico, ci porta ai tempi della Rivoluzione Francese quando lo sgangherato esercito giacobino al comando del generale Bonaparte aveva occupato l'Italia. Occupazione mal tollerata nella nostra valle per motivi etico-religiosi e politici.

In quegli anni visse la sua stagione banditesca Vincenzo Pacchiana da Poscante che la rima popolare allungava in "Ol padrù dèla Al Brembana".

---

1 Il Mattavelli, che ho incontrato a Bergamo non più di un paio di mesi fa, mi ha confidato che lui scrisse il libro sul Pianetti senza un rigore storico, ma a mo' di romanzo sociale.

Ebbene, il mito popolare, forzato dalla propaganda antifrancese, fece sì che un volgare bandito, al soldo di Venezia, da dove era rimpatriato nel 1787, venisse considerato un difensore dei poveri “coi quali divideva i soldi rapinati ai ricchi”. Una specie di Robin Houd alla bergamasca.

Con i gendarmi filo-francesi che se lo lasciavano scappare in ...mezzo alle gambe, come quando, colto senza speranze nel bel mezzo del ponte di Ambria, si buttò nel Brembo rispondendo al brigadiere che gli aveva ironicamente urlato: “Anche le vecchie volpi si prendono!”. “Ma non di questo pelo”. E se la cavò fino a che nel 1806 fu ucciso dal suo vice.

Complice, forse incolpevole della sua leggendaria mitizzazione, coltivata negli anni a seguire fu il libro del dottor Mosè Torricella, un po' patriota e un po' scrittore, che raccontava le gesta favolose del bandito che ridicolizzava i poliziotti, fatte proprie dai burattinai nostrani (i Fedi e i Milesi) che le recitavano nelle piazze dei nostri paesi.

Un terzo caso, emblematico, coinvolge l'antica frazione della Portiera di San Pietro d'Orzio che, incolpevole, viene coinvolta dalla infantile credenza popolare in una storia favolosa impossibile. Difatti, se non i più, almeno una grossa fetta della nostra popolazione è tuttora testardamente convinta che alla Portiera, in tempi lontani e favolosi (quando cioè c'era il lago), esistesse un porto attrezzato con tanto di banchise per l'attracco, la custodia e la partenza di imbarcazioni atte al trasporto di merci e di passeggeri. Alcuni portano addirittura le prove: gli anelli ancora infissi nei muri di qualche casa, dove venivano attaccate le barche...! Nemmeno li convince, se non per qualche momento, il fatto scientificamente accertato che quando, milioni di anni fa, il mare copriva la nostra valle, l'uomo non esisteva. Conseguentemente come potevano esistere opere costruite dall'uomo come le barche il porto, ecc. ecc.?

Così è, ma passata la scossa della riflessione, i se e i ma rifanno capolino nella mente dei mitomani che, sfuggendo alla razionalità, si riconsegnano al mondo dell'infanzia che abbisogna di favole, fiabe e di sogni fantastici. Tutto il contrario della storicità e della razionalità che la società, e l'uomo che ne è parte, dovrebbe avere maturato.

Ho voluto rileggere alcune storie mitiche del tempo “degli dei falsi e bugiardi” e degli epici eroi. Allora l'uomo credeva che tutti i fatti naturali dipendessero da volontà e azioni divine (Eolo, per esempio, scatenava soffiando i venti delle tempeste e Giove saettava qua e là i suoi dardi di fuoco, cioè i fulmini). Perciò il filosofo precisa che eravamo al tempo dell'infanzia dell'umanità quando l'uomo usava il sentimento e la ragione si fermava all'apparenza. Ora è diverso, la società è matura, o almeno dovrebbe esserlo, e l'uomo usa la logica e la razionalità che squarcia l'apparenza e scopre le verità oggettive. Se non fosse così, noi non saremmo mai cresciuti in quanto continueremo a vivere in una culla piena di sogni.

Ho cercato su un paio di dizionari il termine “Mito”. Il Pedrocchi ne dà questo etimo: “Cose e fatti di cui tutti parlano, ma che non esistono”. A sua volta il Palazzi la pensa così: “Cose e fatti che si dice esistano, ma che nessuno conosce e sa spiegare”.



# *Piazza bergamasca,* una poesia inedita di Bortolo Belotti

a cura di *Ivano Sonzogni*

Riproduciamo questo testo pressoché sconosciuto di Bortolo Belotti per commemorare l'intellettuale zognese a sessant'anni della morte in esilio. Tuttora risulta ignota la data della composizione perché non pubblicato e perché mancano manoscritti: Belotti lo volle però incidere su disco assieme a poesie italiane e bergamasche. Era la metà degli anni '30 e l'autore aveva da poco iniziato a scrivere la sua opera a noi più nota e per lui più impegnativa, la *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*.

L'argomento, come appare immediatamente, è proprio la storia di Bergamo, mentre la costruzione è veramente poetica, come risulta soprattutto dall'ambientazione iniziale e dalla chiusa. Partendo dalla considerazione delle bellezze monumentali cittadine e in particolare dalla piazza, simbolo dell'esperienza comunitaria, Belotti passa in rassegna i secoli, chiaramente in modo sintetico, ma dalla sintesi noi possiamo anche comprendere alcuni aspetti che l'ampiezza dell'opera storica rischia invece di farci perdere.

La nostra storia è frutto di un travaglio plurimillenario, in cui momenti di gloria si alternano necessariamente ad altri di crisi e di oscurità. Noi non siamo figli dei soli romani (a cui invece teneva moltissimo il regime di allora), ma siamo il frutto dell'incontro di razze diverse, ognuna delle quali ha lasciato in noi una traccia inestinguibile: per cui Belotti può dire che noi siamo soprattutto figli dei Longobardi, selvaggi ma ingentiliti dal fascino del cristianesimo e dai resti della civiltà romana. La decadenza medioevale fa risaltare il ruolo anche politico dei vescovi. Poi verrà la ripresa con l'età comunale sostenuta dalla fierezza del popolo, più che della nobiltà (è forse questa una lettura della resistenza popolare al fascismo a fronte dell'adattamento delle classi dirigenti?). Tra le famiglie emergenti prevale il ricordo dei Rivola, sostenitori del popolo, mentre è taciuto il nome degli avversari, i Suardi, che durante il ventennio erano rappresentati soprattutto dal conte Giacomo Suardo, famoso gerarca fascista, fedele fino alla fine a Mussolini.

Quello che solitamente è presentato come il periodo di maggiore splendore per l'Italia, la rinascenza del quattordicesimo - sedicesimo secolo, nel testo belottiano è rappresentato con l'altra faccia della medaglia, la perdita dell'indipendenza a causa della prevaricazione dei milanesi sostenitori della fazione ghibellina; e anche del periodo veneziano prevalgono i riferimenti alle invasioni di eserciti stranieri e in generale alla decadenza morale. Bisognerebbe a questo punto richiamare l'opera *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in cui sullo splendore delle lettere prevale la violenza, periodo ben rappresentato dal nobile Gian Gerolamo Albani, intellettuale di valore e poi cardinale, ma nel contempo padre di empi assassini.

È bellissimo il breve richiamo alla Rivoluzione francese e al suo imperituro messaggio di libertà, ma il verso lascia subito lo spazio al ricordo del dominio tedesco, e sarebbe qui utile ascoltare il disco per cogliere il mutamento di tono di voce di Belotti!

Quindi la partecipazione popolare alle avventure di Garibaldi e al processo che portò all'indipendenza e all'unificazione dell'Italia: questo risulta il momento più elevato della storia di Bergamo (e dell'Italia). Invano ci aspetteremmo poi qualche riferimento all'Italia imperiale e fascista, che pure costituisce l'elemento comune di tanti testi letterari dell'epoca. C'è invece la dichiarazione che la storia di Bergamo può riassumersi nelle opere di Torquato Tasso e di Gaetano Donizetti: in esse si esplicitano e si assommano tragedie ed eroismi di una nazione che si risolvono nella magnificenza culturale.

Ma lasciamo ora spazio a questo prezioso documento, che viene qui proposto in versi liberi raggruppati in strofe di diversa ampiezza.

## **Piazza bergamasca**

*Quanto nobile e solenne*

*nel suo silenzioso raccoglimento l'antichissima piazza bergamasca  
circondata da tali edifici, piena di secolare prestigio,  
su cui sembra vegliare il leone alato di San Marco.*

*Chi vi si sofferma si sente trasportato lontano nel tempo  
e, se egli è bergamasco, non può non provare in se stesso  
un sentimento che istintivamente comprende, riassume, soffre ed esalta  
la lunghissima, ora penosa, ora fulgida storia della sua città.*

*Tutto vi sembra agitato da ombre di memorie:  
remotissimi Liguri, Etruschi,  
vigorosi e tempestosi Cenomani,  
poi dignitose figure di magistrati romani;  
selvagge e gagliarde immagini di Longobardi,  
ingentiliti quindi, se anche vinti, dal fascino del cattolicesimo  
e dai resti delle tradizioni romane,*

*razza possente della quale è in noi la traccia profonda e inestinguibile;  
decadenti Carolingi e Ottoni, in devoto pellegrinaggio alla basilica Alessandrina;  
e Arnolfo, teutonicamente distruttore senza misericordia;  
quindi, nella crisi dei tempi, i vescovi col pastorale e la spada e, attorno ad essi,  
i bergamaschi della città e della campagna.*

*Ma ben presto i consoli del comune, cauti, prudenti, calcolatori,  
ma, quando occorre, arditi in campo, orgogliosi del nome di Bergamo  
e coll'insegna del sole raggiante in mano agli alfieri delle vicinie;  
in fuga la nobile cavalleria, ma salde le fanterie del popolo fino alla morte;  
poi le faziose famiglie cupidamente ansiose di dominio e di ricchezza,  
ma su di esse, per aver difeso il popolo  
e per averlo guidato al governo cittadino,  
bella di impeti e sacrifici e degna di memoria fra tutte, quella dei Rivola.*

*Quindi ancora forestieri, signori viscontei, ambiziosi, crudeli e avari  
e, intorno ad essi, le sanguinarie ed interessate consorterie ghibelline;  
più tardi il profilo grifagno del nostro condottiero quattrocentesco,  
i legati veneziani, onusti di privilegi per la città e il territorio,  
ora transigenti, ora duri e inflessibili; e le masnade infami degli svizzeri,  
dei francesi e dei tedeschi e degli spagnoli,  
incendianti e devastatrici, e la quieta politica degli anni successivi  
turbata dalle implacate discordie intestine;  
e più tardi ancora, podestà e capitani tabaccosi con la cipria e la parrucca,  
e la fatale ruina dell'invecchiato leone dell'evangelista trascinato nel fango;  
e gli inni della Rivoluzione intorno all'albero della libertà  
e le delusioni e la tirannide tedesca e le nefandezze croate.*

*Poi Bergamo gloriosamente garibaldina e rinata nel trionfo  
del risorgimento della Patria e delle ultime vittorie nazionali.  
E infine, su tutto, con un armonioso vincolo che placa e ricongiunge gli spiriti  
attraverso l'immenso spazio dei tempi,  
la musicale ottava del Tasso e il canto soave della Lucia.*

(Bortolo Belotti)

# Tatan tatan

di *Bruno Reffo*

Quando uscivi da quel ponte acceso, con fare molto serio  
poi salivi calmo e paziente, per quel sentiero  
un treno poco invadente, di un silenzioso mondo  
là ritmo, del gran cuore

Ed il treno passa e canta al suo tempo, tatan tatan  
cambia gente cambia storie, tatan tatan  
tra maglioni appesi o legati in qualche modo  
e infilati in fretta, appena arrivi

E la fila si dipana memoria vaga, di una carovana  
e chi sale gioca gli occhi sulla strada, fatta a rotaia  
qualcuno fermo, occhi imbambolati stanchi  
guarda lontano, quel mare strano

Sopra il mondo  
c'è una grande casa  
fuori mano  
che ti invoglia ancora  
di portare là la tua gente  
e poi tanti ancora  
li sento tutti lì  
a parlare del tempo  
e del tempo già perso  
a parlare  
e poi seguire  
il profumo  
di un cammino  
fosse solo  
il tuo respiro

Tatan tatan... tatan tatan

# Öna stèla “cadente”

di *Mario Giupponi*

Mia tat tep fà,  
n’ d’ ü pais de lontà,  
de l’ otra banda dela tera,  
i SAE ilüminàcc  
contra i diaulù CATIF  
i se fàa la guera.

Öna sira, fresca e scüira,  
du scetì’, fradel e sorela,  
i rimiràa i stèle  
che, come tale filande,  
i spuntàa de lontà n’ del cel.  
Öna quach piö picole,  
öna quach piö grande.

Chéle piö smortine  
I se smorsàa n’ del pasà;  
chéle piö lüminuse  
i traersàa töt ol cel  
come se i te egnés ‘ncontra  
quase püdi tocale coi ma.

De fò dela sò ca  
I du fradelì  
sintacc zo per tera  
i se gudìa o spetacol  
felici e contecc.  
I era dementegat la guera.

“A n’ o ciapàt öna  
arda, la sberlüs amò  
la me ilümina la manina”  
La sè met a saltà  
conteta la sorelina.

Ol fradelì piö grant  
“Che sorèla gnoranta!...  
Öna stèla!...  
N’ do set ‘ndacia a töla?  
Edet mia che l’ è noma  
öna picola lüciaröla?”

Po’ el turna a rimirà l’ cel.  
“Arda come l’ è granda  
lüminusa tötta arzentada!...  
E l’ ghe cor ‘ncontra  
per ciapàla al volo  
co la manina spalancada!...

L’ era mia öna lüciaröla,  
cara la me zét,  
gna öna stèla cadente!...  
L’ era öna bomba...  
Öna maledeta bomba... intelligente!

# Ü mèrel dispetus

(Vincitrice del Premio di Poesia “Dossena 2004”)

di *Giambattista Gozzi*

Gh'ere ü tabiot, en Sospedus, sö 'n d'öna ria,  
facc sö con quater ass de segheria.  
L' era pisèn, inciodat a quac manere,  
töt bel riestit coi dase di pighere.

Dù saresù e quater pasturine,  
denàcc töt ol sò gir de perteghine.  
Gh' era gnà stüa gnà gran comodità,  
ma l'era öna bélessa andà a oselà.

S'ciapàa i guine, alecc e po' a fübiocc,  
merei e durcc e ac i amaròcc,  
sdurdì e is-cere di de's faa det la fera,  
perchè i riàa sa drecc de l'Ürtighera.

En gabbia quater durcc che i sipàa,  
tri merei spennasec chi me ciocàa,  
dò is-cere e amò ü pér de sdurdì,  
en compless öna baterea de fan sò ü fassì.

Ma gh'era ü merel vecc e spennaset,  
che de tri agn el maiàa farina a tradimet.  
Mia ü ers, ü sifol, öna crinada,  
el paria de marmo per tóta la zurnàda.

Se tè derviet la porta del tabiot,  
el sa rödelàa en de gabbia come ü mat,  
s' èl comparìa ergü sö dre al senter,  
el fàa bacà compagn d'ü marosér .

Quando 'l pasàa la Pina a 'ndà a guarnà,  
el ciocàa de pura el ga dàa a svulatrà;  
se lè spuntàa ergü a funs col càagnöl,  
el mancàa poc che le sfundess fò ol sportiöl.

Ma se èl riàa per caso ün osel en pianta,  
lé stàa lé fermo a et sè 'l la faa franca.  
El tegnìe de spia, el mé fàa dè sèntinela,  
el ma segnàa la zet, i guardie e compagnia bela

A noember ü bel dé mé so stöfat;  
go ersit ol öss, e lü èl se n'è scapat.  
Go dicc “Te finit dè maià la me farina!”  
Col frecc ch'el fa te rieré po' gna a matina”

A la matina dopo gh'ia frecc zelt,  
l'è sbrisinàa e gh'ia sö ü gran vent.  
Tache fò i gabbie scundide sota i ram,  
mé sere en del tabiöt per riparam.

Prepare ol sciòpp, cafè, la sigareta,  
mé quarce zo i orège co la breta.  
Signe del finestrì en po' piö schiàtt,  
per vet adoma sè ol tep a l'è cambiàtt.

Entat chè spete del ciar la prima spera,  
mè par de set luntà öna primaera.  
Ü sifol debil, leger en po' engosat,  
compagn dè ü che urmaì l'ha desparat.

Mé sbaglie mia, l'è ü merel chè sifola,  
man ma che èl passa ol tep, el va sö de gola.  
Dè mèrei tacacc fò ghe n'ere mia,  
ghe riae mia a capì ol cant de 'n dol vegnià.

Arde fò be del finestrì piö bass,  
e ède ü magòt nigher a léass.  
L' era ol me merel, püdie mia sbagliam!  
Bagnat e spanaget fò 'n sima a ü ram!

Ades èl vedie bé, töt mes pelat,  
Ma al sifolàa compagn d'ün invasat.  
EI dervia fò ol bec zalt per püdi fam set  
E l' è sgiunfàa fò ol gos töt bel contet.

EI mà sfidàa chel porco, tanto el la sia  
Che a lü öna sciopetada ghe la trae mia.  
L' era contét perchè en fi de la fera,  
anche col frecc lü el fàa la primaera.

L'è sbrisinàa amò e ol vet a l'era frecc,  
ma al desmetia mia de cantà ol me merel vecc!  
Enfina i is-cére tacade fò en de gabbia,  
el paria chi gh'es rispet per la so rabbia.

O desmentegat i is-cere, la cassa ed anche ol frecc,  
encantat come sie del merel vecc.  
So stacc le a scultal töt agitat,  
e en chèl moment sie contet ch'èl siess salvat.

L' o sentit a cantà con tanta diossù,  
è det de me, so sentit en po' cuiù.  
Ma sie contet a' me per la sò alegria,  
anche s'èl sie zemò che la dūràa mia.

L' era cessat ol vet, ma 'l sigütàa a fiocà,  
e ormai l'era egnit l'ura de turnà a ca.  
Ma co sto frecc, poer merel òi sperà  
de sentit a cantà al tabiot anche n' domà.



# Come una stella alpina

di *Eleonora Arizzi*

Luoghi impervi e climi freddi  
ti hanno lasciato sola.  
Piccola, lanuginosa ed inosservata  
ma sei lì, viva.

Lo sguardo dei superficiali ti evita,  
perché di profumo non senti  
e ai verdi occhi loro  
il tuo colore sfugge.

La brina, come lacrima, ti ricopre  
quando, alla mattina della vita, ti risvegli  
dai sogni e già vedi e senti  
ingiustizie e sofferenze.

Ma tu, pura e semplice,  
vivi senza spine, lotti con i tuoi sorrisi  
e cresci respirando l'affetto  
tra le braccia del sole.

Urli, soffri, spero e gioisci  
sola e indifesa più non sei.  
Continua a danzare spensierata nel vento,  
è Dio l'autore della melodia.

# Ciò che siamo

di *Nunzia Busi*

Fotografie d'una volta  
scritture sacre  
d'amore,  
voli nel tempo  
ali al pensiero  
ed al cuore.

Come soffioni di tarassaco  
che il vento ha sparpagliato,  
donne e uomini  
soffrono all'aria celeste  
nei prati scoscesi  
della nostra valle,  
dove i sentieri  
vanno e vengono  
e l'acqua del fiume passa  
saltellando sui sassi.  
Intrecciando rami  
di passato e presente,  
erbe e piante si scambiano  
profumi e pollini  
e nel fruscio delle foglie,  
attaccate alla vita  
da un sottile picciolo,  
percepriamo i respiri  
i sospiri gli odori  
d'esistenze già state.  
Aleggia fra i verdi  
il soffio vitale delle madri  
dei padri dei figli,  
uguali il profilo  
i gesti e le spalle.

Soffi e soffi  
radici e terra  
e semi di Storia,  
bianco e nero  
nel cielo che va mutando  
comunque intenso  
d'aurore e tramonti,  
carico di guerra  
o leggero di pace.  
E così anche noi  
nell'aria celeste  
diverremo ciò che siamo  
poi  
con un soffio  
un Dio ci spegnerà.

da *Gente di Zogno*  
a cura di Maurizio Buscarino  
edito dal Comune di Zogno (2004)

# I pröfom de la mè tèra

di *Cristian Pellegrini*

*Quando só de lontà del mè pais,  
e séte pö i pröföm de la mè tèra,  
só com'öna pianta söcia ai sò rais,  
o com'ü fiür al frècc leàt da la sò sèra.  
Quando la lüna la sciàra 'n di mè sògn,  
e la fà buligà töcc i mè pensér,  
'l mè cör 'l pàr che l'gh'àvie de bisògn,  
e lür i tùrna a olà sò per chi sentér.  
I s'pónd a biv ai surtide ciciarine,  
sö i mülatére ch'i pòrta 'n di contrade;  
i dis sö dò'Ave Maria a i sò tribüline,  
sö i dòss di du versàncc sparpaiaide.  
Ma quando turne e rìe ai Pùcc de Sedrina,  
l'me ì 'ncüntra töcc i pröföm a salüdü,  
pò sénte la mè Brembila canterlìna,  
che a brassèt la me compagna féna sö a cà.*

## **Profumi della mia terra**

Quando sono lontano dal mio paese,  
e non sento più i profumi della mia terra,  
sono come una pianta asciutta alle sue radici,  
o un fiore al freddo levato dalla sua serra.  
Quando poi c'è la luna che rischiara i miei sogni,  
e fa scorrere tutti i miei pensieri,  
il mio cuore sembra avvertirne il bisogno,  
e i profumi tornano a volare su quei sentieri.  
Si posano ad abbeverarsi alle sorgenti chiacchierine,  
sulle mulattiere che portano nelle contrade,  
dicono due Ave Maria alle Santelle,  
sui dossi dei versanti disseminate.  
Ma quando torno e arrivo ai Ponti di Sedrina,  
loro mi vengono incontro e mi salutano,  
poi sento la mia Brembilla canterina,  
che a braccetto mi accompagna fino a casa.

# Il mattino dopo il diluvio

di *Michela Lazzarini*

Continuava a piovere, pareva che le divinità del cielo buttassero giù l'acqua dalle nuvole con dei secchi. E magari si fossero viste le nuvole! Il cielo era coperto da una spessa coperta di lana grigia, tutta tremendamente cupa. Nessuno avrebbe detto che ci trovavamo nel cuore dell'estate, in pieno luglio. Il pomeriggio trascorreva monotono per gli abitanti del piccolo villaggio di Mezzoldo, per le strade solo il rumore dell'acqua che impetuosa si era impossessata di ogni viuzza. Avvicinandosi all'antico porticato nel centro storico del paese potevamo però ascoltare, in maniera sempre più nitida, le risate e le urla dei bambini che, al riparo dalla pioggia ma non dell'umidità, erano impegnati in un'importante discussione:

“Non servo in Chiesa neanche se mi offri tutti i gelati del mondo! Ho già fatto il chierichetto settimana scorsa e oggi non ho voglia, con tutta quest'acqua, di muovermi da qui!” gridò deciso un bimbetto biondo balzando di scatto in piedi. “Vacci tu!” aggiunse incrociando le braccia e rivolgendosi con una smorfia a una bambina seduta a cavalcioni su una vecchia pietra. “Neppure per sogno! La nonna dice che la messa festiva è più importante di quella del sabato”. “Lara ha ragione. Neanche io ci vado!” sentenziò con l'aria di chi la sa lunga Marika, la più piccola del gruppo, ma sicuramente la più pestifera. Ad un tratto le si illuminarono gli occhi; corse fuori dal porticato sotto una pioggia assordante, senza nessun tipo di riparo. Aveva scorto da lontano il padre che si stava recando al lavoro nel paese vicino. Gli saltò in braccio e la gonnina, ormai fradicia, bagnò anche l'uomo che a stento riuscì a trattenere l'euforica figlia. Partì un bacio. E partì anche il padre sul suo camioncino.

Sotto gli arconi, i bambini iniziavano ad avere i brividi; probabilmente però non a causa dell'umidità o del freddo. Era la paura. Gli scrosci dal cielo si facevano sempre più frequenti e violenti, le vie principali e le mulattiere di montagna in pochi istanti si erano trasformati in torrenti in piena. L'acqua del fiume che da sempre irrorava e dà la vita al piccolo paesino aveva assunto un colore caffelatte inquietante. Qualcosa non

andava e questo lo capirono anche i bambini nel momento in cui un rumore assordante tagliò in due i continui boati del temporale. Non si trattava di nessun tuono questa volta. I piccoli sobbalzarono sotto il porticato. Le televisioni si spensero, le lampadine, già accese per rischiarare le cucine in un pomeriggio così scuro, morirono dopo un paio di singhiozzi. La linea telefonica cadde in ogni casa. Il paese svenne come se quell'assordante tonfo così vicino ne fosse stato la causa.

“Io me ne vado di qui, non voglio morire annegata!” sussurrò Lara a bassa voce, rompendo il silenzio che si era creato tra di loro. “La nonna mi aspetta, è in casa sola, chissà che paura che avrà”. Tutti gli amici sapevano però che era lei ad avere più paura di tutti. “Noi siamo forti, non ci muoviamo di qui!” E, anche se solo alcuni, per fortuna, non seguirono questo esempio.

A casa l'anziana nonna seduta sulla sedia vicina alla stufa sbatté le palpebre appena sentì arrivare Lara, come faceva sempre quando qualcosa la faceva sobbalzare. Da qualche anno era completamente cieca, ma nonostante le mancasse la vista, udito e olfatto funzionavano ancora perfettamente. Chiese alla nipote di sedersi vicino a lei e di raccontarle cosa stava succedendo fuori. La sua voce tremava, non riusciva a nascondere la paura. “I fulmini illuminano il cielo, nonna, prima il fiume ha rotto gli argini ed ha invaso tutto il prato dello zio Camillo. Il vento è fortissimo e ha fatto volar via tutte le bandiere”. La festa di san Giovanni Battista era già passata ormai da quasi un mese ma gli addobbi sarebbero rimasti al loro posto fino all'Assunta. “Nonna, non gira un cane... dal parcheggio qui sotto l'acqua viene fuori come una cascata, ha rotto tutte le tubature...”. La ragazza uscì per un istante sul balcone della cucina: uno spettacolo macabro si posò violentemente sui suoi occhi già fradici per la pioggia. Le pecore e le galline che popolavano il recinto dello zio Camillo sotto casa sua cercavano disperatamente di sfuggire alla forza distruttrice dell'acqua che era straripata sgretolando gli argini come fossero fatti di Lego. Alcuni capi vennero risucchiati e il loro colore si fuse con quello dell'acqua, per poi scomparire. Mai spettacolo agli occhi di una bambina apparve più orrido. Le campane cominciarono a suonare le loro tristi note: ma non era il solito din don dan che ogni sabato richiamava i fedeli alla messa prefestiva; il loro suono giunse chiaro e repentino agli orecchi dell'anziana signora. “Sant'Antone, arda zó! SalveReginaMaterMisericordiaeVitaDulcedo...”. Il suo viso impallidì rapidamente. Lara si preoccupò non poco. “I campane i ce ciama all'attenziù dac quande ol pais l'è en pericolo. Me, le ho sentide sunà isè quande gh'ire vint agn. Ol pais l'ira invass dai fascisti, ch'ei del Musolini. Gliera catif... i bastunàa töcc ch'ei chi völea miga daga de mangià. I fasea pura, semper con chela pistola, chela che la spara! Òna ölta il m'è miga entrà in cà quande ol mè pare l'ira a laurà? L'a sparà tri culpe al tècc, l'a rubà ol galine e il l'a brüsà la stala del nóno: poero nóno! I campane seguitàa a sunà, i aeri i pasàa sopra i crape; i cercàa i partigiani ch'i siri nascundü. E si li truàa miga l'irano bòte...”.

Bruno guardò la pendola appesa al muro della cucina. Mancavano pochi minuti al-

le cinque. Quel sabato aveva anticipato la visita alla fidanzata per poter trascorrere con lei più tempo e salutarla al meglio, dal momento che il giorno seguente avrebbe dovuto partire per un viaggio negli Stati Uniti, il viaggio della svolta. “Quando tornerò sarò il leader della mia azienda, e nessuno oserà più darmi degli ordini!”, proclamava con tono fermo ma sorridente alla fidanzata mentre guardavano dalla finestra il fiume sotto di loro che cresceva a vista d’occhio. Più e più volte era stato invitato dalla famiglia della giovane a fermarsi a cenare, per non correre rischi inutili percorrendo i venti chilometri in macchina che lo separavano da San Giovanni Bianco. “È meglio che mi metto alla guida subito, così arrivo a casa prima di cena”. Salutò la giovane con un tenerissimo bacio sulla fronte; in quel momento cieli e nubi si accorsero di quanto la forza dell’amore potesse piegare anche la natura più ostile e tacquero un lunghissimo silenzio. Bruno scappò dal portone senza voltarsi, agli occhi due lacrimoni da bambino minacciavano di rigargli il viso: “Quando torno ti sposo Denise!” urlò alla ragazza mentre montava in macchina. “Ti sposo!”.

Cinque nitidi rintocchi scandirono la tempesta nel paese. Ognuno accostato alla propria finestra cercava nella cupola del cielo un segno di grazia, un bagliore, una manifestazione divina. In ogni abitazione si provava in tutti i modi ad aspettare pazientemente la fine del diluvio. Nonostante questo, era il caos. Nella casa della Fattucchiera al centro del paese giravano strani discorsi, sulla fine del mondo, sulla punizione che Dio ci aveva riservato per la nostra malvagità e per il nostro egoismo. Altri erano fiduciosi: prima di sera tutto si sarebbe tranquillizzato. Ma, senza volerlo, o forse senza nemmeno rendersene conto, si cadeva comunque in previsioni drammatiche: i turisti impauriti sarebbero scappati, gli orti erano ormai del tutto compromessi, le fognature comunali da rifare. La signora Pini, dall’alto dei suoi vissuti settant’anni, chiamava a sé, con urla disperate, le donne che abitavano le case vicine alla periferia del paese. Si trattava in particolare di villeggianti e ospiti, sorpresi dalla bufera nel loro soggiorno montano. Usciva sul balcone con aria di sfida e piantandosi in mezzo gridava, pregava e chiedeva dell’ulivo benedetto. Dietro le tende accostate delle case vicine, le signore non potevano non notarla mentre i capelli color argento sporco le venivano stirati dal vento che sembrava volerglieli strappar via dalla sua testa rugosa. Le braccia al cielo minacciavano altre disgrazie. Una strega; pareva una strega e nessuno poteva affermare con certezza che non lo fosse davvero. Le donne accorsero velocemente a casa Pini sia per evitare di soffermarsi troppo a lungo, sole, in balia del giudizio universale, sia per cercare di calmare la vecchia matta che rischiava da un momento all’altro di cadere, sotto la spinta del vento, dal parapetto. La sera si distese livida sul paese che non erano ancora rintoccate le campane dell’Ave Maria. Il fumo scuro uscente dai comignoli si fondeva con la notte terrosa del cielo. L’ulivo benedetto il giorno delle Palme veniva bruciato nel camino della signora Pini. Con lui anche preghiere, pianti e piagnistei risalivano a fatica la canna fumaria, cercando, almeno nelle illusioni, di raggiungere Dio.

Al di là della strada un’altra donna sostava inquieta appoggiata alla finestra. Attra-

verso quello spiraglio intravide per brevi istanti un uomo elegante con un mazzo di fiori in mano mentre la guardava. Era una giornata bellissima, il sole illuminava il viso del giovane e mostrava l'amore più profondo. Avrebbe voluto uscire ad abbracciarlo e gridargli: "Sarò tua per sempre!". Uno strattone alle spalle la fece barcollare, improvvisamente il paesaggio tornò ad essere cupo e violento, il cielo continuò a crollare disperdendosi sulla strada. La piccola Marika chiedeva del padre, chiedeva quando sarebbe tornato, se avrebbe giocato con lei alla casa delle bambole come le aveva promesso. Il volto della madre imbiancò in una maschera di paura, muta, che non riuscì né poté comunicare alla bambina la sua angoscia. Ma lei, così intelligente per la sua tenera età, aveva già percepito il dramma: la cena scaldata più volte senza nessuno che la consumasse, il posto del papà vuoto, la sedia immobile. La loro cena era trascorsa muta, eppure disperatamente chiassosa a causa di tutti i dubbi e le paure attorno all'uomo che non aveva ancora fatto ritorno a casa. Qualcosa doveva essere successo.

Denise girava e rigirava il cucchiaino nella minestra, ipnotizzata dal telefono che non poteva squillare. Non sentiva niente, neppure le voci dei genitori e delle sorelle che attorno alla tavola, ormai del tutto sparecchiata, tentavano alla meglio di rassicurarla. Sì, perché Bruno era già sicuramente arrivato a casa sua da almeno un paio d'ore; e aveva pure tentato di mettersi in comunicazione con lei per avvisarla, ma la linea telefonica era fuori uso; e succedeva spesso dalle sue parti questo inconveniente! E il giorno dopo sarebbe partito per l'America; e al suo ritorno avrebbero avuto da fare per preparare il loro matrimonio... Denise sentiva le loro voci imbarazzate, ma non le ascoltava per niente, le ronzavano in testa come fa un'ape nel sonno che disturba solamente. Qualcosa, se lo sentiva, doveva essere successo.

Qualcosa, purtroppo, qualche tempo prima, era davvero successo. Una specie di uomo, forse Poldo, emerse a stento dall'acqua e piombò fradicio negli uffici del sindaco, per l'emergenza ancora aperti. Proveniva da Mezzoldo basso, la frazione più a sud del villaggio. Non riusciva a parlare, sembrava quasi che il fango che gli ricopriva i vestiti gli avesse anche bloccato la lingua. Si espresse a gesti: una sciagura, rotti, forse una macchina o qualche altro mezzo, un'ondata di terra e di montagna li aveva portati via. Anche la strada, crollata su sé stessa! Il cimitero franato, fango, casse da morte nel fiume, ovunque acqua. "Moriremo tutti!".

La nonna aspettava impazientemente che tutto fosse finito. Pregava la nipote di sedersi al suo fianco e di raccontarle cosa aveva fatto quella mattina. Ma Lara non riusciva ad alitare parola, neppure una comune parola che fosse gioco, amici o simili. Le due donne, sedute sul divano, aspettavano pregando alla fioca luce di una candela che la giovane aveva accuratamente posto sul tavolo. La nonna, pur non vedendo la luce, ne percepiva la presenza dal tepore che emanava: quella mano di carezzevole calore era l'unico fior di piacere che si poteva provare in una simile situazione. Fuori dalla finestra solo il rimbombo del fiume, unito a quello dei tuoni, che però si stavano allon-



tanando. La pioggia picchiava a scrosci sempre meno ripetuti e violenti: finalmente il peggio era passato, molta gente poté finalmente tirare un respiro di sollievo, molta altra, purtroppo, quel respiro l'avrebbe ingoiato solo giorni dopo o, forse, mai più. Nella piazza principale del paese, nonostante il buio si presentasse così pesante che si sarebbe potuto tagliare con una lama, la gente più disperata cominciava a confluire in un vociare confuso. L'unica nota comune in questa situazione penosa si concretizzava nelle domande che uomini, donne, anziani e mogli ponevano al sindaco e alle altre autorità che, ormai sull'orlo di una crisi di nervi, resistevano all'alluvione. Il sacrestano aveva da poco suonato le nove quando una prima comunicazione venne stabilita col paese vicino, grazie alla ricetrasmittente, a dir il vero un po' troppo vecchia, che Poldo utilizzava quando, più giovane, soleva chiudersi nel bosco per mesi, a caccia. La frequenza della radio era molto debole e la linea che continuava a cadere non permetteva più di qualche parola. Diceva una voce al di là della cornetta che la strada era davvero crollata in più punti e che probabilmente Mezzoldo era isolato. Chiedeva nel più veloce tempo possibile una lista delle persone che mancavano all'appello, i dispersi. Alcuni, sentendo pronunciare quel nome, ebbero un mancamento, mentre nella loro mente si concretizzava l'idea che il proprio caro non poteva che essere dall'altra parte di quel ponte che ora non c'era più. Quattordici dispersi, tra di loro una sola donna. Da una strada secondaria sbucarono con gli abiti fradici di acqua fango e lacrime, Denise e sua madre. Sul volto pallido della giovane si leggeva tutta la sofferenza dell'ansia e della paura. Il suo fidanzato venne aggiunto alla lista dei dispersi. All'improvviso un calo di pressione la costrinse a farsi sorreggere da chi accanto a lei si stava con consumando nella stessa angoscia. Intanto la mamma di Marika singhiozzava: "Hanno visto un rottame distruggersi giù per il fiume, e di mio marito non so più niente da questo pomeriggio. Marika non fa che chiedere del padre, non l'ho mai vista così angosciata. L'ho messa a dormire dai miei suoceri ma sono certa che non chiuderà occhio. Nessuno stanotte potrà chiudere occhio. Come farò a crescere una bambina da sola, vedova, in un paese che non è neanche il mio?". I suoi singhiozzi sembravano davvero parole... ma per Denise non poteva esistere parola degna né di essere ascoltata né di essere pronunciata. Si chiudeva sempre più nei suoi incubi a occhi aperti, vedeva il suo Bruno freddo e immobile in una bara nera, lo vedeva davanti a lei mentre la salutava prima di salire in macchina. Avrebbe voluto correre da lui ma le gambe e la fantasia glielo impedivano. Crollò poi su una sdraio e lì, nel garage del pullman, s'immerse in un sonno che aveva più i sintomi di un coma.

E intanto l'attesa degli uomini al tavolo era rotta a distanza di pochi minuti da brevi e confusi segnali radiofonici dell'importantissimo CB.

Durante la notte la pioggia cessò quasi del tutto. Il cielo nascosto ora tornava a fare capolino sulle montagne circondato da fini e striate nuvole rosse. Lo spettacolo più gradito che l'inferno avesse mai presentato. Marika, nel lettone dei genitori, si muoveva confusamente e nel sonno caotico e pieno di incubi aveva svegliato la madre che

vi era caduta pochi istanti prima. La donna pensò che lì, guardando il soffitto, non si sarebbe resa utile alle ricerche del marito. Scese dal letto, mandò un bacio alla piccola che ormai era scomparsa sotto le coperte e, nonostante le costasse parecchio lasciarla lì sola, uscì di casa infilandosi un lungo soprabito. Pochi passi ed era già alla postazione lasciata poche ore prima. L'unica notizia positiva, giunta dai radioamatori del paese vicino, riguardava i soccorsi. Dicevano che tutta la Provincia era stata allarmata dall'ondata di maltempo ma che la situazione peggiore, quella di Mezzoldo, doveva avere la precedenza assoluta. Militari dell'esercito sarebbero arrivati lassù tramite elicottero non appena fosse giunta l'alba; con loro, viveri e medicinali, pane, esperti geologi, uomini della protezione civile e un medico. Avrebbero poi stimato i danni, aiutato le famiglie sfollate e fatto il possibile per quelle i cui familiari erano ancora dispersi. Si aspettava dunque il sorgere del sole. Ma la giovane mamma non voleva attenderlo in quello stagno di angoscia. Decise di tornarsene a casa proprio mentre la strada iniziava a luccicare con rossi bagliori riflessi dal cielo. Era l'alba dopo il diluvio universale. Decise di percorrere la strada più lunga per rincasare; si rese però immediatamente conto che non era stata un'idea eccellente: ovunque fango e acqua le mordevano i piedi. Un piccolo torrente che da sempre discendeva pacifico dal dorso della montagna passando sotto un ponticello, ora si era trasformato in una valanga di rami, massi del colore della terra più sporca. Il ponte era impraticabile: la colata aveva raggiunto ed abbattuto le protezioni e ferito le assi di legno, molte delle quali mancavano all'appello. Virò nella viuzza dove abitava la sua amica Rina. Un'irresistibile voglia di sentirla la invase, voleva sfogarsi con qualcuno, voleva piangere la sua angoscia con lei sola. Erano quasi le sei, avrebbe capito. Rina, dal canto suo, vivendo sola, non aveva potuto permettersi il lusso di dormire: una frana bagnata e maledetta le aveva distrutto completamente il giardino sul retro e sventrato il cuore dell'abitazione. Fango e acqua si erano infiltrati fin dentro il bagno, sgretolando come polistirolo le due finestre che davano le spalle al paese. Le due donne si misero al lavoro cercando di rimuovere le macerie, mentre fuori le persone, come tante formiche, uscivano dalle case cercando piano piano di riconoscere quel villaggio che non sembrava più appartenesse a loro.

I bambini, con occhi incantati, poterono ammirare per la prima volta nella loro vita il grosso elicottero a due pale che, ormai da dieci minuti, sovrastava il centro. Cercava un posto sicuro dove atterrare. Ma a Mezzoldo, quella mattina, neppure la chiesa poteva considerarsi luogo sicuro! Si abbassò in uno spiazzo in periferia: dal suo ventre uscirono, come dal cavallo di Troia, uomini in divisa da militare, caddero pacchi, sacchi. Finalmente ebbero inizio i soccorsi. La postazione alla ricetrasmittente non si era fermata un solo istante. La folla attorno ad essa continuava a chiedere... Arrivarono buone notizie riguardanti dispersi ritrovati che si erano messi in salvo nei paesi vicini. Purtroppo giunsero anche le prime notizie tregiche: il corpo di una fanciulla, che con alcuni amici era stata sorpresa da una valanga d'acqua mentre campeggiava lungo il fiume, veniva recuperato in quegli istanti a circa trenta chilometri di

distanza, dopo che la sua folle corsa era stata fermata dalle reti di una centrale idroelettrica a valle. Rimanevano nella lista i nomi di Bruno e del padre di Marika. Nel frattempo la piccola si era svegliata di soprassalto, quasi qualcuno l'avesse chiamata. Notò subito la mancanza della mamma e del padre; ricollegò ogni cosa. I raggi del sole che entravano dagli spiragli della finestra le bruciavano gli occhi ancora semi addormentati. Uscì lo stesso sul balcone, voleva vederlo in faccia quel sole che per così tanto tempo era mancato al cielo. Fissava come pietrificata il vuoto di fronte a sé. Ad un tratto un oggetto che si muoveva al di là della valle, sul versante opposto della montagna, attirò la sua attenzione; tra l'erba verde smeraldo intravide un animale, forse un capriolo. No! Era un uomo, muoveva il braccio avanti e indietro: era il suo papà! Marika cominciò a gridare come una pazza! Gridava senza capire cosa stesse dicendo, le sue urla attirarono l'attenzione di alcuni anziani che, sotto casa sua, stavano discutendo animatamente.

Finalmente la madre di Marika pianse le sue lacrime di gioia tra le braccia del marito e della figlia, la sua odissea era terminata da pochi minuti, dopo che una piccola schiera di uomini era giunta a salutare l'impresa del "signore che appeso al filo ha potuto oltrepassare il fiume in piena dopo avere attraversato il dorso della montagna con ai piedi un solo paio di stivali di gomma offerti dalla popolazione del paese vicino" (così un giornale sottolineava l'impresa). Tutti domandavano, nessuno rispondeva: troppo importante l'amore e l'affetto in una situazione del genere! Il dottore poco dopo volle accostarsi a quell'uomo che, da quanto era sporco e bagnato, di umano non aveva conservato neppure le sembianze! Su una macchina lo trasportarono all'ambulatorio comunale dove poté ricevere le cure del caso; egli continuava a ripetere di non averne bisogno, di sentirsi bene e di voler solo trascorrere quella giornata in compagnia della sua famiglia.

Il medico, un uomo sulla quarantina, alto e barbuto, rimase solo nell'angusto stanzino, riordinando carte e cartacce. Un tocco vellutato risuonò alla porta e un esile figurino ne fece capolino: era Rina, mandata dal sindaco con l'incarico di chiedere se gradiva un caffè caldo in compagnia delle altre autorità. Ma la sua bocca non riuscì a proferire parola. I loro occhi s'incontrarono in un silenzioso abbraccio ed intreccio di sguardi, i volti iniziarono a fiammeggiare. "Ha visto signora che cielo incantevole che il nostro Dio ci ha voluto regalare dopo tanto inferno? Dalle mie parti mai si è visto uno spettacolo del genere!". La donna, aveva perso ogni cognizione di tempo, luogo e circostanza, fissava e fissava il punto che il medico le aveva mostrato fuori dalla finestra. I loro cuori erano già irrimediabilmente esplosi.

Ma un altro giovane cuore si era spezzato quella mattina: Denise, in preda alla disperazione più atroce aveva abbandonato la postazione radio, rassegnata che la macchina investita dalla frana a valle fosse proprio quella del fidanzato. Anche lei fissava fuori dalla finestra il posteggio, reso irriconoscibile dal fango e dai detriti, dove neppure ventiquattro ore prima Bruno aveva parcheggiato la sua automobile. Ripensò a come aveva imparato a guidare su di essa, alle volte che si era trasformata nel loro ni-

do d'amore, ai progetti di venderla appena dopo il matrimonio, al giorno delle nozze, al vestito bianco, alla luna di miele sulla nave più lussuosa del mondo, al loro primo bacio, al loro addio... Odiava se stessa per non avere impedito al ragazzo di andarsene, odiava Bruno per non averle dato retta, odiava le sorelle così patetiche nelle loro parole di conforto, odiava la gente, così disperata per i fatti propri da non poter capire il suo dolore, odiava quella donna perché aveva potuto ritrovare suo marito, odiava Dio perché le aveva strappato ogni straccio di futuro. Aprì di scatto la finestra, ma un vento gelido ed inaspettato le ghiacciò le lacrime; indietro guardando il sole che a poco a poco entrava nella sua cucina: non voleva dare al destino la soddisfazione di prendersi anche la sua anima.

\* \* \*

La piazza traboccava da ogni lato, un flutto di persone dai vestiti colorati si accalcava ai piedi di un palchetto costruito in legno per l'occasione. Qualcuno guardò quel cielo serale e riconobbe nel rossore lontano delle nubi il colore che dieci anni prima aveva dato fuoco in quella mattinata estiva al paese. "La mattina dopo il diluvio", dicevano. Su un lenzuolo candido appeso al muro del comune, proiettarono delle diapositive. Un signore e una signora, meravigliandosi di essere stati immortalati così giovani, si strinsero più forte in un abbraccio commosso. Il tempo trascorso non aveva per niente levato ai loro occhi l'incanto del primo incontro, esattamente dieci anni prima. Una ragazza dal gesto orgoglioso, dietro di loro, mostrava agli occhi incantati della piccola sorellina l'immagine del loro padre mentre sta per essere tratto in salvo. "L'ho visto io per prima, dall'altra parte della montagna!" le ripeteva fieramente.

Un'altra fanciulla, nel fiore dell'adolescenza, salì sul palco; in mano teneva la poesia scritta in ricordo di quel terribile giorno. Lesse le parole ad alta voce, rivolgendo al cielo un altro paio di occhi e il cuore, in saluto alla sua cara nonna:

*La tua calma, la tua irruenza  
la tua cattiveria, il tuo aiuto  
impagabile;  
chi ancora bambino non si è accorto di ciò?  
Ho sbirciato il tuo braccio spiegarsi  
dalla finestra, strappare all'illusione  
ogni briciola di speranza;  
chi già grande può non ricordare?  
La tua quiete, la tua assetata assenza  
ora non possono chiudere gli occhi  
dell'uomo che ti chiamava alluvione.  
Eppure crolli scrosciando  
saltando, o ballerina indecisa, scegli  
all'ultimo sasso il tuo soave passo...*

*Vibri e zampilli di vita vera  
la notte il tuo suono affievolisce  
con le mie veglie celesti,  
il tuo rimbombo mi stringe  
più forte che posso  
per poi  
scompare...*  
*Mia sete famelica e soffice  
a nessuno mai sua sarai!*

In fondo alla piazza un'altra donna piangeva ancora, ma questa volta di commo-  
zione. Dieci anni prima quel maledetto destino le aveva portato via l'amore. Al suo  
fianco un giovane alto e moro le cingeva le spalle, nel gesto più tenero ed affettuoso  
che la natura potesse creare. Dentro di sé cercava le parole adatte per chiedere: "Vuoi  
sposarmi Deni?".

# Concorso scolastico “Storia e tradizioni della Valle Brembana”

II<sup>a</sup> edizione

Il Centro Storico Culturale della Valle Brembana, nell'intento di promuovere tra gli studenti la conoscenza della storia e della cultura della valle, ha organizzato nell'anno scolastico 2003/04, in collaborazione con l'Istituto d'Istruzione Superiore “D.M.Turolfo” di Zogno, la seconda edizione del concorso scolastico sul tema: “*Storia e tradizioni della Valle Brembana*”.

Il concorso era riservato agli studenti delle Scuole Superiori della Valle Brembana che potevano partecipare con tesine di maturità, saggi brevi e testi letterari sulla storia e le tradizioni della valle.

## AMMESSI AL CONCORSO

(le classi si riferiscono all'a.scol. 2003/04)

### 1. Tesine di maturità

Carminati Andrea	(5 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Il sistema idroelettrico dell'Alto Brembo-Carona</i>
Lazzarini Michela	(5 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Bortolo Belotti, brembano 1877-1944</i>
Maffioletti Fabio	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>L'Ottocento da Leopardi alla Valle Brembana</i>
Orlandini Mario	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>La ferrovia della Valle Brembana</i>
Regazzoni Maurizio	(5 <sup>a</sup> C Liceo)	<i>L'eccidio di Petosino</i>
Rizzi Andrea-Tadé Federico	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Cornalba 1944. La memoria</i>
Rota Alessandro	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>I tre ponti di Clanezzo</i>
Tiraboschi Gloria	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>L'emigrazione agli inizi del '900</i>

### 2. Testi letterari:

Adobati Fabio	(2 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Il Brembo</i>
Bonzi Gabriele	(5 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Verso un mare sconfinato...</i>
Chiesa Jessica	(2 <sup>a</sup> B ITC)	<i>I boschi</i>
Gavazzi Luca	(2 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Scambio del testimone</i>
Perin Anna Paola	(2 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Una buffa nenia</i>
Zanella Paolo	(2 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Autunno</i>

### 3. Saggi brevi

Bellini Federica	(1 <sup>a</sup> F ITG)	<i>La Storia: maestra inascoltata</i>
Bonzi Matteo	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Zorzzone 1943/44</i>
Bosatelli Norma	(1 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Il rifugio laghi Gemelli</i>
Capelli Fabio	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Ricordi di mia nonna</i>
Cortinovis Mattia	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Testimonianze di Cortinovis Giovanni</i>
Cortinovis Stefano	(1 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Valle Brembana</i>
Donizetti Silvia	(1 <sup>a</sup> B ITC)	<i>La Valle Brembana oggi</i>
Epis Lisa	(1 <sup>a</sup> G ITG)	<i>I miei nonni raccontano</i>
Gherardi Norma	(1 <sup>a</sup> B ITC)	<i>La stalla di mio nonno</i>
Gotti Michela	(1 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Giuseppe Personeni</i>
Guerinoni Francesca	(1 <sup>a</sup> F ITG)	<i>La forza del perdono</i>
Mazzoleni Giordano	(1 <sup>a</sup> F ITG)	<i>Ricordi di guerra</i>
Mazzoleni Sara	(2 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Vita in Valle Brembana</i>
Monaci Fabio	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Irene Pedretti di Branzi</i>
Rinaldi Cristian	(2 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Val Brembana: città e paesi</i>
Rota Juri-Sana Gabriele	(1 <sup>a</sup> F ITG)	<i>Ricordi di guerra dei nostri nonni</i>
Rota Valentina	(2 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Il mio paese</i>
Sartorio Federico	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Intervista a Basilio Gervasoni di Roncobello</i>
Scotti Gloria	(1 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Fondra e i miei ricordi</i>
Tarchini Serena	(1 <sup>a</sup> B ITC)	<i>Il Giongo, un paradiso naturale</i>
Todeschini Francesca	(1 <sup>a</sup> F ITG)	<i>Ricordi di mio nonno</i>

La Commissione giudicatrice, composta dai docenti Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani e Giancarlo Pugliese, dopo aver attentamente valutato gli elaborati ha deliberato di stilare la seguente classifica di merito:

#### Tesine di maturità

1° premio a **Lazzarini Michela**

2° premio a **Rizzi Andrea-Tadé Federico**

3° premio a **Carminati Andrea**

La Commissione ha inoltre ritenuto degni di menzione gli elaborati di **Orlandini Mario, Regazzoni Maurizio, Rota Alessandro, Tiraboschi Gloria**.

#### Testi letterari

1° premio a **Gavazzi Luca**

2° premio a **Bonzi Gabriele**

3° premio a **Perin Anna Paola**

La Commissione ha inoltre ritenuto degno di menzione l'elaborato di **Adobati Fabio**.



### **Saggi brevi**

**1° premio a *Guerinoni Francesca***

**2° premio a *Epis Lisa***

**3° premio a *Bellini Federica***

**La Commissione ha inoltre ritenuto degni di menzione gli elaborati di *Cortinovis Mattia, Mazzoleni Sara, Rinaldi Cristian, Scotti Gloria*.**

Ai primi tre classificati di ogni categoria sono stati attribuiti premi consistenti in buoni acquisto per materiale didattico per l'importo complessivo di 300 euro che verranno consegnati nel mese di gennaio 2005 nel corso di una manifestazione che avrà luogo presso l'Istituto Turoldo di Zogno.

Agli studenti meritevoli di menzione verrà consegnata una pubblicazione sulla storia della Valle Brembana; a tutti gli studenti ammessi al concorso verrà consegnata copia di QUADERNI BREMBANI 2005.

Nelle pagine seguenti pubblichiamo le recensioni delle tesine vincenti o segnalate e stralci dei testi letterari e dei saggi brevi dichiarati vincenti.

## **“Bortolo Belotti, brembano 1877-1944”**

Tesina di maturità di *Michela Lazzarini*

Dopo un'introduzione molto dettagliata, l'autrice delinea, in modo sufficientemente valido, la figura dell'uomo politico zognese del quale tratteggia un profilo biografico rigoroso e sostanzialmente corretto.

Nel complesso il saggio si rivela ricco di spunti interessanti e tutto sommato esauriente nella ricostruzione del clima storico e politico in cui il Belotti ebbe ad operare. Un periodo di gravi tensioni sociali che condurranno il Paese nel baratro della dittatura fascista che il Belotti avversò con tutte le sue forze e che gli costarono l'esilio svizzero e la morte in terra straniera.

Conclude la tesina una simpatica poesiola dell'autrice piena di riferimenti, anche lessicali, alla nostra migliore tradizione poetica classica.

## **“Cornalba, 25 novembre 1944. La memoria”**

Tesina di maturità di *Andrea Rizzi e Federico Tadé*

All'interno della seconda guerra mondiale la tesina dei due geometri affronta il tema della lotta partigiana in Valle Brembana ed in particolare la strage di Cornalba del 25 novembre 1944 in cui perirono 15 giovani partigiani. Interessante la ricostruzione dell'intera vicenda; è bene che gli studenti ricordino ogni tanto questi giovani, morti per una società diversa, più libera e più democratica. Da notare, per il lavoro storico, in appendice le fotocopie di documenti originali.

## **“Il sistema idroelettrico dell'Alto Brembo-Carona”**

Tesina di maturità di *Andrea Carminati*

È certamente un lavoro originale quello presentato dall'autore, poiché affida, quasi alle sole immagini (peraltro di ottima qualità), lo sviluppo di un tema di notevole interesse sociale, economico oltretutto storico: la nascita di un complesso sistema idroelettrico dell'Alto Brembo incentrato su grandi centrali elettriche tra le quali spicca quella di Carona. Questo complesso sistema di centrali nacque, nello stesso torno di tempo, lungo tutto l'arco alpino e prealpino del nostro paese e diede un contributo determinante alla nascita dell'industria settentrionale.

La tesina, dopo un'introduzione di carattere generale nella quale non mancano anche i riferimenti alle correnti letterarie del periodo, cerca di cogliere la comunità

dell'Alto Brembo nel suo quadro d'insieme. L'autore, infine, si sofferma su una descrizione fotografica dei laghi e delle dighe dell'Alta Valle, sulla composizione geologica della stessa e riporta uno schema esemplificativo del funzionamento di un impianto idroelettrico.

## **“La ferrovia della Valle Brembana”**

Tesina di maturità di *Mario Orlandini*

La tesina presenta in modo sintetico e preciso la storia della ferrovia della Valle Brembana purtroppo chiusa il 17 marzo 1966. Non solo gli anziani, ma anche i giovani rimpiangono questa ferrovia che poteva evitare l'intasamento attuale della valle. Apprezzabili le parti che riguardano i calcoli sui ponti e sui muri del tracciato; belle le foto del trenino e gli schizzi delle stazioni che richiamano alla memoria la vita della valle di altri tempi.

## **“L'eccidio di Petosino”**

Tesina di maturità di *Maurizio Regazzoni*

La tesina di Regazzoni Maurizio è un'interessante raccolta di materiale sull'eccidio di Petosino del 26 settembre 1944 in cui morirono 10 partigiani delle “Fiamme Verdi” guidate dal mitico Dami (don Antonio Milesi), curato di Villa D'Almè. Il materiale comprende lettere, la fotocopia del Chronicon della parrocchia di Petosino del 26-27 settembre 1944 e il testo di una videocassetta con le testimonianze di uomini e donne del tempo.

## **“I tre ponti di Clanezzo”**

Tesina di maturità di *Alessandro Rota*

Nella tesina vengono analizzati i tre ponti di Clanezzo (ponte medievale, ponte che balla e il ponte nuovo ) da tre punti di vista: della storia, delle costruzioni e della tecnologia delle costruzioni. Più valide sono le ultime due parti con i calcoli e la descrizione delle tecnologie; la parte storica avrebbe richiesto, a nostro parere, la citazione di qualche fonte facilmente reperibile per esempio sulla *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* del Belotti. Molto belle le foto dei ponti e i disegni.

## **“L’emigrazione agli inizi del ‘900”**

Tesina di maturità di *Gloria Tiraboschi*

La tesina affronta un argomento fondamentale nella storia dell’Italia contemporanea. Le lunghe e dolorose vicende dell’emigrazione italiana vengono analizzate validamente nella prima parte dell’opera nella quale l’autrice lungamente si sofferma.

Nella seconda vi sono alcuni riferimenti significativi, tratti anche dalla pubblicistica locale, alla Valle Brembana, alle caratteristiche specifiche della sua economia e alle varie forme di emigrazione alle quali erano costretti molti dei suoi abitanti e al progressivo spopolamento che tale fenomeno causò a livello demografico.

## Nella tomba del defunto

da “Scambio del testimone” di Luca Gavazzi

**L**a pioggia batteva contro i vetri della finestra alle mie spalle, era un rumore dolce e torturante allo stesso tempo. Ero adagiato davanti alla scrivania impegnato a giocare a solitario con il computer, nel tentativo di coprire il rumore dell’incessante acquazzone che scendeva fuori con il cliccare del mouse.

Da quattro mesi lavoravo alla Biblioteca Civica di Bergamo, in piazza Vecchia al numero 15, ma non mi era mai capitato di annoiarmi in quel modo. Ricordo che quel giorno, oltre i soliti abitudinari che si recano in biblioteca per leggere il giornale, non era passato un “cane”.

Ad un tratto il telefono squillò, fortunatamente era l’ultima volta che avrei alzato il ricevitore dell’apparecchio durante quel brutto pomeriggio.

“Pronto” esclamai in modo calmo e gentile.

“Mi scusi - disse una donna con voce timida - volevo ordinare un libro. Non è che stavate chiudendo?”.

“No, non si preoccupi - non mentii, anche se l’idea di andarmene mi stuzzicava - dovrebbe lasciarmi soltanto il titolo del libro e i suoi dati”.

“Grazie, lei è molto gentile. Il mio nome è Ada. Mi chiamo Ada Angelo: “a” come anfigionie, “d” come depauperamento e di nuovo “a” come approssimativamente...”.

“E il titolo del libro?” le risposi, alzando gli occhi al soffitto polveroso, questa volta in modo sgarbato.

“Il libro è di Manfredi ed è intitolato *Lo scudo di Talos*. Dico bene?”.

“Benissimo, è stata esplicita. Buona serata”.

Attaccai il ricevitore senza attendere una risposta: avevo avvertito l’imbarazzo della signora e non intendevo accrescere il suo impaccio. Così annotai qualcosa in fretta su uno scartafaccio e guardai l’orologio: erano le sette in punto e avrei dovuto aspettare ancora un poco prima di lasciare la biblioteca. Aspettai ancora una ventina di minuti, poi feci l’ultimo giro per spegnere le luci: tutto era a posto. Presi la mia giacca, le chiavi e l’ombrello sperando che non si accorgesse nessuno della mia uscita anticipata.

Alle sette e trenta mi trovavo davanti all’Accademia Carrara, i marciapiedi erano deserti e fradici, ma la strada era intasata dal traffico. Attesi per qualche minuto sotto il diluvio il pullman, guardando le gocce d’acqua passare davanti ai fari delle automobili illuminandosi, poi cadere e spegnersi.

Ad un tratto non so cosa mi successe: mi avvicinai alla strada e fermai il primo taxi di passaggio. Il tassista era un tipo simpatico, calvo e grassoccio con due grandi occhi assonnati. Mi sistemai dietro, accanto ad una ragazza vestita in modo ele-

gante. Questa non fece caso al fatto che io ero salito e questo mi scoccò un po', non per vanità, ma soltanto per una questione di rispetto reciproco verso il prossimo.

Così, per tutto il tragitto fino a San Pellegrino, restò affiancata al finestrino, noncurante della mia presenza.

Pagai l'autista, scesi dal veicolo e venni accolto di nuovo dalla pioggia; poi non feci in tempo a fermare il taxi: per la terza volta avevo dimenticato il mio ombrello su un'auto pubblica. A venti metri da me, nonostante la pioggia, vidi la ragazza voltarsi all'indietro verso il finestrino posteriore. Il suo volto rimase impresso nella mia mente: un pallido, gelido, cianotico, turbato; un viso con due occhi strani, che mi fissavano da lontano, su una macchina e al sicuro.

Comunque al primo momento non ci feci troppo caso e corsi subito verso il mio condominio in via San Carlo, proprio davanti al Brembo che stava ingrossandosi a vista d'occhio. Prima di salire le scale dovetti sorbirmi l'ennesima predica di mia zia, la portinaia, che mi faceva notare di non aver pulito i piedi nello zerbino.

Finalmente, dopo un lungo "itinerario" entrai nel mio appartamento. Aprii il frigo, presi qualcosa da metter sotto i denti e mi sdraiai sul divano davanti al mio nuovo televisore "ultrapiatto".

In TV, come ogni sabato, non c'era nulla di interessante e feci zapping per un po' prima di capire che dovevo spegnere tutto ed andare a letto.

[...]

## **Verso un mare sconfinato...**

di *Gabriele Bonzi*

Riposo stanco  
all'ombra fluttuante  
di un pino  
assopito.  
Ascolto solitario  
il canto silenzioso  
di fruscii nascosti  
tra invisibili sussurrii.

Osservo ad occhi chiusi  
l'allegra danza  
del sole  
tra gli alberi.  
Sento sul viso  
il soffice respiro  
del vento  
sfiorarmi.

Penso alle acque del ruscello.  
Riecheggian la mia vita:  
uno scorrer senza sosta  
verso un mare sconfinato.  
Sogno sorridendo  
il mio essere sospeso.  
Mentre il tempo, scivolando,  
si è scordato di svegliarmi.



## Una buffa nenia

di Anna Paola Perin

**N**on avrei mai pensato di fare un viaggio così strano oggi. Un cammino così lungo, per me lunghissimo. Tanti chilometri? No, diversi anni!

Marta è dalla nonna e, ovviamente, come api sul miele, l'intera famiglia si ritrova in quel soggiorno, che prima mi sembrava tanto grande, mentre oggi mi rendo conto che è ormai troppo stretto per accoglierci tutti quanti. Restiamo zitti per interi minuti, in contemplazione della piccola, nella sua culla di vimini.

Iniziamo, contemporaneamente, a ricoprirla di complimenti... per gli occhietti vispi, per il colore rosato delle labbra, per come sta bene in quel suo grazioso pagliaccetto. Per ognuno di noi, in quel momento, è la bimba più bella del mondo. Non fa nulla se prima di lei, al suo stesso posto, ce ne sono stati almeno altri cinque o sei, sicuramente, dopo, ce ne saranno altri, perché ora c'è solo lei e sono sue tutte le più grandi attenzioni. Nessuno è geloso, neanche i più piccini...

Piano piano calano tutte le voci. Solo la nonna continua a ripetere una serie di filastrocchine e nenie; le solite, quelle che tutti i cugini hanno ascoltato così tante volte da impararle a memoria e da essere proprio loro a cantarle ai successivi.

Tra tutti quei ritornelli, l'ultimo mi ha colpito moltissimo... certamente non mi è nuovo, ma è diverso dagli altri. Non mi sono mai stupita se, ascoltandoli, mi ritrovavo a pensare a episodi passati, quando giocavo a casa della nonna con le zie o i cugini più vicini a me. Non dico che sia una cosa normale, ma si tratta di una sensazione che conosco e alla quale ormai non bado più di tanto, anche se devo ammettere che mi piace molto. In ogni caso la cantilena non mi riporta a nessun ricordo vissuto lì e, anzi, è forse la prima volta che la nonna la canta. Magari è per quello che mi torna così strana... no, sicuramente c'è ancora qualcosa che mi sfugge... ma cosa?

Carlotta, con la sua vocina bianca, la ricanta ed io ne catturo le note e cerco di studiarla nella mia mente, la ripeto una, due, tre volte, dimenticandomi persino perché lo stavo facendo. Tutto, d'improvviso, è chiaro e limpido davanti a me.

*“Lunedì chiusin chiusino, martedì bucò l'ovino, sguscìò fuori mercoledì, pio pio fa giovedì, venerdì fa un volettino, beccò sabato un granino, la domenica mattina aveva già la sua crestina”.*

Certo non sono né a San Pellegrino né con la nonna. Avrò più o meno cinque anni, a Treviso.

Che sciocca, potevo pensarci prima che l'unica che può avermi cantato quella buffa filastrocca è la mia zia Fernanda.

Forse mi ci è voluto così tanto, in proporzione alle altre volte, perché ora non

sto praticamente mai in sua compagnia e anche le poche volte che sono al paese con lei, ovviamente, non mi canta più quelle canzoncine da bambini.

Prima me ne cantava tantissime, le sa tutte quante. Con me sulle ginocchia, le ripeteva con una voce così bella e dolce che non sembravano nemmeno più così buffe e insensate, ma forse solo perché io ero così piccina e non mi chiedevo il senso di tutte le cose.

È vero che non sono passati secoli, ma ora dieci anni sono una vita!

Mi ricordo come mi piaceva stare con lei e quanto ero fiera quando passeggiavamo insieme. Quando non mangiavo più la carne e il puré della nonna Maria, arrivava lei con il suo bagaglio di favole e fiabe e io l'ascoltavo così affascinata che il tempo passava velocissimo e il piatto si svuotava. Per non parlare delle volte che mi faceva giocare nel giardino della zia Anna, che aveva quel non so che di magico quando era fiorito e con l'acero ricoperto di lucide foglie rosse.

Ricordo con esattezza moltissimi episodi con tutti i loro particolari...

Avrei potuto cantargliela io quella canzoncina a Marta, non sono gelosa della nonna, ma mi sarebbe piaciuto. Termino di ripeterla in me per la quinta volta, l'ultima. Non voglio assolutamente lasciare andare tutti questi ricordi che mi legano ad una persona che è stata così vicina a me ed importante come una terza nonna e che sicuramente non smetterà di esserlo ora; alla mia zia e a tutto quello che è intorno a lei.

Non posso perderli, lo so, sono dentro di me.

## La forza del perdono (passi scelti)

di *Francesca Guerinoni*

**I**l racconto di mio nonno Angelo.  
[...]

I Tedeschi ormai sapevano che molti giovani erano nascosti, così nel settembre del 1944 diffusero in ogni contrada dei manifesti che esortavano questi giovani a presentarsi per ottenere un lavoro; inoltre chi si fosse presentato avrebbe avuto un tesserino di libera circolazione. Dopo alcuni giorni, vedendo molti giovani che circolavano tranquillamente, decisi di unirmi a loro e mi presentai. Il lavoro consisteva nel costruire trincee e fortini in cemento armato; era un lavoro pesante poiché bisognava tagliare grosse piante e fare fondamenta nella roccia. Mi trovavo bene: mangiavo meglio e al caldo, ed ero meno stanco; purtroppo tutto questo durò soltanto 18 giorni. Il 17 gennaio 1945 ero appena tornato a casa dal lavoro, quando verso sera, un tizio in borghese si presentò alla nostra porta; parlava il nostro dialetto e mi disse che dovevo andare con lui in questura, poiché non avevo fatto il militare, e avevo disertato. In preda all'ansia avevo risposto che lavoravo per i tedeschi e gli mostrai il tesserino di libera circolazione, ma l'uomo ribatté che se ero in regola non avrei dovuto temere nulla. Non appena uscito dalla porta, mi puntò la pistola alla schiena e mi ordinò di non tentare la fuga, altrimenti mi avrebbe sparato.

In questura mi fecero molte domande e mi accusarono di essere un antifascista, poiché mi ero dato per morto. Non appena tentai di dire qualcosa per discolparmi, mi diedero un forte schiaffo. Un poliziotto mi portò in una stanza e subito ebbi paura; dopo 5 minuti, entrarono tre omoni che presero a picchiarmi fino a quando non persi i sensi. Il pavimento era coperto di sangue, mi sollevarono e mi misero così com'ero, in uno stanzino buio di un metro quadrato. Ci rimasi per 3 giorni e 3 notti, nessuno aprì mai la porta, io bussai instancabilmente, incomincia a temere che mi avrebbero lasciato morire lì dentro. Nel pomeriggio del 20 gennaio finalmente si aprì la porta. Mi diedero un pezzo di pane e un po' d'acqua, mi pulirono dal sangue e mi sistemarono un po', tutto questo perché dovevo essere consegnato ai tedeschi sano e in ordine. Accompagnato da due poliziotti mi recai a piedi in una villetta dal piano rialzato, dove, appena entrato, vidi quattro ufficiali tedeschi seduti ad un grande tavolo che mi aspettavano; mi sedetti di fronte a loro con un interprete accanto. Mi fecero tante domande, raccontai che avevo vissuto al fronte.

Mi condannarono a dieci anni di prigione. Tre tedeschi lì presenti mi spogliarono nudo e mi diedero un pezzo di sapone. Mi portarono ai lavatoi e mi fecero la doccia gelata, poi mi rivestii di nuovo e mi condussero in una cella. Nella mia prigione c'era un sacerdote fatto anche lui prigioniero. A tutti consegnò il santo rosa-

rio, tutte le sere lo recitavamo prima di addormentarci, e la domenica celebravamo la santa messa. Il mattino avevamo un'ora per prendere aria nel cortile al freddo, e nel pomeriggio invece ci trovavamo tutti, ancora per un'ora in una grande stanza al caldo. Tutte le mattine prima di andare a lavarci nell'acqua gelida a torso nudo, guardavamo se fuori dalla nostra porticina c'erano appesi dei talloncini, che secondo dei colori avevano un loro significato: rosso = condanna a morte; blu = trasferimento; giallo = si rimaneva.

Il 22 marzo 1945, alle ore 20, ci aprirono la cella e ci ordinarono di raccogliere tutte le nostre cose, e ci misero tutti in una stanza vuota. Uscendo dalla cella, vedemmo sulla porta il talloncino blu, e subito il mio pensiero fu che ci avrebbero portato in Germania. [...] Ma il 23 aprile i partigiani entrarono nella mia caserma e disarmarono i pochi soldati tedeschi che c'erano, mentre noi venivamo liberati.

Non appena fui libero mi incamminai verso casa. Il viaggio fu molto pericoloso, perché c'era un fuggi-fuggi di fascisti e tedeschi, e io ero sprovvisto di un qualsiasi documento. Arrivato a casa verso le 7 del mattino i miei genitori si spaventarono: "Di nuovo sei scappato? Se ti prendono ti fucileranno!". Così dovetti tornare a nascondermi, e andai a casa di una mia sorella in città. Il mattino dopo un'altra mia sorella venne a portarmi la notizia che la guerra era finita! Non appena ricevetti la novità abbracciai le mie sorelle piangendo di gioia. Nello stesso giorno passarono dei camion con dei partigiani, e notai che fra loro ce n'era uno con tanto di cappello di alpino, graduato sergente e molto armato: era quello che mi aveva arrestato! Corsi subito in questura e lo denunciai agli altri partigiani, e raccontai loro che cosa mi aveva fatto. Mi chiesero di ripassare la mattina dopo per il riconoscimento, e così feci. Si presentò ancora vestito da partigiano, perché non sapeva ancora della mia denuncia. Quando mi vide diventò tutto rosso, e l'ufficiale partigiano capì subito che era colpevole, così lo disarmò e da allora non lo vidi per molto tempo.

Qualche anno dopo lo incontrai, mi chiese perdono: mi fece molta compassione, e perciò lo perdonai!

## La Storia: maestra inascoltata (passi scelti)

di Federica Bellini

I miei nonni sono rispettivamente, classe 1925 - 1926, i loro nomi sono Carlo e Isola; essendo nati in questo periodo hanno vissuto la seconda guerra mondiale e patito sofferenze e crudeltà, assistito a disastri inimmaginabili che mi hanno voluto raccontare.

Comincia il nonno Carlo.

“Era il 1930 quando a Entratico di Trescore ho cominciato il primo anno di scuola per poi arrivare fino in terza perché non c’era più la possibilità di continuare ad andare a scuola. Nel 1939 all’età di 14 anni ho cominciato a lavorare facendo il contadino; continuai così fin quando arrivò il momento di andare a fare il militare. Il primo settembre 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale Fortunatamente io non avevo ancora l’età per essere arruolato, così fui rimandato a casa, mentre molti miei amici che erano con me a fare il premilitare vennero mandati al fronte a combattere e gran parte di loro morì. Come ho già detto prima, non essendo stato arruolato solo per una questione di età sapevo bene che, molto presto, sarebbe toccato anche a me partire, così quando venne il momento, dovetti nascondermi, perché i generali andavano di casa in casa a cercare giovani da mandarli a combattere al fronte; se mi avessero trovato penso che adesso non sarei qui a raccontare questa lunga storia della mia vita.

Qui sui nostri monti sopra al paese c’erano tantissimi giovani che, come me, erano contro i fascisti: erano i partigiani, tanti ragazzi coraggiosi che erano pronti a rischiare la vita per la libertà; la vita non era facile, non c’era cibo non c’era lavoro, spesso per riempire un po’ lo stomaco si andava a rubare la frutta sugli alberi, sperando di non farsi sorprendere dal padrone, era un’altra guerra nella guerra, quella fra i poveri, i disperati.

[...]

Facendo il contadino in mezzadria non guadagnavo abbastanza, così decisi di trovarne un altro a Petosino nello stabilimento del Gres, che costruiva tubi di terra; questo lavoro mi avrebbe dato per lo meno un salario sicuro a fine mese. Dopo aver guadagnato una quantità sufficiente di denaro decisi di comprare la casa della famiglia da cui lavoravo. Quando negli anni 70 uscì il film di Ermanno Olmi, *L’Albero degli Zoccoli*, la generazione dei tuoi genitori rimase sconvolta, io ti dico che la mia vita e quella della mia generazione è stata molto peggio; quel film lo dovrebbero far vedere una volta al giorno per farvi capire la fortuna che avete, eppure anche nel benessere non sapete essere felici.

Ecco adesso la testimonianza di mio nonna Isola.

“Ho 78 anni è sono nata nel 1926; nella mia fanciullezza ho vissuto momenti

molto tragici dovuti alla guerra; in questa guerra mi è morto un fratello che venne mandato al fronte. Ricordo ancora come fosse ieri il giorno che partì, con la divisa, si girò per l'ultima volta verso casa, e guardando nostra madre disse che non sarebbe più tornato! Una decina di anni fa, dopo la caduta del muro di Berlino, quando la Croce Rossa poté consultare i registri di guerra, fummo informati che era morto congelato durante la ritirata del Don in Russia...

Nel 1937 all'età di 11 anni andai a lavorare come serva in casa di signori nobili; la mia vita scorreva serena, almeno fino al primo settembre del 1939 quando scoppiò la seconda guerra mondiale, avevo solamente 13 anni quando dovetti andare con quella famiglia trasferitasi Milano, in servizio. In quella grande città i bombardamenti erano molto frequenti: ricordo come fosse oggi quel rumore assordante della sirena che ogni volta avvertiva del pericolo di un imminente raid aereo.

Restai a servizio di quella famiglia per due anni; e così nel 1941 potei ritornare a casa. [...]

C'era molta solidarietà tra noi gente umile, mi ricordo che nel 1942 ospitammo nella nostra casa due partigiani feriti dai tedeschi, li nascondemmo sul solaio. I due erano dei conoscenti dei miei genitori ed io ricordo la paura, la tensione e il terrore di essere scoperti, perché la punizione la conoscevamo molto bene, visto che poco tempo prima era accaduto nel nostro paese un fatto gravissimo.

Una famiglia, sorpresa a dare asilo ad un partigiano, venne fucilata e poi bruciata la loro casa. L'aria che si respirava era comunque questa fino al 1945 quando finalmente ci fu l'entrata degli Americani nel nostro paese per liberarci dai fascisti. Forse voi non vi rendete ancora conto di quanto sia importante per un uomo la libertà, quel giorno ho capito che potevo *vivere*.

Ma le guerre non sono cambiate... Com'è possibile non aver imparato niente, com'è possibile dopo tutte le scoperte, i traguardi impressionanti che l'uomo ha saputo raggiungere, il nostro mondo sia ancora pervaso dall'odio, dalla sete di potere, dagli interessi materiali?"

## Ricordi di mio nonno

da “I miei nonni raccontano” di *Lisa Epis*

“**L**a guerra è brutta”, è questa la frase con cui mio nonno, Giuseppe nato il 7 marzo del 1923, riapre la sua profonda ferita verso una guerra che ha cambiato il volto dell’intera umanità.

Ancora prima di raccontarmi la sua storia, noto nei suoi occhi un bagliore di sofferenza e di dolore, dolore per un ricordo che nel suo cuore ha ancora lo stesso effetto distruttivo delle uccisioni a cui ha dovuto assistere e per cui non ha potuto combattere.

“Quando è scoppiata la guerra avevo solo diciassette anni e non mi rendevo conto del suo significato perché non sembrava toccarmi da vicino. Ma con il passare dei giorni l’odio e la crudeltà della lotta è arrivato fino al mio piccolo paese tanto che, diventato maggiorenne, mi arruolai nell’esercito italiano a Brunico (in Trentino Alto Adige) dopo un ‘anno di apprendimento a soldato svolto a Merano.

Il mio ruolo era quello di guardia della ferrovia minata, ma non è durato molto: dopo solamente una settimana sono stato spedito a combattere sul confine jugoslavo insieme al mio gruppo. Proprio in quella situazione sono venuto per la prima volta a contatto con la realtà, la realtà dei rastrellamenti e delle torture, la realtà della possibilità di morire da un momento all’altro, la realtà che da quell’istante in poi mi avrebbe sempre inseguito e fatto prigioniero.

Durante uno dei tanti rastrellamenti a cui ho assistito sono stati massacrati quattro alpini; questo fatto mi ha fatto riflettere su quanto un uomo possa essere fedele a una scelta e allo stesso tempo su quanto un altro uomo possa con l’odio rovinargli la vita. Dopo tante fughe, a quattro mesi dal mio arrivo in Jugoslavia, sono stato catturato dai tedeschi, picchiato, ferito e privato di quell’orgoglio che i piccoli “montanari” nel grande del loro cuore hanno.”

Da quel momento la voce di mio nonno inizia a tremare, ogni parte del suo corpo e della sua persona sembra ancora sentire le percosse e i dolori che gli ufficiali tedeschi gli arrecavano, e lui, proprio come allora, si sente impotente, sente che non ha potuto farsi rispettare perché altrimenti sarebbe bastato un solo sparo per non rivedere più la sua famiglia, per non vivere una vita che forse un giorno sarebbe stata migliore.

“Il viaggio dalla Jugoslavia alla Germania è stato molto duro, colmo di dolori sia fisici che morali. La mia destinazione era Amburgo, dove un campo di lavori forzati aspettava le mie braccia. Il paesaggio tedesco era molto desolato, sotto costante pressione delle forze alleate e sembrava rispecchiare proprio la desolazione in cui i nazisti avevano ridotto sé stessi. In questa città ho trascorso i mesi, i giorni, le ore più difficili della mia esistenza: ho saputo realmente cosa significa non



mangiare o accontentarsi del rancio di un cane o di piccoli pezzi di pane raffermo, ho provato sul mio corpo la debolezza di una persona che da settanta chili era arrivata a pesarne solamente trenta. Nei momenti più tristi pensavo alla mia famiglia, a mia madre, a mio padre, alle persone che avrebbero voluto che continuassi a lottare per vivere. È proprio grazie a loro se ho saputo resistere a due anni di “inferno” e di duro lavoro (dal 1943 al 1945 ) fino quando le forze alleate liberarono il mondo dal nazismo e dal fascismo, permettendomi di tornare nella mia amata Italia”

Aver finito il racconto della sua storia è quasi un sollievo per mio nonno, lo capisco osservando l’espressione del suo volto, che in ogni sua ruga sembra ospitare un po’ di quel dolore che solo un reduce può conoscere. Mio nonno non è una persona di molte parole, per questo credo che abbia dato il meglio di sé stesso nei suoi ricordi, forse perché vuole insegnarci a non ripetere gli sbagli che un tempo sono stati commessi da persone purtroppo con un potere molto grande.



ISBN 88-87831-41-6

Centro Storico Culturale Valle Brembana  
**Quaderni Brembani 3**

Corponove BG - dicembre 2004



HANNO COLLABORATO

ELEONORA ARIZZI

*Come una stella alpina*

ERMANN0 ARRIGONI

*Bortolo Losma, un lennese nell'esercito austriaco dal 1853 al 1859*

TARCISIO BOTTANI

ERMANN0 ARRIGONI

*A 90 anni dalla strage di Simone Pianetti*

NUNZIA BUSI

*Ciò che siamo*

GIACOMO CALVI

*Valle Brembana: dai «mastri ferrai» al «pontefice dell'arte siderurgica»*

SILVIA COMERLATI

*A proposito di alcune campane nella parrocchia di San Martino Oltre la Goggia*

don GIULIO GABANELLI

*Le fontane di Trieste. O dei Mazzoleni del Monte di Zogno*

FLAVIO GALIZZI

*Orazioni ed Epistole ad uso salvifico*

DIEGO GIMONDI

*I Gimondi dalle origini a...*

GIUSEPPE GIUPPONI

*Storia e fantasia popolare*

MARIO GIUPPONI

*Òna stèla «cadente»*

CLAUDIO GOTTI

*Il batacchio di Arlecchino*

GIAMBATTISTA GOZZI

*Ù mèrel dispetus*

MICHELA LAZZARINI

*Il mattino dopo il diluvio*

BERNARDINO LUISELLI

*La Famiglia Rosmini: da San Pellegrino a Rovereto*

GABRIELE MEDOLAGO

ROBERTO BOFFELLI

*Le Note dell'abate Angelo Mazzoleni sull'Alta Valle Brembana (1767)*

GABRIELE MEDOLAGO

FRANCESCO MACARIO

*Le fortificazioni della Valle Brembana in Oltre Goggia*

GIANNI MOLINARI

*Le lavorazioni del ferro a Valtorta nella prima metà dell'Ottocento*

CRISTIAN PELLEGRINI

*I präföm de la mè tèra*

GIUSEPPE PESENTI

*Un antichissimo ponte fortificato sul Brembo*

DENIS PIANETTI

*Dall'America un nuovo capitolo sull'enigmatico passato di Simone Pianetti*

BRUNO REFFO

*Tatan tatan*

FELICE RICEPUTI

FRANCESCO DORDONI

*Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*

VITO SONZOGNI

*Omaggio alla Valle Brembana*

SERGIO TIRABOSCHI

*Una storia di acque minerali a Zogno*

WANDA TAUFER

*Stampa cattolica ed emigrazione in Valle Brembana agli inizi del Novecento*

BORTOLO BELOTTI

*Piazza Bergamasca*

CONCORSO SCOLASTICO

«Storia e tradizioni della Valle Brembana» 2ª edizione